Ann Carol Crispin
Il figlio del passato

(*Yesterday's Son, 1983*)

Traduzione di Annarita Guarnieri

PROLOGO

Il dottor McCoy raccolse la torre e l'abbassò di nuovo, mangiando una delle pedine dell'avversario. – Cercate di liberarvi da questa, se siete capace – commentò, appoggiandosi allo schienale della sedia, con atteggiamento sicuro. L'uomo seduto dall'altra parte della scacchiera inarcò un sopracciglio con perplessità.

– Una mossa interessante – concesse Spock, e sprofondò in uno studio concentrato della scacchiera.

McCoy sorrise. Quando il dottore aveva avanzato il suggerimento, Spock aveva acconsentito a una partita a scacchi nel vecchio stile bidimensionale. Adesso, il vulcaniano stava scoprendo che le mosse di McCoy, pur sembrando talvolta stravaganti, potevano essere geniali e costituire una sfida per la sua mente logica. Non per nulla il medico era stato il capitano della squadra di scacchi, quando andava a scuola.

Mentre il primo ufficiale rifletteva sulla difficile situazione in cui si trovava la sua regina, McCoy si guardò pigramente attorno. La sala ricreativa era piena di membri dell'equipaggio intenti a leggere, a giocare a carte o a scacchi, oppure a chiacchierare. Il suo sguardo si arrestò sul viso di una giovane e graziosa guardiamarina, e il dottore si frugò nella mente alla ricerca del suo nome, fino a rammentarlo: Teresa McNair, fresca di Accademia e appena ventitreenne, con dei bei capelli castani e gli occhi verdi. La ragazza aveva il naso affondato in un microlettore, ed era intenta ad analizzare il materiale con molta attenzione. Mentre il dottore l'osservava apprezzando le lunghe gambe snelle che teneva raggomitolate sotto di sé, la ragazza smise di leggere e sedette in posizione eretta, con un gesto brusco. Poi, strappate due lunghe strisce di carta stampata, si alzò in piedi e si diresse verso di lui.

McCoy sussultò, sentendosi colpevole e rendendosi conto di averla fissata troppo a lungo, poi si girò dall'altra parte. Un momento più tardi, la

VISIT…

McNair si fermava accanto a Spock. – Scusate, signor Spock.

– Sì, guardiamarina? – chiese il primo ufficiale, sollevando lo sguardo.

– Signore, vi dispiacerebbe darmi conferma di un fatto? Credevo fosse un dato ormai stabilito che le prime attività di colonizzazione vulcaniane fossero rimaste confinate all'area più vicina alla Zona Neutrale romulana. – La ragazza aumentò il tono di voce e diede una cadenza interrogativa alla frase.

– Esatto, guardiamarina. – Spock era il ritratto della pazienza, ma non sembrava certo favorire la prosecuzione del dialogo.

– Allora sapete come spiegare questo? – La guardiamarina piazzò il grande foglio stampato sotto il naso di Spock e aggiunse: – Questa fotografia deriva dai dati archeologici pubblicati in merito al sistema Beta Niobe, che si trova dalla parte opposta dell'area esplorata della galassia. Se non c'è stata alcuna colonizzazione da parte di Vulcano... – La McNair lasciò la frase in sospeso, con aria perplessa.

McCoy notò una fugace espressione attraversare il volto di Spock quando venne nominato Beta Niobe, ma non riuscì a localizzare quel sistema... inutile, c'erano troppi pianeti, troppi soli, e bisognava essere una specie di computer biologico, come quel vulcaniano, per ricordarne anche solo la metà.

Spock esaminò i fogli, socchiudendo gli occhi, mentre il dottore levava lo sguardo sulla McNair. – Beta Niobe? Non riesco a localizzarlo, ma il nome mi sembra familiare.

– Dovrebbe, dottore – rispose la guardiamarina, con un sorriso. – L'*Enterprise* fu la nave incaricata di avvertire la gente di Sarpeidon del fatto che Beta Niobe stava per entrare in nova. Mi sembra di ricordare che voi faceste parte della squadra di sbarco. Sul pianeta vi era un enorme complesso adibito a biblioteca e i nostri computer hanno esaminato e registrato le informazioni in esso contenute prima che Sarpeidon venisse distrutto. Le informazioni archeologiche che stavo studiando provengono proprio dalla biblioteca di Atoz. – Tornò a rivolgersi a Spock che stava ancora studiando i fogli. – L'esame neutronico ha stabilito che i dipinti presenti nella grotta sono antichi di circa cinquemila anni... risalgono all'ultima epoca glaciale di Sarpeidon. Questo è un ingrandimento del volto che potete scorgere sulla sinistra. – La ragazza spiegò un altro foglio davanti al primo ufficiale.

Spock si protese in avanti, mentre il suo viso diventava impenetrabile come una maschera intagliata, e quel suo atteggiamento mise subito sul chi

vive McCoy, che si spostò sulla sedia per dare un'occhiata alle fotografie.

Quella più vicina a lui, mostrava la parete di una grotta, grigia e rischiarata da luci rossastre. Il primo disegno rappresentava una scena di caccia in cui due figure di tipo umanoide fronteggiavano due grosse creature; una di esse sembrava un leone con il collo magro e il pelo lungo, l'altra si ergeva sulle zampe posteriori e sembrava un orso che fosse stato richiamato all'ordine da una commissione, con le orecchie pendule e il muso allungato... sarebbe parso buffo se non fosse stato per le zanne e per l'altezza, quasi doppia rispetto a quella dei cacciatori.

In lontananza, sul lato sinistro della parete, c'era un dipinto più piccolo, rappresentante un volto; McCoy protese il collo per vedere l'altra fotografia, che era un ingrandimento di quel volto.

Esso, di un bianco spettrale che spiccava sullo sfondo nero della roccia, parve fluttuare davanti all'incredulo dottore: due occhi leggermente sollevati agli angoli, una massa arruffata di capelli neri, un naso e una bocca. Lo stile era primitivo ma affascinante, e i lineamenti erano tracciati con cura meticolosa, comprese le orecchie a punta.

McCoy guardò verso Spock, la cui espressione era diventata più impenetrabile che mai. Il dottore si sentiva la bocca arida, e la voce gli s'incrinò, quando tentò di parlare: – Sarpeidon? Sono passati due anni da quando... – S'interruppe e si appoggiò allo schienale, mordendosi un labbro.

Spock si rivolse alla McNair: – Forse si tratta di un'anomalia genetica o di una tendenza razziale con un'interessante evoluzione parallela. Oppure si può trattare della rappresentazione di qualche creatura mitologica. Ricordatevi di Pan, nel folklore terrestre. Vi sarei grato se mi permetteste di dare un'occhiata a quel nastro, quando avrete finito. – La voce del vulcaniano era perfettamente normale; la guardiamarina annuì e se ne andò, portandosi via i fogli.

Spock tornò a rivolgere la propria attenzione al compagno di gioco. – Se non vi dispiace, dottore, gradirei continuare la partita, considerato che devo riprendere servizio fra quarantacinque punto tre minuti. Ho pensato a un modo per bloccare la vostra interessante, ma illogica manovra di attacco.

McCoy socchiuse gli occhi. – Tocca a voi, Spock. Oppure lo avete dimenticato?

Il vulcaniano guardò appena la scacchiera nel muovere un alfiere. Al dottore non sfuggì il lieve tremito, appena intuibile, delle dita magre.

McCoy prese tempo e riassestò la sedia dall'altra parte del tavolo. – Non ho mai dubitato neppure per un momento che mi avreste battuto, Spock. Tutta quella logica deve pur servirvi a qualcosa!

Ma il dottore sbagliava, e vinse la partita.

CAPITOLO I

Diario del Capitano, Data Astrale 6324.09

La nostra missione attuale, di tracciare le carte astrali relative al Settore 70.2 di questo quadrante inesplorato, sta procedendo tranquillamente... al punto che sono stato costretto a ricorrere a simulazioni di battaglie e a esercitazioni di abbandono della nave, per mantenere l'efficienza dell'equipaggio a un buon livello. Tutti aspettano con ansia la prevista sosta per ispezione e riparazioni alla Base Stellare Undici, e la maggior parte dell'equipaggio ha presentato una richiesta di franchigia. Il morale è alto... forse anche a causa del party previsto per la sera dell'arrivo. Gli unici membri dell'equipaggio che non sembrano sereni sono l'ufficiale medico e il primo ufficiale. Entrambi sono stati notevolmente taciturni negli ultimi due giorni e, pur non avendoli ancora interrogati al riguardo, ho intenzione di farlo se tale comportamento dovesse protrarsi.

L'*Enterprise*, un'astronave della classe incrociatori pesanti, scivolava serena attraverso lo spazio, ignara dell'eccitazione causata dalla sempre più prossima sosta di manutenzione alla Base Stellare Undici. La maggior parte dei membri dell'equipaggio, comunque, erano intenti a perfezionare le loro svariate capacità in previsione del party. Il tenente Sulu e il sottufficiale Phillips erano impegnati in un'esibizione di scherma, e il gruppo corale era intento a ripassare alcune ballate vagamente esagerate... e vagamente vere... sul conto del capitano (che stava ben attento a rimanere all'oscuro della loro esistenza).

Il Piccolo Teatro, poi, intendeva mettere in scena *H.M.S. Pinafore*. La produzione era diretta dal tenente Uhura e dal capo ingegnere Scott, che aveva una splendida voce da baritono e che avrebbe interpretato la parte del capitano Corcoran. Un pomeriggio, durante il pranzo, Kirk, Scotty e Uhura erano impegnati a discutere sull'operetta quando McCoy li raggiunse.

– Sedetevi, Bones. – Kirk addentò con decisione una grossa foglia d'insalata e bevve un sorso di latte scremato. – Se continuerete a infliggermi queste diete, mi trasformerò in un coniglio. E poi sono costretto a stare a guardare, mentre Scotty mangia tutta quella torta!

Il capo ingegnere deglutì e sogghignò. – Un uomo deve pur mantenersi in forze, se deve lavorare tutto il giorno e poi ripassare il copione della recita tutta la notte!

– A pensarci bene, capitano – osservò Uhura, battendo un'unghia curata contro la guancia bruna – dovremmo aggiornare un poco la rappresentazione, non credete? Riscrivere le parti di Gilbert e Sullivan per farle apparire... più attuali. Per esempio, perché non ambientare l'operetta a bordo dell'*Enterprise* e darle un altro nome? (*U.S.S. Enterprise* suona bene quanto *H.M.S. Pinafore*, e voi potreste cantare la parte del capitano!

Kirk ridacchiò, azzardò qualche nota, poi si mise a cantare davvero. – E non mi sento mai male nello spazio... – intonò, senza badare alla chiave. Uhura e Scotty s'inserirono a loro volta.

– Cosa, mai?

– No, mai!

– Cosa, *mai*?

– Ecco... quasi mai... – Kirk s'interruppe e guardò verso McCoy. – Che ne pensate, Bones? Ho un futuro operistico? L'idolo canoro della Flotta Stellare, eh?

McCoy levò gli occhi al cielo. – Da un punto di vista professionale, la mia opinione è che vi avrebbero dovuto togliere la laringe alla nascita, allo scopo di prevenire tale possibilità. Come capitano di astronave, potete andare, ma come cantante... spiacente, Jim!

Kirk scosse il capo con aria colpevole. – Ecco un'altra grande carriera stroncata sul nascere dalla mancanza d'incoraggiamento... Devo tornare sul ponte. Venite, dottore?

– Cosa succede, Bones? – chiese Kirk, con noncuranza, quando ebbero raggiunto una zona appartata del corridoio.

McCoy scosse il capo e non rispose. – Vi ricordate un certo pianeta Sarpeidon, che abbiamo visitato due anni fa? – chiese invece.

Il capitano gli lanciò un'occhiata penetrante. – Ho impiegato alcune settimane per togliermi dal naso la puzza di quella prigione medievale. E quel vecchio pazzo di Atoz... Ma questo cosa c'entra?

Di nuovo, il dottore evitò di rispondere. – Spock vi ha mai raccontato quello che ci è successo laggiù? – domandò, dopo una lunga pausa.

– No. A quanto ricordo, tutti e due avete parlato ben poco di quell'esperienza. In base al rapporto ufficiale da voi registrato nel Diario di Bordo, deduco che in quell'epoca glaciale ci fosse una donna che ha salvato la vita a entrambi. Come si chiamava?

McCoy esitò. – Zarabeth. Avete visto Spock, ultimamente?

– No. Avrei dovuto? È rimasto fuori servizio nelle ultime trentasei ore. – Gli occhi nocciola scrutarono, preoccupati, il volto del dottore. – Siete certo di non potermene parlare?

McCoy evitò quello sguardo insistente. – Non c'è nulla di cui parlare, capitano. Ci vediamo più tardi.

Kirk fissò il corridoio vuoto, provò l'impulso di seguire il medico per proseguire la conversazione, ma alla fine continuò per la sua strada. McCoy aveva una certa affinità con Spock, anche se non lo avrebbe mai ammesso, e se non voleva parlare, non c'era modo d'indurlo a farlo.

Il ponte era tranquillo e rassicurante. Kirk si lasciò cadere sulla poltrona di comando ed esaminò i rapporti, ma una parte della sua mente era impegnata a contare i minuti che dovevano ancora trascorrere, prima che Spock si presentasse in servizio. Il miglior primo ufficiale della flotta... sì, Spock lo era certamente. Cosa poteva aver voluto sottintendere McCoy, mettendosi a parlare di Sarpeidon? E di quella donna? Si era riferito a se stesso? Kirk riteneva che non fosse così. Ma Spock non si sarebbe lasciato coinvolgere da una donna... per lo meno, non lo aveva mai fatto, tranne quella volta su Omicron Ceti III, con quelle spore... Era strano, ma lui aveva sempre pensato che ci fosse stato qualcos'altro, oltre a quelle dannate spore, che aveva avuto effetto sul vulcaniano... E poi, naturalmente, c'era T'Pring... ma quella era una faccenda diversa...

L'attenzione del capitano venne destata di colpo, e la sua mente si mise a galoppare: erano le 13.01, e Spock era in ritardo di un minuto. Impossibile! Ma il lampeggiare del collegamento computerizzato, sotto le sue dita, lo confermava.

Alle spalle di Kirk, la porta di accesso al ponte si chiuse con un sibilo e Spock si portò accanto alla poltrona di comando, con le mani serrate dietro la schiena.

– C'è qualcosa che non va, signor Spock? Siete in ritardo. – La voce del capitano era sommessa, preoccupata.

– Mi rincresce per la mia lentezza, signore. Non si ripeterà. – Gli occhi del vulcaniano avevano un'espressione distante, e fissavano un punto imprecisato al di sopra dello sguardo di Kirk.

Sospirando tra sé e sé, il capitano si arrese, sapendo per esperienza che Spock avrebbe parlato quando si fosse sentito pronto a farlo... se mai lo avesse deciso. Si alzò in piedi e assunse un tono formale. – A voi il comando, signor Spock. Sono atteso per un'ispezione al laboratorio

idroponico alle 08.15. Riferite qualsiasi cosa insolita. Secondo le carte, questo settore dovrebbe essere soggetto a violente tempeste di radiazioni.

Lasciò il ponte, tormentato da un persistente senso d'inquietudine. Spock avrebbe definito illogica quella sensazione... Kirk la considerava un'intuizione.

Kirk continuò a preoccuparsi durante tutti i tre giorni successivi, a causa del prolungato silenzio da parte di Spock e di McCoy. Sfogò quel senso di frustrazione a spese dell'androide da addestramento, nella sezione della palestra riservata all'autodifesa.

Si stava rilassando nella sua cabina, dopo un'esercitazione particolarmente faticosa, steso bocconi sulla cuccetta e intento a leggere uno dei suoi amati volumi rilegati. Era il "tipo di libro che si può tenere in mano", come aveva detto Sam Cogley. L'avvocato gli aveva fatto conoscere l'hobby di collezionare libri "veri", e Kirk aveva trovato questa copia molto ben conservata, di una delle sue opere preferite, in una vecchia bottega su Canopus IV. Era immerso nella lettura delle avventure del Capitano Nemo e del *Nautilus,* quando il segnale sulla porta si mise a lampeggiare.

– Avanti. – Ripose il libro nella copertina protettiva e la porta si aprì, rivelando il primo ufficiale. Kirk agitò un braccio, accennando con aria invitante a una sedia. – Sedetevi. Volete un po' di brandy sauriano?

Spock rifiutò il liquore scuotendo il capo e Kirk ne versò un bicchierino per se stesso, poi prese posto di fronte al vulcaniano, tenendo il bicchiere fra le mani, e attese.

Spock esitò per un lungo momento. – Vi aspettavate di vedermi.

Il capitano annuì. – Già da parecchi giorni sapevo che c'era qualcosa che non andava – aggiunse, quando vide che il vulcaniano continuava a tacere. – Prima, McCoy che è diventato chiuso come un'ostrica, poi voi. Non so se sia una cosa seria. Avete voglia di parlarne?

Spock distolse lo sguardo, contemplando un dipinto dell'*Enterprise* che decorava la parete opposta. Kirk dovette tendere l'orecchio per sentire la sua risposta. – Devo richiedere una licenza per un periodo di tempo indeterminato. Si tratta... di una questione di famiglia.

Il capitano sorseggiò lentamente il brandy, e studiò il suo amico. Il vulcaniano appariva stanco, c'erano nuove rughe sotto i suoi occhi e una certa inquietudine aveva sostituito l'abituale autocontrollo. Kirk ascoltò con attenzione, attendendo le parole successive di Spock, e di colpo fu consapevole di una presenza subliminale che penetrava nella sua mente,

sfiorandola; per un momento, avvertì un senso di profonda determinazione, unito a vergogna e colpa. Trattenne il respiro, cercando di analizzare il proprio intimo, di mettere a fuoco... poi, il contatto, se davvero si era trattato di un contatto e non della sua immaginazione, svanì.

Spock lo stava fissando. – Jim, so che non siete un telepate, ma per un momento...

– Lo so, l'ho provato anch'io... per un attimo. Quanto bastava per sapere che siete deciso ad andare e che la situazione è davvero grave. Ma dovrete spiegarmi il resto a parole, Spock.

– Se potessi, dividerei questo problema con voi, Jim, ma la responsabilità è mia. Devo risolverlo da solo.

– Qualcosa mi dice che quello che volete tentare è molto pericoloso. Ho ragione?

– Devo andare da solo – ripeté Spock, guardandosi le mani. – Per favore, non chiedetemi di spiegare il perché.

Kirk si protese in avanti, afferrò il vulcaniano per una spalla e lo scosse. – Non conosco la natura del problema, ma so perché non volete parlarmene. Temete che io possa insistere per accompagnarvi, se dovessi scoprire quanto il vostro progetto è effettivamente pericoloso. E avete ragione, perché è quello che farò.

– Non lo permetterò – rispose, con voce dura, il primo ufficiale, scuotendo il capo. – Non posso addossarmi anche la responsabilità della vostra vita. Intendo andare da solo.

Kirk posò il bicchiere con violenza. – Dannazione, Spock, non siete obbligato a dirmi nulla, se non volete. Ma dovrete disertare per poter lasciare questa nave senza di me!

Spock serrò la mascella, e l'ira affiorò nei suoi occhi. Kirk incontrò il suo sguardo senza timore, e si chiese dove diavolo stesse per andare Spock. Ovviamente, McCoy sapeva più di quanto avesse detto... *Sarpeidon? Ma quel pianeta non esisteva più nel presente. Era esploso. Il presente... e il passato... la donna... e la faccia sulla parete della grotta...*

Kirk si raddrizzò sulla persona. L'immagine affiorata nella sua mente era nitida... un viso vulcaniano dipinto sulla parete di una grotta... una cosa che non aveva mai visto prima. – Questa volta ci siete riuscito, Spock. Chiamatela empatia, telepatia, come volete, ma ora so di cosa si tratta. Ha a che vedere con... la biologia, esatto?

Il primo ufficiale annuì in silenzio, poi appoggiò la testa alle mani. – Sì – rispose a fatica. – Le mie barriere devono essersi indebolite, se riesco a

trasmettere con tanta intensità. Naturalmente, siamo stati spesso in contatto mentale, ma... sono stanco, deve trattarsi di questo...

– Lasciate perdere le spiegazioni. So di cosa si tratta, e come lo abbia appreso non conta, per ora. – Kirk guardò il vulcaniano e sussurrò: – È incredibile... cinquemila anni fa, in quell'inferno gelato...

– Zarabeth ha dato alla luce mio figlio – Spock concluse per lui.

Si fissarono per un lungo momento; alla fine, il capitano si riscosse per primo. – Magari esiste un'altra spiegazione. Forse Zarabeth ha dipinto *voi.* Non potete essere certo...

– Invece lo sono. La faccia sul muro mostra inconfondibili caratteristiche vulcaniane, ma non è la mia. Gli occhi sono diversi, i capelli più lunghi e i lineamenti sono di un adolescente. E poi ci sono altri indizi. Gli oggetti reperiti nella grotta insieme ai dipinti, rivelano un livello di civilizzazione più elevato di quello raggiunto dalla razza in evoluzione in quell'emisfero. Ci sono tracce di metallo lavorato e una lampada di pietra, alimentata da grasso animale. Anacronismi, per quell'epoca.

Kirk era ormai convinto, ma scosse il capo. – Non ha senso che vi tormentiate per un bambino che è vissuto ed è morto cinquemila anni fa. Non potete farci nulla.

Spock lo fissò con calma. – Intendo tornare a prenderlo.

Il capitano non sapeva cosa si sarebbe aspettato di sentire, ma certo non questo. – Ma... Spock... *come?* – Mentre pronunciava quelle parole, fu aggredito da un ricordo improvviso e ancora doloroso. – Tutto è com'era un tempo... lasciate che sia la vostra porta... – Bevve un altro sorso e sentì il brandy bruciargli la gola. – Il Guardiano del Sempre. Pensate di usarlo per tornare indietro?

Il vulcaniano annuì.

– Spock, l'accesso a quel pianeta è stato vietato a tutti, tranne che alla spedizione archeologica. Non vi lasceranno avvicinare e tanto meno passarvi attraverso. Per ottenere l'autorizzazione a usare il Guardiano ci vorrebbero appoggi molto altolocati... per lo meno da parte di un governatore planetario... – Rifletté per un secondo, poi trovò da solo la risposta. – T'Pau.

– Una deduzione logica, capitano.

Kirk pensò a TPau, minuta, fragile, anziana... ma dotata di un'autorità tale da poter modificare gli ordini di un ammiraglio della Flotta Stellare. Sì, lei era un appoggio sufficiente, ma avrebbe usato la sua influenza?

Kirk esternò i propri dubbi, e il primo ufficiale assunse un'aria cupa. –

Lei intercederà, quando le avrò esposto le mie ragioni. La famiglia ha la massima importanza su Vulcano, e la lealtà nei suoi confronti supera perfino le leggi planetarie. Virtualmente, Vulcano è governato da un'oligarchia composta da parecchie importanti famiglie, fra cui la mia. E T'Pau non permetterà che un membro della famiglia viva e muoia solo, lontano dalla sua gente.

– Non invidio la vostra posizione, Spock. – Il capitano scosse la testa. – Non vorrei dover essere io a spiegarle questa storia.

– Vi assicuro che non sono ansioso di farlo, ma devo. È il mio dovere. – Spock si alzò in piedi, poi esitò. – Posso supporre che la mia richiesta di licenza venga approvata immediatamente? Possiamo dirottare verso Andros, nel sistema di Antares, con una perdita di appena un'ora e trentadue punto quattro minuti.

Kirk annuì e si alzò a sua volta. – È tutto deciso. Avallerò subito la vostra richiesta di una licenza. Se vi lasceremo su Andros, dovreste impiegare circa una settimana per arrivare su Vulcano... Per ottenere l'autorizzazione e far ritorno alla Base Stellare Undici dovreste impiegare altri dieci giorni. È un bene che abbiamo in programma quella revisione... Sì, funzionerà. Io sarò pronto a partire, quando tornerete. Con un po' di fortuna, potremo rientrare prima che si concluda l'ispezione finale. Allora? Cosa state aspettando?

– Devo andare da solo, capitano... rifiuto assolutamente...

Kirk lo interruppe a metà della frase. – È tutto deciso. Questo è un ricatto, signor Spock. Se io non vengo, voi non ottenete la licenza. Semplice.

– Potrebbe essere pericoloso... non posso permettervi di rischiare...

– Smettetela di discutere, e smettetela di cercare di avvolgermi nella bambagia. Forse gli umani non sono forti quanto i Vulcaniani, ma questo non vi dà il diritto di dirmi quello che posso o non posso fare. Dopo tutto, chi comanda qui? – Kirk lanciò un'occhiata all'orologio. – Avete quarantacinque minuti per prepararvi. Ci rivedremo fra due settimane e mezza. Muovetevi!

Spock scoprì di aver risposto automaticamente al tono deciso dell'ultimo ordine, quando si ritrovò nel corridoio a fissare la porta chiusa. Scosse il capo, con un senso di colpevolezza, e si affrettò ad andare a preparare l'occorrente.

CAPITOLO II

Mezzogiorno su Vulcano. Il calore aleggiò intorno a Spock quando si materializzò sulla cresta di un'altura, e lui indugiò per un attimo, lasciandosi permeare da esso e assaporando con gusto l'aria rarefatta e secca, meravigliosa dopo quella nebbia fredda che passava per atmosfera a bordo della nave da carico su cui aveva viaggiato. In alto, il cielo fiammeggiava, mentre 40 Eridani arrivava allo zenith; la sabbia candida rifletteva quella luce con un bagliore accecante, e le rocce e la vegetazione tremolavano come miraggi.

Spock rasentò gli edifici bassi e lunghi, dirigendosi verso l'ingresso per i visitatori, sul lato meridionale del complesso abitativo. Non intendeva annunciare il proprio arrivo, anche se era trascorso più di un anno dall'ultima volta che aveva visto i genitori. Provò una fitta di colpevolezza, al pensiero di quella che sarebbe stata la loro delusione se fossero venuti a conoscenza di questa sua visita, ma poi la represse. Amanda avrebbe voluto sapere il perché di quell'arrivo improvviso e quanto si sarebbe trattenuto, e Sarek si sarebbe aspettato che lui facesse un giro delle proprietà. Si sarebbe trovato schiacciato sotto un cumulo di doveri familiari e ci sarebbero state domande a cui rispondere...

Una volta dentro, inserì nel computer una richiesta di udienza presso T'Pau e attese con impazienza, costringendosi a imporre un velo di calma ai propri lineamenti e obbligando il corpo all'immobilità. Finalmente, lo schermo accanto a lui s'illuminò, scandendo i caratteri del suo nome, quello personale di cui si servivano solo i membri della famiglia e solo nel giorno dell'imposizione del nome o durante le feste religiose. Lo aveva usato di proposito, sapendo che T'Pau avrebbe compreso il motivo che lo aveva indotto a farlo e che avrebbe rispettato la sua richiesta di un colloquio privato. Venne indirizzato verso uno dei passaggi interni segreti che portavano al salotto di T'Pau e attraversò con passo rapido gli stretti corridoi oscuri, entrando in silenzio nella camera. Era solo con l'unica persona che avesse mai rifiutato un seggio presso il Consiglio della Federazione.

La donna sedeva su un basso divano, con una stuoia sulle ginocchia. Aveva ancora i capelli neri, anche se solcati da due strisce candide, ma il suo viso era più rugoso e avvizzito di quanto Spock rammentasse.

T'Pau lo salutò formalmente, protendendo una mano con le dita allargate a formare una V... dita magre e leggermente tremanti. *È invecchiata,* pensò

Spock, mentre ricambiava il gesto. – Lunga vita e prosperità, T'Pau.

– Perché sei giunto in segreto e senza preavvertire, Spock? Il tuo comportamento non è affatto cortese verso i tuoi genitori. – Parlava con una pronuncia leggermente blesa e con voce che era poco più di un sussurro. Non gli aveva chiesto se voleva sedersi, e questo era un brutto segno.

– Chiedo perdono, T'Pau. Il motivo della mia visita è personale... qualcosa di cui potevo discutere solo con te. Chiedo il tuo aiuto e il tuo silenzio – aveva parlato con voce tranquilla. I pungenti occhi di ossidiana, che smentivano l'aspetto avvizzito del viso, lo scrutarono; poi T'Pau annuì bruscamente e gli fece cenno di sedersi. Spock si sistemò su un cuscino, a gambe incrociate.

– Manterrò il silenzio, come chiedi. Parla.

– Alcuni anni fa, sono andato in missione, con il mio capitano e il dottor McCoy, che tu conosci, allo scopo di avvertire la gente di Sarpeidon che il sole di quel pianeta stava per entrare in nova. Scoprimmo che tutti gli abitanti si erano rifugiati nel passato e, per un incidente, McCoy e io fummo trasportati indietro nel tempo, nell'era glaciale del pianeta. Stavamo morendo congelati, quando sopraggiunse una giovane donna che ci condusse al riparo. Si chiamava Zarabeth, ed era stata esiliata, sola, nel passato, per opera di un suo nemico. Era intrappolata là a causa di uno speciale processo di condizionamento. Io... subii gli effetti dello sbalzo temporale e regredii a essere ciò che erano i nostri antenati cinquemila anni fa. A una condizione barbarica. Mangiai carne. E in seguito Zarabeth ebbe un figlio mio. Non lo sapevo, fino a pochi giorni fa.

Aveva scorto un senso di repulsione negli occhi della donna quando aveva confessato di aver mangiato carne, ma ora T'Pau era tornata a essere impassibile, e tacque per un lungo momento, prima di rispondere.

– Il tuo comportamento non fa certo onore alla tua famiglia, ma è illogico indugiare sui peccati del passato. Perché sei venuto da me?

– Non posso lasciare mio figlio a morire su un pianeta che non è mai stato adatto alla nostra razza. Devo riportarlo a casa, in seno alla famiglia. Porterò indietro anche Zarabeth, se potrò invertire il suo condizionamento. – Sono in debito con lei, devo almeno offrirle un'occasione per sopravvivere. Ciò che ti chiedo è di contattare il Consiglio della Federazione e di ottenere per me il permesso di usare il Guardiano del Sempre. Si tratta di una porta del tempo che può riportarmi laggiù, nel passato di Sarpeidon. Devo almeno tentare.

T'Pau rifletté per un momento, impenetrabile. – Sì. Devi tentare. Questo bambino sarà il tuo erede, se morirai senza avere altri figli. E tu non ti sei sottoposto al kunat kalifee con un'altra. Dobbiamo proteggere la successione.

Spock si accorse che stava trattenendo il respiro, e lo esalò con lentezza. Il peggio era passato.

– Ho preparato un rapporto contenente tutte le informazioni di cui avrai bisogno per contattare il Consiglio, T'Pau. Fornisce i dati specifici del caso e il codice d'identificazione della porta del tempo, e comprende anche i nomi dei membri del gruppo di ricerca e il numero di persone che è possibile trasportare dal passato. Nel caso che la tua richiesta venisse respinta, invia un messaggio subspaziale al capitano Kirk, sull'*Enterprise.*

La vulcaniana prese il documento e fissò Spock. – Contatterò immediatamente il Consiglio. Sii cauto. Cosa farai quando li avrai trovati?

Spock indugiò, non sapendo cosa rispondere. I suoi pensieri non erano andati oltre la semplice realtà dell'esistenza del bambino e del dovere che aveva verso di lui. – Li riporterò nel presente e... – Esitò ancora.

– Devo dedurre che non ti sei spinto tanto avanti nelle tue riflessioni? – Lo sguardo di T'Pau era pungente. – Rammenta, Spock. Questo tuo figlio è una persona, ogni essere ha una sua dignità e una sua vita. Concedi questa dignità a tuo figlio. Lui è la tua progenie... ma non è te. Rammenta il nostro simbolo. – Sfiorò l'IDIC che le pendeva sul torace avvizzito. – Custodisci e apprezza le differenze, oltre che le somiglianze.

Spock comprese quelle parole solo a un livello superficiale. Annuì distrattamente, intento a riflettere su come uscire da quella casa e arrivare all'astroporto senza essere riconosciuto. Al cenno di T'Pau, si alzò e salutò. – Ti ringrazio T'Pau. Ho il permesso di andare?

Lei annuì, e parve improvvisamente stanca. – Hai il permesso, Spock. Ti farò accompagnare all'astroporto da Sandar e non informerò i tuoi genitori della tua visita, ma ricorda questo: se riuscirai nel tuo intento, loro lo sapranno, e così tutto il nostro popolo. *Tu* dovrai assumerti le responsabilità per quello che hai fatto, per il tuo bene e per quello del bambino. Lunga vita e prosperità, Spock. – Ricambiò il saluto e fece un cenno in direzione di Sandar, il suo aiutante, che era apparso come per magia.

Spock s'inchinò leggermente. – Lunga vita e prosperità. T'Pau. – Poi, in silenzio, lasciò la camera.

CAPITOLO III

Kirk sedeva nella sezione del ponte ricreativo che era stata momentaneamente convertita in teatro, intento a osservare la rappresentazione di *H.M.S. Pinafore* ma senza prestarvi attenzione. La nave aveva raggiunto quella sera la Base Stellare Undici, e Spock era in ritardo. L'indomani alle 09.00 i tecnici della base sarebbero arrivati a frotte per iniziare le due settimane di riparazioni e di ispezione. Se lui e Spock non fossero partiti entro ventiquattr'ore non sarebbero riusciti ad attraversare metà del settore, fino al Guardiano, e a tornare nel tempo a disposizione; la data fissata per il rientro in servizio avrebbe potuto trovare l'*Enterprise* priva del capitano e del primo ufficiale.

Naturalmente, esisteva la possibilità che questo accadesse anche se fossero partiti all'istante. Durante l'assenza di Spock, Kirk aveva studiato i dipinti nella grotta e tutti i dati disponibili sull'era glaciale di Sarpeidon, riportando l'impressione che, se anche il clima non li avesse uccisi, le bestie selvagge sarebbero state liete di provvedere. Le probabilità che qualcuno potesse sopravvivere in un ambiente del genere sembravano remote... specialmente nel caso di un bambino.

Kirk rifletté se era il caso di tentare di dissuadere Spock da quella folle avventura, ma abbandonò l'idea quando ricordò lo sguardo apparso negli occhi del vulcaniano. Non poteva lasciarlo andare da solo.

Intorno a lui, gli spettatori erano in piedi e stavano applaudendo con entusiasmo. Si affrettò a imitarli e osservò Scotty sparire fra le quinte per trascinare fuori una riluttante Uhura a ricevere i battimani. L'equipaggio applaudì forsennatamente quando il capo ingegnere diede un sonoro bacio all'addetta alle comunicazioni. Mentre se ne stava fra i suoi uomini, Kirk vide entrare nella sala ricreativa, da un ingresso laterale, la persona che stava attendendo, che si soffermò a scrutare le facce dei presenti.

Quando Kirk lo raggiunse, Spock se ne stava appoggiato a una paratia, come se il suo corpo avesse avuto bisogno di quel sostegno per non crollare. La frangia scura, di solito pettinata impeccabilmente, era arruffata, e il volto appariva più sfinito di quanto lo fosse stato l'ultima volta che Kirk aveva visto il vulcaniano.

– Avete un aspetto terribile! Cosa diavolo avete... – cominciò Kirk, ma poi s'interruppe. – *Dobbiamo* spicciarci, altrimenti perderemo la navetta di rifornimento. Ho l'equipaggiamento nel mio alloggio. Per quanto vi riguarda, è tutto pronto?

Nell'alloggio di Kirk, i due uomini indossarono entrambi una robusta tuta d'esplorazione e prepararono l'attrezzatura da campeggio, protettiva contro il freddo. – La scorsa settimana ho saccheggiato l'infermeria quando McCoy era assente, e ho messo insieme una cassetta di pronto soccorso – spiegò Kirk. – Dobbiamo prendere i faser? Il mio non ha funzionato, l'ultima volta che siamo stati su Sarpeidon.

– Ho indagato sulla cosa, e ho scoperto che l'avatacron... la loro porta del tempo... era predisposto automaticamente in modo da rendere inefficace qualsiasi arma che lo attraversasse. Una misura precauzionale, per impedire che qualcuno proveniente dal futuro potesse dominare una società del passato. Questa volta i faser funzioneranno.

– Bene. Non mi andrebbe proprio di dover fare affidamento su sassi e pugni, contro qualcuna delle forme di vita di cui ho letto. Siete pronto?

– Sì capitano, sono pronto.

I due ufficiali si avviarono verso il turboelevatore, portandosi dietro l'equipaggiamento; Kirk lanciò un'occhiata al vulcaniano. – Cosa vi ha trattenuto? Cominciavo a credere che non sareste riuscito a tornare.

– Sono stato costretto a imbarcarmi su una nave cargo automatizzata. Non erano disponibili mezzi più rapidi.

– Non mi meraviglia che abbiate un aspetto così orrendo – commentò, comprensivo, Kirk. – Ci ho provato anch'io, una volta, quando ero all'Accademia. Sono andato a trovare un'... amica, ma quando sono arrivato ho scoperto che non voleva saperne di me, e non posso biasimarla. Comunque, se non altro, il nostro mezzo di trasporto fino al Guardiano non sarà tanto male. Viaggeremo sulla nave di rifornimento e vi potrete ripulire quando saremo a bordo. Fino ad allora, cercherò di far finta di non conoscervi. – Arrivarono al turboelevatore. – Teletrasporto – ordinò Kirk, e le porte si chiusero di scatto. E prontamente tornarono ad aprirsi, mentre una luce rossa si metteva a lampeggiare sul pannello strumentale dell'ascensore.

– Chi diavolo ha premuto il pulsante di blocco? – Kirk azionò alcuni tasti e le porte accennarono a richiudersi, con riluttanza. Dal corridoio giunse un rumore di passi in corsa, e un piede coperto da uno stivale s'insinuò fra i pannelli, che si riaprirono di scatto. McCoy, vestito con una tuta da esplorazione e munito di equipaggiamento, si tuffò nel turboelevatore.

– Accidenti! – Il dottore si accasciò contro una parete, mentre l'ascensore si metteva in movimento. – Credevo che non sarei riuscito a

intercettarvi!

Il capitano lo fissò per un momento, poi intuì il significato degli abiti e dell'equipaggiamento del medico, e il suo sguardo s'indurì. – No, Bones, non farete... – cominciò.

– Dottore – disse Spock – la vostra presenza è decisamente...

– State zitti, tutti e due! – intimò McCoy. Il sopracciglio di Spock s'inarcò in maniera sempre più marcata mentre il dottore brontolava: – Smettetela di discutere. Non avrete davvero pensato che vi avrei lasciati andare allo sbaraglio in questa folle ricerca senza di me, vero? – Scosse il capo. – Dopo tutto, io ho più esperienza in fatto di congelamento di ciascuno di voi, e lo splendido, salutare Sarpeidon è proprio il posto adatto per trascorrere la mia franchigia. – Sogghignò, poi divenne serio. – E poi, che accadrebbe se uno di voi si facesse male... o se il bambino avesse bisogno di assistenza medica?

– Come fate a saperlo? – chiese Kirk, fissandolo.

McCoy accennò con la testa in direzione di Spock. – Ero con lui, ricordate? E ho visto i dipinti. Non c'è bisogno di essere un vulcaniano per stabilire che uno più uno fa tre. Datemi un po' di credito, Jim.

– Bones – replicò Kirk, in tono minaccioso – ora scenderete da questo ascensore e tornerete in infermeria. È un ordine.

– Voi dimenticate, capitano, che sono in franchigia, proprio come voi due, e che non potete ordinarmi dove andare a trascorrerla. Inoltre, ho un asso nella manica. Ho esaminato le informazioni mediche provenienti dalla Biblioteca di Sarpeidon durante le ultime due settimane, e ho studiato un modo per invertire il condizionamento di Zarabeth. Se volete questo procedimento, allora dovete accettare anche me.

Kirk si accigliò. – È un ricatto, dottore.

– Un mezzo di persuasione piuttosto comune, a bordo di questa nave, capitano – commentò Spock. Kirk gli lanciò una rapida occhiata, ma il vulcaniano stava fissando, inespressivo, un punto dinnanzi a sé.

– Cos'avete messo nei vostri bagagli? – chiese il capitano, dopo una pausa.

– Lo stesso equipaggiamento che avete preso voi – rispose McCoy, con un sorriso di trionfo. – Ho chiesto al computer una lista di tutto quello che voi avevate prelevato dalle provviste della settimana scorsa.

– Logico – mormorò Spock, mentre l'ascensore si fermava.

Kirk fece schioccare le dita. – Non potete venire, Bones, indipendentemente dalla nostra volontà. T'Pau ha chiesto il permesso solo

per due persone, vero? – Fissò il vulcaniano con aria speranzosa.

– Ho specificatamente richiesto un permesso per tre persone, capitano. Prendendo in considerazione la prevedibile tendenza del dottor McCoy a precipitarsi là dove gli angeli temono di andare, ho ritenuto che avrebbe fatto un tentativo di questo genere. Esiste di solito uno schema logico nel suo illogico comportamento.

Erano già in piedi sulla piattaforma del teletrasporto, con il sibilo del ritardo di venti secondi che penetrava nelle loro orecchie, quando a McCoy venne in mente una risposta adeguata. Aprì la bocca per pronunciarla, ma i raggi trasportatori s'impadronirono di loro e i tre uomini si dissolsero in altrettanti pilastri di luce tremolante.

CAPITOLO IV

"Il pianeta non è cambiato" pensò Kirk, guardandosi in giro. Lo stesso cielo argentato, che sfumava nel nero sopra di loro, punteggiato di stelle. Le stesse rovine, delle colonne crollate e infrante, altre quasi intatte, altre ancora appena distinguibili dalle rocce naturali. Lo stesso vento freddo, che sibilava come uno spirito sperduto. La stessa aura di estrema antichità. I ricordi dell'ultima volta, che gli si affollavano nella mente. Credeva di averli scordati, sepolti, ma trovarsi là. In mezzo a quella desolazione, aveva risvegliato la sofferenza. *Edith,* sussurrò la sua mente.

– Non avevo notato molto del panorama, l'altra volta – commentò McCoy, mentre lui e Spock si tenevano in disparte. – Fa paura, e quel vento comincia a dare fastidio, dopo un po'... Guardate, laggiù c'è qualcosa che somiglia ai resti di un tempio. – Indicò con un dito, e il vulcaniano smise di armeggiare con il tricorder e sollevò lo sguardo.

– Il Guardiano del Sempre si trova in quella direzione, dottore. Per qualche motivo, le rovine sono quasi intatte, più vicino alla porta del tempo. – Spock tornò a fissare il tricorder.

– Il Guardiano del Sempre... sembra il nome di una dannata camera mortuaria... – borbottò il medico, ma Spock lo ignorò. McCoy osservò il compagno e scosse il capo; il vulcaniano era stato fin troppo silenzioso durante i tre giorni di viaggio. Non aveva partecipato alla partita di poker, durata quarantotto ore, che aveva reso molto più ricco McCoy, il che non costituiva una sorpresa, ma non aveva partecipato neppure alla conversazione. Il dottore era preoccupato per lui.

– Ehi! – L'allegro saluto echeggiò alle loro spalle. Voltandosi, videro una donnetta, tozza e brizzolata che si stava avvicinando. Dietro di lei, a circa centocinquanta metri di distanza, c'era un piccolo edificio prefabbricato, le cui pareti s'intonavano così bene al grigiore circostante da risultare invisibile ai loro occhi, a prima vista.

La donna li raggiunse, ansando un poco, e puntò di volta in volta un dito verso ciascuno di loro. – Kirk, Spock, McCoy. Io sono Vargas. Come state?

– Bene, grazie – rispose Kirk, sorridendo.

– Vi stavo aspettando. Portiamo a casa quella roba, poi potremo parlare bevendo una tazza di caffè. E vero caffè, per di più. – La donna distribuì unità antigravitazionali e si diressero tutti verso l'edificio, pilotando le provviste e l'equipaggiamento caricato su di esse.

L'interno del campo degli archeologi era in piacevole contrasto con lo squallore dell'esterno.

Le pareti erano coperte di disegni e poster e c'erano per terra confortevoli stuoie; l'edificio comprendeva parecchi laboratori di vario tipo, le stanze da letto per i nove membri della spedizione, una cucina abbastanza grande perché vi potessero mangiare tutti insieme e una biblioteca piccola ma ben equipaggiata. La dottoressa Vargas fece orgogliosamente da guida agli ospiti, presentando loro i suoi otto colleghi.

Una volta esaurite le formalità, i quattro si raccolsero in cucina per il promesso caffè; la Vargas girò con energia il suo e fissò i visitatori con occhi brillanti e socchiusi. – Per favore, spiegatemi come *diavolo* siete riusciti ad avere il permesso di usare il Guardiano. Chi conoscete?

– Siamo impegnati in una missione di soccorso, dottoressa Vargas. – Spock aveva un'aria grave. – Come già sapete, il pianeta che abbiamo avuto il permesso di visitare è stato distrutto due anni fa. La nostra missione non può avere alcun effetto sulla storia di quel mondo, specialmente se si considera che le persone che intendiamo salvare si trovano in un'area isolata, al di fuori della loro giusta corrente temporale. A causa di un incidente, un... membro della mia famiglia è rimasto bloccato nell'ultima era glaciale del pianeta, insieme a una nativa di Sarpeidon che era stata esiliata nel passato. Intendiamo riportarli entrambi al presente.

McCoy sentì la bugia, e per poco non si strozzò con il caffé, il che gli fruttò un violento calcio da parte di Kirk, sotto il tavolo. Il gesto passò inosservato, mentre la Vargas replicava: – Io devo obbedire agli ordini

ricevuti, ma credo che si tratti di un grave errore. Tutti coloro che sono distaccati qui sono esperti di rilievo nel campo dell'archeologia o della storia, ma neppure a noi è permesso di tornare indietro nel tempo, possiamo solo osservare e registrare immagini storiche, esplorare le rovine e cercare di studiare la razza che ha vissuto qui quando le uniche forme di vita sulla Terra erano ancora le creature monocellulari, negli oceani. È troppo pericoloso permettere un viaggio attraverso la porta del tempo... come voi tre già sapete!

– Lo sappiamo – Spock giocherellò con il cucchiaio e non incontrò lo sguardo della donna. – Prenderemo ogni precauzione per evitare qualsiasi contatto con la vita indigena. Per fortuna, la razza umanoide in fase di evoluzione... che nell'epoca in cui noi arriveremo stava appena iniziando un progresso tecnologico e culturale che l'avrebbe trasformata da un gruppo di nomadi primitivi in abitanti di città-stato con un'economia agricola... questa razza in evoluzione occupava solo l'emisfero meridionale del pianeta. E le nostre ricerche si svolgeranno approssimativamente ottomila chilometri a nord dell'equatore.

La Vargas sospirò. – So che starete attenti, ma non potete convincermi che esista qualsiasi cosa che valga un tale rischio. Se solo un piccolo evento storico si verifica o non si verifica...

O se una persona muore o non muore... aggiunse mentalmente Kirk. – Comprendiamo appieno il pericolo, dottoressa Vargas – disse, annuendo. – Siete stata a capo di questa spedizione fin da quando l'*Enterprise* ha scoperto il Guardiano?

– Sì. Sono ormai quattro anni. Siamo una spedizione quasi permanente. La Federazione non può correre il rischio che trapeli qualsiasi notizia, quindi chi se ne vuole andare si deve sottoporre a soppressione mnemonica e a condizionamento ipnotico.

– Francamente, sono sorpreso che non ci siano ulteriori misure di precauzione, signora – osservò McCoy, guardandosi intorno quasi come se si aspettasse di vedere qualche guardia armata nella cucina.

La Vargas ridacchiò, e i suoi occhi azzurri seguirono la direzione dello sguardo dell'ufficiale medico. – No, dottor McCoy, non troverete artiglieria e neppure esplosivi nella credenza! Comunque, siamo protetti. Una nave della Federazione viene assegnata ogni mese alla sorveglianza di questo sistema. Attualmente c'è l'*Exeter*, e il prossimo mese sarà la volta della *Potemkin.* Naturalmente, loro non sanno cosa stanno proteggendo... credono di fare da balia asciutta a un'importante scoperta archelogica... il

che, dopo tutto, corrisponde alla verità. Sono però pronta a scommettere che voi siete l'unico capitano di astronave della flotta che sia a conoscenza delle effettive proprietà del Guardiano, capitano Kirk. E penso quindi che siamo al sicuro.

– Speriamolo. – Kirk finì il contenuto della tazza. – Grazie per il caffè. Avevo dimenticato quanto fosse buono il sapore di quello vero.

– Qui ci forniscono il meglio. Quando intendete tentare di usare la porta del tempo?

– Immediatamente – replicò Spock, in tono brusco, poi si alzò e lasciò la stanza.

La Vargas parve sconcertata. – È impaziente di muoversi – spiegò Kirk. – Non vi ha detto che questo suo parente è un bambino... possiamo sperare che sia ancora vivo.

– Ora capisco meglio. – Lo sguardo della donna si addolcì. – Ho una figlia, Anna. Qualche volta parlo con lei grazie alla radio subspaziale...

Li accompagnò verso il Guardiano, che sorgeva in mezzo alle rovine, simile a una grossa e irregolare frittella di pietra. La forma primitiva non rivelava in alcun modo lo strano potere che esso aveva.

Quando si avvicinarono, la pietra era di un grigio spento, dello stesso colore delle rovine, e il buco centrale, limpido, permetteva di vedere la struttura in rovina del tempio che McCoy aveva indicato in precedenza.

Spock era giunto là prima di loro, aveva l'equipaggiamento ai suoi piedi e il tricorder in mano. Poco dopo la scoperta del Guardiano, il vulcaniano aveva trascorso su quel pianeta alcune settimane insieme ad altri due scienziati... menti di prim'ordine della Federazione... per studiare la porta del tempo. Al termine della loro permanenza, i tre non avevano ancora alcuna idea su come funzionasse il Guardiano, o su come trasformasse la sua energia in correnti temporali, o ancora sulla provenienza di tale energia. Non erano riusciti neppure a raggiungere un accordo sulla natura dell'entità e a stabilire se si trattasse di un computer di una complessità incredibile o se fosse invece una forma di vita. Nel trovarsi di fronte a esso, Kirk pensò fra sé e sé che semplicemente l'uomo non era ancora in grado di capire la natura del Guardiano... per il momento.

Ma l'uomo si poteva servire di ciò che non comprendeva. Spock avanzò di qualche passo, con il tricorder pronto. – Salute a te. – La voce del vulcaniano, di solito tanto sicura, esprimeva reverenza e meraviglia, mentre Spock salutava la forma di pietra secondo l'uso del suo popolo. – Io sono Spock, e ho già viaggiato con te una volta in passato. Puoi mostrarmi

la storia del pianeta Sarpeidon, che in precedenza girava intorno alla stella Beta Niobe?

Ci voleva sempre una domanda per provocare una risposta da parte del Guardiano, e ora la sagoma di pietra tremolò, illuminandosi dall'interno e diventando traslucida, ed echeggiò una voce profonda e stranamente calda: – Ti posso mostrare il passato di Sarpeidon. Non c'è futuro. Osserva.

Il centro della porta del tempo venne riempito da un vapore, poi da un vorticare d'immagini, troppo rapide perché l'occhio le potesse seguire. Accenni di vulcani, gigantesche creature simili a rettili, villaggi di fango, città di pietra, mari, imbarcazioni, eserciti, città d'acciaio e di vetro, e infine una luce accecante che costrinse tutti a proteggersi gli occhi. Durante la presentazione, durata forse un minuto e mezzo, il tricorder di Spock funzionò a velocità doppia.

Lo spazio centrale tornò quindi a schiarirsi, e Kirk raggiunse il primo ufficiale, chino sul tricorder. – Preso tutto, Spock?

– Sì. – La voce del vulcaniano era priva di tono. – Ritengo di essere riuscito a isolare il periodo giusto, durante l'ultima glaciazione del pianeta. Il sistema di datazione ai neutroni, usato per i dipinti, è fortunatamente accurato. Il nostro problema non è *quando* saltare, ma *dove* andare a finire sulla superficie di Sarpeidon. Non possiamo esplorare tutto il pianeta.

– Non ci avevo pensato – ammise Kirk, guardando verso il Guardiano, ora silenzioso. – Questo è un vero problema.

– Ho in mente una possibile soluzione. Il potere del tempo è enorme, e probabilmente il Guardiano ci può depositare nella giusta località, se riesco a comunicargli il nostro desiderio. Ci proverò. – Il vulcaniano effettuò un'ultima regolazione sul tricorder, poi si girò per fronteggiare la forma di roccia. La sua voce era bassa e tesa.

– Guardiano. Puoi distinguere fra una forma di vita e un'altra? Per esempio, riesci a discernere che io appartengo a una specie differente rispetto ai miei compagni?

– Sei di una specie differente anche dentro te stesso – replicò il Guardiano, e Spock annuì, abituato alle circonlocuzioni dell'entità e apparentemente soddisfatto che la risposta fosse affermativa.

– Molto bene. Nell'ultima era glaciale di Sarpeidon è localizzata una forma di vita che appartiene alla mia specie. Abbiamo lo stesso sangue e una sola famiglia. Vorrei localizzare questa forma di vita. È possibile per noi essere depositati in quella località, quando attraverseremo la porta del tempo?

Ci fu un breve silenzio, poi la voce tuonò ancora, e parve scaturire dall'aria circostante. – Tutte le cose sono possibili.

Sotto la luce riflessa dal Guardiano, la faccia di Spock appariva tirata e priva di carne. Il vulcaniano insistette, con le mani serrate a pugno. – Questo significa che tu ci potrai depositare nel luogo in cui si trova questa forma di vita, quando balzeremo indietro nel tempo?

Il silenzio si protrasse, infranto solo dal mormorio desolato del vento. Spock rimase rigido e immobile, come se volesse estorcere con la forza di volontà una risposta all'aria che lo circondava. Agendo d'impulso, McCoy gli si accostò e appoggiò una mano sul braccio del primo ufficiale, parlandogli con voce gentile. – Prendetevela con calma, Spock. Qualcosa mi dice che andrà tutto bene. – Il vulcaniano gli lanciò uno sguardo, dando l'impressione di non riconoscerlo neppure, poi si liberò dalla stretta del dottore e si diresse verso l'equipaggiamento. Aprendo la sua sacca, cominciò a infilarsi la tuta termica, un indumento in un unico pezzo e munito di schermo facciale.

Il capitano si avvicinò a McCoy. – Ecco la risposta, Bones. Lui intende andare, non importa cosa possa accadere. Prepariamoci.

Quando furono pronti al salto, Spock effettuò le ultime regolazioni sul suo tricorder, poi parlò ancora una volta all'entità temporale. – Guardiano, per favore, mostraci di nuovo il passato di Sarpeidon, in modo che possiamo localizzare e salvare la forma vitale simile alla mia.

Perfino il vento parve quietarsi per un momento, mentre lo scenario ricominciava a tremolare davanti ai loro occhi. Rimasero immobili, con i muscoli tesi per l'anticipazione, in attesa di saltare. Da un punto imprecisato alle loro spalle giunse la voce della dottoressa Vargas. – Buona fortuna... vi invidio!

– State attenti. Presto. – Gli occhi di Spock non si staccavano dal tricorder. – Uno, due, tre... adesso! – Mossero all'unisono un passo gigantesco, entrando nel vortice roteante,

Un'oscurità punteggiata di stelle, un notevole disorientamento, vertigini. Avanzarono barcollando e sbattendo le palpebre, poi vennero aggrediti dall'aria fredda e da un vento violento che fece loro lacrimare gli occhi. Tutto il mondo sembrava essere bianco, grigio e nero, ma il vento rendeva difficile vederci bene. McCoy si sfregò gli occhi, esalando un respiro ansante che si mutò in vapore, e imprecò.

– *Dovevamo* proprio arrivare di notte – borbottò Kirk, annaspando per sistemarsi lo schermo facciale. – Mettetevi la maschera, Bones. State bene,

Spock?

– Perfettamente, capitano. Suggerirei di non tentare di muoverci con questo vento. Sembra che qui siamo su un punto pianeggiante e abbastanza riparato. Sulla nostra destra c'è un'altura... se possiamo arrivare a collocarci sottovento... – I tre si spostarono di qualche metro sulla destra, incespicando, e il vento diminuì un po' d'intensità. Annaspando, montarono la piccola tenda termica che avevano portato con loro.

Una volta nel relativo calore e chiarore della tenda, si rilassarono, guardandosi a vicenda; il senso dell'umorismo di McCoy tornò ad affiorare, mentre questi osservava gli amici. Il dottore pensò che avevano tutti l'aspetto di grossi insetti, con quelle sfaccettate protezioni per gli occhi e con i lucidi isolanti a scaglie che coprivano il naso e la bocca. – Sembra proprio Halloween, qui dentro – ridacchiò il medico, togliendosi lo schermo facciale. Agitò poi un dito accusatore verso il vulcaniano, mentre questi si scrollava la neve dai capelli. – Vi dirò una cosa, Spock. Di certo, avete un vero talento nello scegliere luoghi graziosi dove trascorrere la nostra prima licenza da un anno a questa parte. – McCoy scosse il capo in direzione di Kirk, che stava sogghignando, e aggiunse: – Un sole splendido e caldo, una campagna meravigliosa, donne disponibili e nativi amichevoli... – L'ufficiale medico s'interruppe di colpo, quando qualcosa ruggì all'esterno. Qualcosa di molto grosso, a giudicare dal suono.

Rimasero seduti in silenzio e il ruggito si ripeté, spegnendosi in un lamento gorgogliante che lasciò il posto al sibilo del vento e al frusciare della neve contro la tenda. McCoy deglutì.

– Cos'era quello? – chiese, in tono molto sommesso.

– Probabilmente un sithar, Bones – fu pronto a ragguagliarlo Kirk. – Un predatore molto grosso. Sembra essere un incrocio fra un bue muschiato e un leone. Ricordate, ce n'era uno dipinto sulla parete. Gli scienziati hanno calcolato che avesse all'incirca le dimensioni di un bufalo terrestre.

– Carnivoro? – chiese McCoy, con lo stesso tono sommesso. Spock inarcò un sopracciglio e guardò verso Kirk, che accentuò il suo sorriso.

– Certo – replicò Kirk. – E il loro pasto preferito sono gli ufficiali medici, che non hanno il buon senso di dare ascolto al loro ufficiale comandante.

McCoy gli rivolse uno sguardo inceneritore, poi sogghignò con aria contrita. – Credo di aver fatto un po' il guastafeste ma, dannazione, potreste aver bisogno di me! Bene – aggiunse, dopo una pausa – cosa faremo per il resto della notte? Ce ne staremo seduti ad ascoltare quella

cosa che ulula e chiede la cena? Oppure... – proseguì, frugando nelle tasche della tuta – potremmo fare una partitina amichevole. Ho portato le carte...

Kirk le spinse via con uno stivale. – Preferirei essere divorato da un sithar, che perdere di nuovo la camicia giocando con voi. Io vado a dormire.

Il dottore si rivolse al vulcaniano: – Che ne dite, Spock? Un poker con i due?

Gli angoli della bocca gli si abbassarono leggermente, quando il primo ufficiale scosse il capo. – Anch'io sono stanco, dottore. Forse il sithar si unirà a voi per una partita... se glielo chiederete con cortesia.

McCoy rimase disteso al buio, ascoltando il vento che sovrastava il suono del respiro di Kirk. Passò parecchio tempo prima che si addormentasse.

CAPITOLO V

Al mattino, svegliandosi, Kirk scoprì che Spock non c'era. In fretta e furia, s'infilò la tuta termica e lasciò che il dottore continuasse a dormire tranquillo; nell'aprire un lembo della tenda, scorse il primo ufficiale, in piedi a qualche metro di distanza, intento a studiare il territorio circostante, e lo raggiunse.

La tempesta era finita, e l'aria era fredda e limpida. Beta Niobe stava sorgendo, rosso e gonfio, in un cielo color lavanda pallido, che tingeva di un porpora cupo le ultime nubi temporalesche ancora in vista. Si erano accampati in una depressione riparata, alla base di un'altura scabrosa che si ergeva in alto, sulla destra, fino a ostruire la visuale. Dinanzi a loro si stendeva una vasta vallata a forma di U, fiancheggiata da colline, il cui terreno rivestito di un corto muschio verde pallido era qua e là coperto da chiazze di neve. La valle era punteggiata da molti laghetti allungati, e il vento agitava l'acqua color zaffiro. In distanza, al limite del proprio campo visivo, Kirk scorse una mandria di animali; si era accorto che il dottore li aveva raggiunti, e si volse nel sentirlo emettere un verso di stupore.

Più indietro, sulla loro sinistra, incombeva un'onda di marea, congelata, che distava forse duecentocinquanta metri da dove Kirk si trovava e che formava un muro di ghiaccio turchese tempestato di massi. Il ghiacciaio era alto almeno trecento metri, e Kirk piegò il collo all'indietro per vedere

dove terminasse.

– Dannazione – fu l'inadeguato commento di McCoy. – Avevate mai visto nulla del genere prima, Jim?

– Ci ho sciato sopra, nel Colorado, ma nelle Montagne Rocciose non ho mai visto un ghiacciaio così grande. Mi chiedo quanto sia grosso e fin dove si estenda.

Spock sollevò lo sguardo dal tricorder. – Il ghiacciaio è solo una parte della più vasta coltre di ghiaccio che si stende a nord, fin dove arriva la portata del mio tricorder.

– Penso che il vento soffi da lassù... che temperatura c'è? – Kirk si sfilò un guanto per sentire l'aria con una mano.

– Attualmente siamo a -10 gradi Celsius, ma il vento gelido dà l'impressione che faccia più freddo. Probabilmente, nel cuore della giornata, la temperatura salirà al di sopra dello zero – rispose Spock.

– In effetti, il freddo non è intenso come credevo che fosse, in un'epoca glaciale – commentò McCoy. – E non è certo come l'ultima volta che siamo stati qui.

– Siamo fortunati a essere giunti in tarda primavera, anziché in inverno, stavolta, dottore – ribatté Spock.

– *Questa* sarebbe la primavera? – McCoy era sconcertato.

– Credo che Dante abbia scritto qualcosa a proposito di un posto del genere – rifletté Kirk. – Il pensiero che quel dannato sole finirà per esplodere mi fa venire i brividi. Vedete la struttura tipica della corona? Sembra che debba entrare in nova da un momento all'altro.

– Sappiamo che Beta Niobe non entrerà in nova per altri cinquemila anni, capitano. È illogico sprecare tempo riflettendo su eventi impossibili. Suggerirei di cominciare le ricerche, tenendoci in contatto con i comunicatori. – Spock tradì una certa impazienza, mentre esaminava di nuovo la zona con il tricorder.

– Qualche forma di vita, Spock? – volle sapere McCoy.

– Parecchie, dottore, ma ritengo che appartengano a qualche specie più evoluta di animale. Tuttavia, la mia ricezione è limitata dalle catene montuose.

– Dobbiamo essere parecchio al di sopra del livello del mare – osservò Kirk. – L'aria sembra rarefatta.

– Avete ragione, capitano. Ci troviamo approssimativamente a duemila metri sul livello del mare e quest'atmosfera è un po' più rarefatta di quella normale della Terra, senza contare che la gravità è 1.43 volte quella

terrestre. Voi e il dottor McCoy dovreste usare cautela fino a quando non vi sarete acclimatati.

– Avete con voi un po' di tri-ox, Bones? – chiese Kirk.

– Volete dire che vi fidereste di me, se vi somministrassi un'altra dose di quella roba? – sorrise McCoy.

– Suggerirei di muoverci – intervenne Spock, impaziente. – Ricordate di non togliere gli schermi facciali.

– Perché? – domandò Kirk. – A parte il vento, non sembra che faccia freddo.

Il vulcaniano accennò con il tricorder. – I dati che ho raccolto indicano che quest'area, possedendo una tipica ecologia da tundra, pullula d'insetti, simili alle zanzare terrestri. Teniamoci lungo il bordo della vallata... ricordate che la grotta era situata a ridosso di un'altura e che potrebbe trovarsi in una delle colline qui intorno. Cercate anche depositi di minerali che possano indicare la presenza di una sorgente calda. Una di esse riscaldava la grotta.

– Spock, non ricordate niente della zona, dall'altra volta che ci siete stato? Qualche punto di riferimento? Potremmo impiegare settimane, solo per stabilire se il Guardiano ci ha depositati nel tempo o nel luogo giusto. – Kirk scrutò con sgomento il terreno aspro e ineguale.

– Capitano, eravamo in mezzo a una tormenta, senza indumenti protettivi o schermo facciale. Il dottor McCoy stava morendo congelato e io stavo cercando di trasportarlo. Era impossibile memorizzare qualche punto di riferimento. – Spock era decisamente esasperato.

– Credo che sia chiedere troppo. Possiamo solo sperare che il Guardiano non abbia fatto un errore. Bones, voi andate a sinistra, e voi Spock a destra. Io starò nel mezzo. Se possibile, non perdiamoci di vista. Andiamo.

Quando Beta Niobe tinse di carminio le chiazze di neve, i tre uomini si ritrovarono al punto di partenza. Kirk e McCoy, troppo stanchi per parlare, trangugiarono le loro razioni e strisciarono nei sacchi a pelo prima che spuntassero le stelle, mentre Spock, più abituato alla maggiore gravità, sedette fuori della tenda, da solo, fino a quando il freddo non lo costrinse a rientrare. Nessuno di loro aveva visto qualcosa che accennasse anche lontanamente a una forma di vita intelligente... solo la desolata uniformità della tundra.

Trascorsero altri due giorni, in cui si ripeté lo stesso schema del primo: una ricerca nella valle e lungo la parete del ghiacciaio, l'incontro in un punto prestabilito per la cena; poi, spossati, il sonno. Spock era l'unico che

non subisse gli effetti dell'altitudine o della fatica delle ricerche, ma la tensione mentale era tutt'altra cosa. Il primo ufficiale appariva teso e smunto, il che fece nascere in McCoy il sospetto che non stesse dormendo molto, sospetto che trovò conferma durante la terza notte che trascorsero su Sarpeidon.

Il dottore si svegliò, intontito, per il rumore di un lontano scontro fra animali, e sentì il vulcaniano che dettava sottovoce, rivolto al tricorder. – ... i campioni di terriccio mostrano che lo strato di gelo permanente è esteso, e la vegetazione, simile a quella della tundra, mostra la tipica configurazione esagonale. Geologicamente... – McCoy si puntellò su un gomito.

– Spock, cosa diavolo state facendo? Che ore sono?

– Sono le zero-uno-tre-cinque punto zero-due, tempo locale, dottor McCoy.

– Perché non state dormendo?

– Come sapete, i Vulcaniani possono fare a meno di dormire per prolungati periodi di tempo. Stavo prendendo appunti relativi ai miei esami con il tricorder, per un documento di ricerca che sarà intitolato "Condizioni geologiche ed ecologiche..."

– Spock, cosa *diavolo* state facendo? – lo interruppe Kirk.

– Mi rincresce di avervi disturbato, capitano. Stavo dettando alcune annotazioni per un documento di ricerca.

– Non riuscite a dormire? – Kirk parve preoccupato. – Bones vi potrebbe dare qualcosa.

Nel buio, McCoy allungò la mano verso la cassetta dei medicinali, ma la voce di Spock lo fermò. – È inutile, dottore. Posso indurre il sonno, se necessario... non avrò bisogno di una delle vostre pozioni.

– Bene – replicò l'ufficiale medico, in tono lamentoso – allora inducetelo e lasciateci riposare. – Si protese e accese la luce, esaminando con aria critica il primo ufficiale. – Guardatevi... i Vulcaniani non hanno bisogno di dormire un accidente! State per crollare. – Assunse un'espressione preoccupata. – Non aiutate quel ragazzino là fuori rimanendo sveglio e preoccupandovi per lui.

Nessuno aveva più fatto riferimento all'oggetto delle loro ricerche da quando avevano lasciato l'*Enterprise*, e fu ovvio che la franchezza del dottore risultasse dolorosa per Spock. – È facile per voi arrivare a tale conclusione, dottore, dal momento che il motivo di questa missione non è una preoccupazione vostra, ma solo mia. Inoltre le recriminazioni non

sono logiche, sono...

– Inutili – intervenne Kirk. – La vostra situazione non è certo unica, signor Spock. Dopo tutto, questo genere di cose è successo a molti uomini e a molte donne da quando abbiamo cominciato a visitare altri pianeti. Perfino io ho... – S'interruppe, notando che gli altri due ufficiali si scambiavano un'occhiata in tralice. – E questo cosa vorrebbe significare? – chiese.

– Niente, Jim – replicò McCoy, con studiata innocenza. – Proprio niente. Credo che dovremmo concederci tutti ancora un po' di riposo.

Era ormai il pomeriggio successivo, quando McCoy scoprì la sorgente calda e gridò nel comunicatore in modo tale da far arrivare di corsa gli altri due. Trovarono il dottore seduto sui talloni, intento a fissare una depressione nella roccia da cui si levava un velo di vapore. La roccia stessa era incrostata di depositi minerali dalle vivaci tonalità rosse, azzurre, verdi e gialle. Spock esaminò ancora la zona ma non individuò alcuna forma di vita entro il raggio d'azione del tricorder, quindi i tre si avviarono per seguire il corso del fiume sotterraneo, che si snodava lungo la base dell'altura.

L'eccitazione dovuta all'aver localizzato la sorgente calda durò fino al tramonto, quando si accamparono, ma venne poi gradualmente rimpiazzata dalla depressione. Ciascuno di loro sapeva che, se non avessero localizzato concreti segni di vita entro i prossimi due giorni, sarebbero stati costretti a tornare indietro e a fare un altro tentativo con il Guardiano. Dopo cena, Kirk e McCoy giocarono per un po' a un doppio solitario, ma ben presto il gioco languì, e alla fine si limitarono a rimanere tutti e tre seduti ad ascoltare il vento.

McCoy rabbrividì. – Avete messo in funzione il distorsore, stanotte, Spock?

– Sì, dottore, come tutte le notti. Perché?

– Niente. Ho la sensazione che qualcosa ci stia osservando. Questo posto logora i nervi. – Bruscamente, il dottore tagliò il mazzo di carte, poi lo mescolò, con uno schiocco che fece sussultare tutti.

– So cosa intendete dire, Bones – annuì Kirk. – Anch'io ho la stessa sensazione. Troppa immaginazione... e quel vento è sufficiente a scuotere chiunque. Siete fortunato che i Vulcaniani ne siano immuni, Spock.

Il primo ufficiale assunse un'espressione pensosa. – Forse è a causa della stanchezza, capitano, ma anch'io ho la stessa impressione... che qualcosa ci stia osservando. Ho questa sensazione ormai da parecchie ore...

Stupiti, Kirk e McCoy annuirono in segno di conferma, e Spock inarcò un sopracciglio. – Dal momento che abbiamo riportato tutti la stessa sensazione, a partire più o meno dallo stesso momento, è possibile che ci *stiano* osservando. Forse un predatore ci sta dando la caccia.

– È probabile che abbiate ragione, Spock – convenne il capitano. – Siamo stati fortunati a non incontrare alcuna forma animale fino a ora. Domani rimarremo in gruppo, e accertatevi che la carica dei faser sia al massimo.

Il mattino successivo giunse con un'alba limpida e serena, come le tre che l'avevano preceduta. – Se non altro, siamo fortunati con il tempo – commentò Kirk, mentre procedevano con cautela lungo il letto roccioso di un fiume, la controparte ghiacciata del corso d'acqua ribollente che scorreva sotto l'altura.

– Siamo stati fortunati praticamente in tutto, tranne che nel trovare l'oggetto delle nostre ricerche, Jim. – McCoy inarcò un sopracciglio con aria sardonica. – Sarei pronto a barattare il bel tempo e l'assenza di predatori con un solo avvistamento di... – Spock si era arrestato, in maniera tanto improvvisa che il dottore andò a sbattergli contro.

– Sto registrando qualcosa sul tricorder. – Il tono del vulcaniano, di solito così calmo, tradiva l'eccitazione.

McCoy socchiuse gli occhi e sondò il costone che aveva davanti. Con un'esclamazione inarticolata, spinse da parte Spock e si diresse con sicurezza verso un punto della parete rocciosa. Facendo scorrere le mani sulla superficie incrostata di ghiaccio, girò la testa per rivolgersi agli altri. – Credo sia questo il punto in cui siamo usciti dall'avatacron!

Al vulcaniano bastarono pochi passi di corsa per arrivargli accanto. – Avete ragione, dottore. Questo significa che la grotta è... – Spock s'interruppe, in preda a un irrazionale timore. *Non voleva cercare la grotta.* Confuso, scosse il capo, mentre un'ondata di sensazioni gli aggrediva la mente... *paura... odio... ira...* Annaspò, barcollò e si portò entrambe le mani alla testa, non più cosciente della presenza dei compagni e percependo solo quelle emozioni aliene! Aliene! Provenivano dall'esterno della sua mente... era un'invasione! Quando le ginocchia cominciarono a piegarglisi sotto la violenza di quell'assalto, lui si fece forza e iniziò a contrattaccare.

Quel potere era forte, ma... *la mente domina... la mia mente domina...* la mia! Il collegamento s'interruppe di colpo e lui si liberò, scoprendo che Kirk e McCoy lo stavano sostenendo per le braccia. A poco a poco, la vista

gli si schiarì, e scorse un'apertura buia e familiare fra le rocce, a una certa distanza. Mentre guardava, una figura saettò da dietro un masso e si diresse verso la caverna.

In qualche modo, Spock si scrollò di dosso Kirk e McCoy e si mise a sua volta a correre più in fretta di quanto avesse mai fatto in vita sua. Poteva sentire gli altri che lo seguivano a precipizio, e aveva quasi raggiunto l'apertura della grotta quando un sasso lo colpì alla spalla. Barcollò, quasi cadde, poi gli altri due gli furono accanto e si trovarono tutti a fissare l'essere che li fronteggiava, accoccolato con le spalle contro la parete dell'altura.

Era un umanoide, ma talmente avviluppato da pellicce, che era impossibile stabilire altro. Spock avanzò, e un ringhio emerse dalle profondità del cappuccio. Un suono che non era umano.

"È Zarabeth" pensò McCoy. "Sembra troppo alta per essere un bambino. È impazzita per la solitudine". Si portò davanti al vulcaniano e aprì la bocca per parlare in tono rassicurante, ma una pietra di ragguardevoli dimensioni lo raggiunse allo stomaco. McCoy annaspò e cadde a terra. Kirk balzò in avanti, vide il lampo di un coltello e sferrò un calcio, sentendo tintinnare l'arma contro il muro di roccia. Un paio di mani gli serrarono la gola e il capitano si gettò all'indietro, con un ginocchio sollevato per colpire, ma il suo assalitore si contorse per evitare la ginocchiata e le dita ferree allentarono la presa. Kirk affondò i pollici nei punti giusti dei polsi e, quando li sentì scivolare, si liberò rotolando, con l'aria che gli bruciava i polmoni. Sferrò un pugno, tentando di liberarsi del tutto, e sentì i denti dell'altro che gli affondavano nel polso; poi la creatura si afflosciò inerte su di lui.

Spock staccò la mano dalla giuntura fra il collo e la spalla, mentre il capitano si alzava in piedi, massaggiandosi la gola. – Bones, state bene? – gracchiò, poi vide McCoy che si avvicinava barcollando, con il tricorder medico in mano. Gli altri due si trassero indietro e il dottore fece scorrere l'apparecchio sul mucchio di pelli, poi sollevò lo sguardo. – Umanoide... vulcaniano... e qualcos'altro. Aiutatemi a girarlo.

Il cappuccio cadde all'indietro, rivelando un volto barbuto, con lunghi capelli neri legati sulla nuca. Era la faccia dipinta sulla parete della grotta, ma più matura, quella di un uomo sui venticinque anni. McCoy sedette all'indietro sui talloni, fissandola. – Sembra che abbiamo sbagliato un po' i calcoli... ma meglio tardi che mai, suppongo. – Sollevò lo sguardo su Spock, poi tornò a contemplare il paziente, privo di sensi. – Le

caratteristiche razziali sono inconfondibili, non è vero?

CAPITOLO VI

Kirk non poteva vedere in faccia Spock, ma la voce del vulcaniano suonava stordita, esitante. – Forse faremmo meglio a spostarlo... nella grotta. Là sarà più caldo...

Il capitano attese un secondo poi, siccome gli altri due non si muovevano, rivolse un cenno a McCoy; insieme, trasportarono la forma inerte nella grotta. Kirk ne riconobbe l'interno dai disegni, ma la sua attenzione era concentrata soprattutto su Spock, che li stava seguendo a distanza. Non appena ebbero deposto il loro fardello su un mucchio di pelli, Kirk lasciò il dottore e si girò verso il primo ufficiale.

Spock si era tolto lo schermo facciale, ma i suoi lineamenti erano comunque una maschera, con la pelle tesa sulle ossa e gli occhi velati e inespressivi. "È in stato di shock" pensò Kirk, profondamente preoccupato, "e non c'è da sorprendersi. Trovare un adulto mentre ci aspettavamo di vedere un bambino... anche solo trovare qualcuno... Come mi sentirei io... come reagirei? Probabilmente nello stesso modo..." Con esitazione, appoggiò una mano sul braccio dell'amico; Spock non registrò esteriormente il gesto, ma la tensione dei muscoli si allentò, sotto le dita di Kirk.

Il capitano si tolse lo schermo facciale e spinse indietro il cappuccio, poi tornò da McCoy e dal suo paziente. Sotto le pellicce, il giovane uomo portava una tunica di cuoio, e il medico aveva allentato i lacci anteriori per mettere a nudo il torace: sotto uno strato superficiale di sporcizia e peluria nera, s'intravedevano nettamente le ossa e le costole. Il dottore praticò parecchie iniezioni nella spalla del paziente, poi sollevò lo sguardo verso Kirk. – Si dovrebbe riprendere fra un minuto. È in ottima forma, per una persona che deve aver vissuto al limite della denutrizione per anni. È incredibile che sia anche solo riuscito a sopravvivere. Mi chiedo dove sia Zarabeth.

– Non vedo un altro giaciglio – replicò Kirk, guardandosi intorno. – Gli avete dato qualcosa per tenerlo calmo? – Il capitano si massaggiò i lividi sul collo, mentre McCoy gli puliva il polso insanguinato. – Non vorrei rischiare di doverlo ridurre di nuovo alla ragione. – Lanciò un'occhiata in direzione di Spock, che si trovava sempre dalla parte opposta della

caverna, con le spalle voltate, e abbassò la voce. – Ha ereditato parte della forza paterna, insieme a quelle orecchie.

– Non credo che lotterà, quando ci vedrà in faccia – osservò, pensoso, McCoy, mantenendo in funzione il *mediscan* per registrare i segni vitali del ragazzo. – Credo che sia stato spaventato dai nostri schermi facciali... Dio è testimone che, non conoscendone la natura, si potrebbe pensare che siano i nostri veri lineamenti. – Girò la testa e si rivolse al vulcaniano. – Ormai dovrebbe tornare in sé, Spock. Avete fatto qualcosa che possa spiegare questo prolungato stato d'incoscienza?

Il primo ufficiale si avvicinò, scuotendo il capo, e si fermò accanto a loro, non troppo vicino, fissando il giovane.

– Naturalmente, la lotta potrebbe averlo danneggiato... è denutrito e Jim lo ha colpito con forza un paio di volte... – McCoy osservò l'espressione marmorea del vulcaniano e aggiunse, sottovoce: – In effetti, dovreste essere grato che sia vivo e abbastanza grande da badare a se stesso. Se ben ricordo, non ve la cavate molto bene con i neonati. – Effettuò un altro controllo con il *mediscan* e annuì. – Si sta riprendendo.

La figura vestita di cuoio si mosse e gemette, poi aprì gli occhi. Erano grigi e dilatati per la paura, ma divennero più calmi quando registrarono a poco a poco gli amichevoli occhi azzurri e i capelli scuri di McCoy, il sorriso e i lineamenti regolari di Kirk. Il loro sguardo si spostò quindi verso l'alto, sfiorando Spock, il cui viso era ancora ombreggiato dal cappuccio della tuta termica, per poi tornare a posarsi sui due uomini che erano di fronte a lui. Il giovane si sollevò a sedere con una certa difficoltà, massaggiandosi il collo, e dalla sua espressione fu chiaro che aveva molte domande da fare.

Il capitano lanciò un'occhiata al primo ufficiale, sempre silenzioso e distaccato, poi assunse il suo miglior atteggiamento da diplomatico in visita. – Mi dispiace che non siamo partiti con un approccio migliore. Avremmo dovuto pensare all'effetto che i nostri schermi facciali potevano fare a qualcuno che non li avesse mai visti prima. Tu devi essere il figlio di Zarabeth.

Il giovane annuì, con ovvio stupore, e rispose con esitazione, come qualcuno che avesse parlato solo con se stesso per un tempo troppo lungo. – Sì... sono il figlio di Zarabeth. Sono Zar. – Poi acquistò maggiore scioltezza. – Chi siete voi? Mi stavate cercando? Da dove venite? – La sua voce era gradevole e meno profonda di quella di Spock, il suo linguaggio preciso.

– Io sono il capitano Kirk, dell'astronave *Enterprise.* Questo è l'ufficiale medico, il dottor McCoy. – Il capitano accennò al dottore, che sorrise. Gli occhi grigi del ragazzo fissarono il vulcaniano, mentre Kirk esitava. – E il primo ufficiale, il signor Spock.

Senza distogliere lo sguardo da Spock, Zar si alzò lentamente in piedi, e McCoy protese una mano per sorreggerlo, parlandogli con gentilezza. – Dov'è Zarabeth?

Il giovane continuò a fissare il vulcaniano e rispose con tono distratto, anche se non privo di dolore. – È... morta. È rimasta uccisa cadendo in un crepaccio nel ghiaccio, sette estati fa. – Lentamente, come se Kirk e McCoy avessero cessato di esistere, passò fra di loro e si arrestò di fronte a Spock.

I loro occhi erano allo stesso livello, mentre Zar scandiva in tono quieto: – Spock... primo ufficiale dell'*Enterprise...* mio padre. – Una dichiarazione precisa, che rimase sospesa nel silenzio.

– Sì. – Spock trasse un lungo respiro.

Fu stupefacente vedere un sorriso concretizzarsi sui lineamenti, prima inespressivi, del giovane, manifestando una felicità e un calore così genuini, che anche i due umani si sorpresero a sorridere. I pugni serrati di Zar si rilassarono e per un momento Kirk temette che potesse addirittura abbracciare il vulcaniano, ma qualcosa in quella figura distaccata, con le mani serrate dietro la schiena, parve frenare il ragazzo. – Sono lieto che tu sia venuto – dichiarò semplicemente, e fu l'affermazione più sincera che Kirk avesse mai sentito. Quell'incredibile sorriso aleggiava ancora sul viso barbuto, quando Zar si voltò verso i due umani. – Sono lieto anche per la vostra presenza. Siete venuti tutti per cercarmi?

– Sì. Le ricerche duravano ormai da quattro giorni – spiegò Kirk.

– Come siete arrivati qui? Mia madre mi ha parlato molte volte dei due uomini venuti dal futuro, ma mi ha anche detto che il nostro mondo stava per esplodere... anche l'avatacron dev'essere andato distrutto.

– Abbiamo usato un altro metodo per trovarti, una porta del tempo chiamata Guardiano del Sempre. Quanto alla distruzione, hai ragione: nel nostro presente, questo pianeta non esiste più – spiegò il capitano.

Il giovane annuì, allontanando dagli occhi i capelli lunghi e stringendo meglio il laccio di cuoio che li tratteneva alla base del collo. Poi richiuse la tunica e cominciò a riallacciarla. – Vi ho seguiti – disse, senza sollevare lo sguardo. – Non sapevo chi foste, non lo sospettavo neppure. Ho pensato che foste tre alieni provenienti da un altro tempo o da un altro mondo...

non ho neppure capito che eravate delle *persone.* Poi mi avete intrappolato, quando ho cercato di farvi andare via.

– Quello è stato uno sbaglio, non c'è dubbio – sorrise McCoy. – Certo che sai lottare, figliolo! Ci hai tenuti d'occhio per molto tempo?

– Dalla scorsa notte. Ero sulla montagna, a caccia, e vi ho visti proprio quando cominciava a fare buio. Ho tentato di attaccare il vostro campo, ma ho sentito un dolore alla testa e non mi sono potuto avvicinare.

– È stato il distorsore sonico – replicò Kirk. – Questo spiega perché abbiamo tutti avuto la sensazione di essere osservati. Temevo che il tuo pianeta stesse avendo uno strano effetto sulle nostre menti.

Zar annuì, pensoso, poi ricordò convenevoli da tempo dimenticati. – Avete sete? Posso procurarvi un po' d'acqua. Oppure, se avete fame, c'è della carne salata nella camera adiacente. E fuori ho della selvaggina fresca.

– Grazie, ma abbiamo una scorta di razioni. – Kirk sedette sul pavimento e aprì il suo sacco, tirando fuori quattro pacchetti. Zar si sistemò di fronte a lui, a gambe incrociate, aprì il suo e ne annusò il contenuto con diffidenza. Apparentemente rassicurato, trangugiò in pochi bocconi il wafer concentrato. "È davvero un paradosso", pensò il capitano, guardandolo mentre leccava le briciole rimaste nell'involucro. "Parla come il figlio ben educato di una famiglia moderna, ma il suo aspetto e i suoi modi sono quelli di un primitivo." Tirò fuori un altro wafer dalla sacca e l'offrì al giovane, che stava cercando di non guardarlo con ingordigia. – Ne abbiamo in abbondanza, Zar. Mangia pure.

Quando McCoy gli porse il terzo concentrato, Zar esitò prima di accettarlo, frugando nella memoria. – Grazie – disse quindi. Il terzo wafer sparì anch'esso, ma più lentamente dei precedenti; poi il cacciatore si leccò le dita, pulendole con rapidità ed efficienza, ed emise un sospiro di soddisfazione. – Era buono, come le cose che mia madre mi dava da mangiare quando ero piccolo.

– Quanti anni hai? – domandò McCoy.

– Ho venticinque estati. Presto saranno ventisei.

– Allora sei vissuto qui, solo, da quando avevi diciannove anni? – chiese Kirk.

– Sì.

Il capitano scosse il capo. – Sette anni sono lunghi, da trascorrere da soli.

– Non ci ho pensato molto. – Gli occhi grigi erano decisi. – Non ha

senso sprecare tempo e riflessioni su una situazione che non può essere modificata.

– Parla come qualcuno che conosco – borbottò McCoy, ammiccando.

Kirk guardò verso l'ingresso della grotta, dove le ombre cominciavano ad allungarsi. – Si fa tardi. Fra poco dovremo andarcene.

– Come farete a tornare? Qui non c'è nessun Guardiano.

– Non sappiamo con esattezza come funzioni – rispose Kirk – ma sembra che il Guardiano percepisca quando una missione è stata ultimata. Non appena saremo pronti, muoveremo un passo tutti insieme e... il gioco è fatto. Saremo di nuovo nel nostro tempo.

– Vorrei poter vedere la vostra epoca. Molte volte, ho guardato le stelle, di notte, e ho pensato che mi sarebbe piaciuto andarci... visitarle. – Zar lanciò uno sguardo timido verso Spock. – Credo di averlo nel sangue... questo desiderio.

"Evidentemente non si è reso conto che tornerà indietro con noi" pensò McCoy, attendendo che il vulcaniano chiarisse quell'equivoco. Poiché Spock rimaneva in silenzio, il dottore prese l'iniziativa. – Quando ce ne andremo, figliolo – disse – tu verrai con noi. Questo è lo scopo della nostra missione qui.

Gli occhi grigi si dilatarono per la sorpresa, poi il sorriso tornò ad apparire e il giovane si rivolse a Spock: – Mi porterai con te? Sull'astronave e fra le meraviglie di cui mia madre mi ha parlato?

Il primo ufficiale annuì, in silenzio.

– E c'è sempre da mangiare in abbondanza?

Superato un momentaneo stupore, il capitano comprese che il cibo doveva effettivamente essere la cosa più importante del mondo per una persona costretta a lottare per procurarsi ogni pasto. Si affrettò a rassicurare Zar. – Sì, c'è sempre da mangiare in abbondanza... qualche volta anche troppo – spiegò, guardando verso McCoy con contrizione.

Zar diventò serio, senza smettere di fissare Spock. – Sei venuto qui, mi hai cercato, anche se non mi conoscevi... ti sono grato... padre...

Il vulcaniano non si mosse, ma Kirk ebbe la netta impressione che avesse sussultato. Spock continuò a fissare un punto lontano, con espressione remota. – Non sono tornato prima, perché ero ignaro della tua... esistenza. È una questione di doveri familiari e di lealtà.

– Come hai scoperto che io... ero nato?

– Ho visto una fotografia dei tuoi dipinti murali, scattata da un archeologo. Non c'era un'altra spiegazione logica per le tue caratteristiche

razziali. – Distrattamente, il vulcaniano spinse indietro il cappuccio.

Il giovane studiò i lineamenti di Spock, nella penombra. – Qualche volta – riflettè, dopo un lungo momento – mi guardavo nello specchio di mia madre, ma era piccolo. Così, quando ho avuto quindici estati, ho dipinto la mia faccia sul muro della caverna, insieme ai disegni di caccia. Dopo che lei è morta, mi è capitato di parlare con quel ritratto sul muro. Adesso è come se lo stessi guardando di nuovo... padre...

– Preferirei che usassi il mio nome per rivolgerti a me – dichiarò, rigido, Spock. – Trovo che l'appellativo "padre" sia inappropriato, se usato da uno sconosciuto.

Per un momento, gli occhi grigi parvero confusi, poi ogni traccia di animazione scomparve dai lineamenti di Zar, che divennero l'immagine speculare di quelli marmorei del vulcaniano. – Come preferisci. – Alzatosi in piedi, raccolse il mantello di pelliccia e uscì dalla grotta.

Seguì un'imprecazione, interrotta a metà, da parte di McCoy, quindi il dottore seguì il giovane, lanciando a Spock un'occhiata rovente. Kirk si sentì imbarazzato, intuendo che qualsiasi commento da parte sua sarebbe stato interpretato come un'interferenza. – Arrivo, Bones – disse infine, e si diresse verso l'imboccatura della caverna.

Trovò Zar inginocchiato accanto al cadavere di un grosso animale cornuto, che doveva aver trascinato sul ghiaccio con l'aiuto di alcune cinghie di cuoio. Kirk si arrestò accanto al dottore, guardando il giovane che, munito di un coltello affilato, cominciava a scuoiare con efficienza la carcassa.

– Come lo hai abbattuto? – domandò Kirk, notando che Zar non aveva altre armi, tranne il coltello.

– Con quelle. – Il ragazzo accennò con la testa, in direzione di tre pietre legate fra loro mediante lacci di cuoio ritorto. – Le ha fatte mia madre... ha preso l'idea da un libro che avevamo.

– Bolas... – Kirk raccolse l'arma, la sollevò e la fece ruotare a titolo d'esperimento. – Ci deve volere molto esercizio per abbattere la selvaggina con un aggeggio del genere. È così che ti procuri la carne?

– No. Qualche volta uso lacci o trappole di pietra, con un'esca.

– Perché non arco e frecce? – volle sapere McCoy.

Il cacciatore sedette all'indietro sui talloni e agitò una mano insanguinata in direzione della valle. – Ci vorrebbe del legno, e non ci sono alberi nel raggio di cinque giorni di cammino da qui, che è il limite massimo fino a cui ho spinto le mie esplorazioni. – Tornò a concentrarsi sul suo lavoro.

– Presto dovremo andarcene, e temo che non potrai portare con te quella carne – osservò Kirk, lanciando uno sguardo a McCoy.

Zar si fermò, poi si alzò lentamente in piedi. – Non avevo pensato... naturalmente, avete ragione, capitano. – Pulì la lama sul fianco dell'animale e la ripose con precisione nel fodero. – Però, mi sembra uno spreco lasciarla qui.

In silenzio, i tre cominciarono a raccogliere l'attrezzatura da campo, sparsa all'esterno della grotta.

All'interno, Spock stava osservando i dipinti murali, da solo: i colori erano più vividi di quanto risultasse dalle fotografie. Si sentiva confuso e irritato... verso se stesso. Tutta quella situazione era inquietante... assolutamente non plausibile. Lui era troppo giovane per avere un figlio di "venticinque estati". Lo sguardo del vulcaniano vagò per la camera di roccia, e notò parecchi pezzi di carne appesi in un angolo. Lo stomaco gli si serrò, ma disse a se stesso che era una reazione illogica; era ovvio che Zar mangiasse carne... le provviste di Zarabeth dovevano essersi esaurite da un pezzo.

Poi il suo sguardo si posò sul giaciglio coperto di pellicce, e Spock fu assalito da un improvviso e vivido ricordo... le labbra di lei contro le sue... la pelle calda e morbida... i mormorii sommessi... Spock scosse il capo con violenza, allontanando le immagini di un episodio di cui non aveva mai ammesso la realtà, da quando era accaduto.

Ma è accaduto... è illogico negarlo, quando la prova è là fuori. Il vulcaniano si accorse che nella grotta faceva un caldo soffocante e che stava sudando.

Alcune voci s'insinuarono fra i suoi pensieri e, girandosi, vide gli altri. – Siamo pronti ad andare – annunciò Kirk, poi si rivolse a Zar. – C'è qualcosa che vuoi portare con te?

Il giovane lasciò scorrere lentamente lo sguardo nella caverna. – Solo i libri e le armi. Vado a prenderli.

Pochi minuti dopo, fu di ritorno con un fagotto di pelle. – Pronto? – chiese Kirk, notando l'esitazione di Zar, che continuava a guardarsi attorno.

– Cosa c'è, figliolo? – La voce di McCoy era gentile, perché il dottore immaginava cosa si dovesse provare a lasciare l'unica casa mai conosciuta, per andare verso un futuro incerto... insieme a un calcolatore dalle orecchie a punta che ti definiva "uno sconosciuto".

– È solo che non mi piace l'idea di lasciarla... sola.

– Lasciarla? – Kirk aggrottò la fronte. – Parli di tua madre? Credevo fosse morta, dopo la caduta in un crepaccio.

– Sì. L'ho raggiunta appena possibile, ma tutto quello che ho potuto fare è stato recuperare il suo... corpo. Il terreno è troppo duro per scavare una fossa e non c'è legna per un fuoco... quindi l'ho sistemata in una caverna, sotto uno strato di ghiaccio.

Kirk rifletté per un momento. – Se potessi, cremeresti il corpo? – domandò, infine.

Il giovane non incontrò il suo sguardo, ma annuì.

– Bene. Possiamo usare i faser. Dov'è?

– Vi faccio vedere.

Sul retro della grotta, si apriva un passaggio tortuoso. Dopo i primi passi, l'oscurità divenne totale, ma la loro guida procedette con la disinvoltura di chi conosce bene la strada. Kirk era consapevole della presenza di McCoy alle proprie spalle, quasi sui suoi piedi, e non si sentì di biasimare il dottore. *Perdersi in quel labirinto...* Più lontano, sentì echeggiare i passi di qualcun altro.

Dinnanzi a lui apparve un tenue bagliore biancoazzurro, e i suoi occhi avidi di luce lo fissarono con intensità. Il chiarore divenne sempre più intenso, e finalmente uscirono dal passaggio e si trovarono nell'area illuminata dal tenue riflesso azzurrino. Kirk e McCoy trattennero il fiato.

La caverna era ampia, con irregolari pareti di roccia. Nel centro, la luce filtrava, rosea, da un angolo di cielo sfiorato dai raggi di Beta Niobe, prossimo al tramonto. Il resto della grotta era ombreggiato dallo spessore della coltre di ghiaccio che la rivestiva, tanto che il capitano riuscì appena a discernere il lieve bagliore delle pareti e del pavimento. Il luogo era pervaso da un freddo immoto e terribile. Lo sguardo di Kirk venne attratto da una piccola piattaforma, innalzata nel centro della caverna.

La donna giaceva su una grande pelliccia, e un'altra la copriva. Le mani erano congiunte sul seno, gli occhi chiusi. Grazie alla tenue luce, i lineamenti gelati erano coperti da una sfumatura rosata che ricordava la carnagione dei vivi.

– Proprio come la ricordavo – mormorò McCoy e Kirk, accanto a lui, rabbrividì, intrappolato nell'incantesimo di quel volto immobile.

– Sembra che possa essere destata, se solo... – Il sussurro del capitano si spense. Alle sue spalle si udì un fruscio, e comprese che Spock era fermo all'imboccatura del tunnel, ma resistette all'impulso di voltarsi a guardarlo.

Zar venne avanti, ed esitò per un lungo momento accanto alla

piattaforma, con i capelli sciolti che gli nascondevano il viso, mentre teneva lo sguardo abbassato sul corpo di Zarabeth. Poi, le dita sporche sfiorarono con delicatezza una guancia gelata e il giovane indietreggiò leggermente, attendendo.

Kirk estrasse il faser, poi esitò. Gli sembrava inumano vaporizzare quel corpo senza pronunciare una parola di commiato. Sfiorò il braccio di McCoy, ed entrambi avanzarono fino a quando poterono vedere il volto della donna. Il capitano si schiarì la gola. – Affido il suo corpo a qualsiasi Essere, Credenza o Ideale in cui questa persona possa aver creduto. – Fece una pausa. – Sono certo che il suo spirito è stato accolto già da molto tempo. – Con gli occhi che gli bruciavano, concluse in tono sommesso: – Vorrei averla conosciuta.

– Era una donna molto bella e coraggiosa – aggiunse McCoy, scuotendosi.

Seguì un lungo silenzio. Kirk aveva già rimosso la sicura e stava per usare il faser, quando la voce di Spock scaturì dall'ombra. – Era tutto il calore esistente su questo mondo. – Il vulcaniano avanzò, con il faser in pugno e, mentre Kirk e McCoy si traevano indietro, prese bene la mira e fece fuoco. La piattaforma e il corpo brillarono, espandendosi in uno scoppio di gloria incandescente. Per un momento, Zarabeth venne delineata da un fuoco bianco, poi la caverna fu vuota; rimasero solo i viventi.

Spock riabbassò il braccio e rimase fermo, in silenzio, mentre gli altri lo oltrepassavano, diretti al passaggio. Kirk pensò di non aver mai visto il primo ufficiale assumere un'espressione così vulcaniana... ma poi vide i suoi occhi.

CAPITOLO VII

Zar indugiò, a gambe divaricate, per resistere alla spinta del vento, contemplando il Guardiano e le stelle che lo sovrastavano, luminose, fisse e vicine. Osservandolo, Kirk ricordò la prima volta in cui, anche lui, aveva avvistato stelle aliene... la meraviglia, la pensione, la gioia... e sorrise. Il giovane toccò con esitazione la porta del tempo, poi scrutò la parte centrale, ora limpida. Quando Kirk e McCoy lo raggiunsero, si girò verso di loro.

– Come funziona, capitano?

– Un'ottima domanda, ma senza risposta – ammise Kirk, con aria colpevole. – Alcuni fra i migliori cervelli della Federazione l'hanno studiata, e non riescono a mettersi d'accordo. Chiedi a Spock, forse lui ha una teoria, dato che era fra quanti sono stati scelti per quello studio.

Il viso barbuto si accigliò, pensoso. – Quando l'ho toccata, ho percepito la vita... ma non come l'avevo conosciuta fino a ora. – Esitò. – Ha... comunicato... – Scosse il capo e si accigliò maggiormente. – Non so come spiegarlo.

Kirk sgranò gli occhi. – Cosa vuoi dire, che tu... – Lasciò a mezzo la frase, quando Zar scosse enfaticamente il capo. Di colpo, furono interrotti da un saluto ormai familiare.

– Ehi! – La dottoressa Vargas arrivò di corsa. – Siete tornati più presto di quanto... – S'interruppe, notando il quarto membro del gruppo. – Ci siete riusciti! – Si mise di fronte a Zar e sollevò lo sguardo su di lui. – Salve. Mi aspettavo qualcuno... più giovane.

Ovviamente confuso, il ragazzo guardò verso Spock, che si fece avanti. – Dottoressa Vargas, questo è Zar. Siamo arrivati in un periodo più avanti nel tempo di quanto volessimo, e abbiamo scoperto un adulto invece del bambino che ci aspettavamo. Zar, questa è la dottoressa Vargas, capo della spedizione che studia la porta del tempo.

Timidamente, il giovane accennò un saluto con il capo, mentre la Vargas, affascinata, studiava il suo abbigliamento. – Mi piacerebbe parlare con te prima che te ne vada, se hai tempo. Fino a ora, non avevo mai visto indumenti di cuoio che non fossero in qualche antica tomba, corrosi dagli anni. Per me, è un'occasione meravigliosa poter parlare con qualcuno che ha vissuto come i nostri antenati. Usavi le interiora come filo da cucito? Come conciavi le pelli?

Zar si rilassò visibilmente di fronte al modo immediato con cui la Vargas l'aveva accettato. – Usavo le interiora per cucire. Mia madre aveva qualche ago di metallo, ma io ne ho fatti altri d'osso, dopo che quelli si sono rotti. Ho portato con me alcune cose... gradireste vederle?

I tre ufficiali rimasero a guardare per un momento, mentre il giovane e l'archeologa esaminavano gli oggetti provenienti dal passato; poi Spock si scusò e lasciò il gruppo, dirigendosi verso il campo. Aveva percorso solo pochi passi, quando Zar lo raggiunse e gli bloccò la strada. – Devo parlarti un momento... signore.

– Sì? – Il vulcaniano inarcò un sopracciglio con aria interrogativa, attendendo le parole del giovane.

– Stavo pensando ai poteri del Guardiano. – Gli occhi grigi erano freddi. – Ora che sono qui, nel presente, non potrei tornare anch'io indietro nel tempo? Forse potrei... arrivare là per avvertirla, afferrarla prima che cada, salvarla prima che muoia. Se potessi dirmi come...

Spock stava scuotendo il capo. – Non è possibile. Ciò che è ora, deve essere. Se tu fossi là nel passato per salvarla, non potresti più essere qui adesso, sapendo che è morta. Il linguaggio è inadeguato a esprimere tali concetti. Più tardi, posso mostrarti l'equazione relativa. – Per un momento, qualcosa gli apparve nello sguardo. – Mi dispiace davvero.

La delusione attraversò i lineamenti del giovane; poi Zar annuì. Il primo ufficiale guardò verso la dottoressa Vargas, che stava ancora esaminando il contenuto del fagotto di pelle. – Dottoressa Vargas, per favore...

La donna sollevò lo sguardo. – Sì?

– Mi serve una radio subspaziale per inviare un messaggio. È possibile usare quella del vostro campo?

La donnetta grassoccia si alzò in piedi, pulendo le ginocchia della tuta marrone dalla polvere cinerea. – Certo, signor Spock. Vi farò vedere dov'è, e magari potrete anche darmi una mano. Il mese scorso, uno dei nostri tecnici è rimasto ferito in una caduta, mentre esplorava le rovine, e abbiamo dovuto trasferirlo alla Base Stellare più vicina per farlo curare. Non abbiamo ancora avuto un rimpiazzo, e alcuni circuiti dell'attrezzatura per le comunicazioni non sembrano funzionare bene. Sfortunatamente, nessuno di noi ne sa abbastanza per tentare di ripararli.

– Le apparecchiature per comunicazioni non sono la mia specialità, ma vedrò quello che posso fare. – Il vulcaniano tornò a rivolgersi a Zar. – Va' con il capitano e il dottor McCoy. Loro ti mostreranno dove lavarti e ti procureranno abiti più adatti.

Il giovane osservò, con espressione malinconica, il primo ufficiale che si allontanava, prima di raggiungere gli altri.

Quando arrivarono al prefabbricato, Kirk andò in cerca di una tuta di scorta, e McCoy condusse il suo protetto all'interno, notando lo sguardo meravigliato con cui Zar esaminava l'arredamento. Comunque, il giovane mantenne la padronanza di sé finché non raggiunsero la stanza ricreativa. Al loro ingresso, le luci si accesero automaticamente e Zar spiccò un balzo, atterrando in posizione accucciata e snudando il coltello, con lo sguardo che saettava di qua e di là.

McCoy protese una mano con fare rassicurante. – Calma, figliolo. L'illuminazione registra il calore corporeo e si accende quando

oltrepassiamo la soglia.

– Automaticamente? – Gli occhi grigi erano ancora sgranati.

– Sì. Vieni fuori per un attimo.

Indietreggiarono, e le luci si spensero. Il protetto di McCoy mosse un cauto passo e lanciò un'esclamazione inarticolata, quando il locale si rischiarò ancora. Zar trascorse tutto il minuto successivo per stabilire di quanto dovesse varcare la soglia per causare il fenomeno. (Una gamba bastava, ma un piede no, a quanto pareva.)

Il dottore rimase a guardare con tolleranza, divertito, e quando il giovane ebbe ultimato il suo esperimento, gli fece conoscere le meraviglie delle attrezzature idrauliche interne.

Infine, la doccia indusse l'allievo a ribellarsi. – Ma l'acqua serve per *bere* – obiettò. – Non ce ne può essere tanta da sprecarla in questo modo!

– Noi non dobbiamo liquefare il ghiaccio, Zar, possiamo usare quanta acqua vogliamo. Ce n'è in abbondanza. Come ti lavavi, prima?

– Qualche volta, in un secchio. Quando era viva, mia madre mi obbligava a lavarmi più spesso, ma ultimamente... – Le sue spalle, rivestite di cuoio, fecero una leggera scrollata.

– Allora è tempo che tu faccia un bagno completo. Ti assicuro che il fastidio dura poco, e comunque ti ci dovrai abituare. Queste attrezzature sono primitive, se paragonate a quelle che abbiamo a bordo dell'*Enterprise*, e tu le dovrai usare! – Un sorriso gli arricciò un angolo della bocca, di fronte all'espressione apprensiva del giovane, ma si costrinse a parlare in tono severo. – Ora spicciati, il capitano tornerà da un momento all'altro. Ricorda, questi sono i comandi per l'acqua, qui c'è il sapone, l'aria calda è alla tua destra. – Voltandosi per andarsene, lanciò un'ultima occhiata al riluttante allievo. – *Dentro. Subito!* – intimò, e chiuse la porta.

I versi annaspanti che gli giunsero da dietro il battente, gli diedero la certezza che i suoi ordini venivano eseguiti. McCoy sogghignò, rammentando che avrebbe dovuto avvertire Zar di trattenere il respiro, quando metteva la testa sotto l'acqua.

Kirk entrò nella stanza, portando un fagotto di indumenti, e piegò la testa in direzione del rumore della doccia. – Tutto a posto, là dentro?

– Suppongo di sì. Era un po' dubbioso, ma quando gli ho detto che, su un'astronave, era qualcosa che tutti facevano, ha ceduto. Dov'è Spock?

– È andato a spedire un messaggio. Credo che si tratti di una specie di conferma per T'Pau. Vargas mi ha detto che sta aggiustando quei circuiti.

– Probabilmente è contento di avere una scusa per stare alla larga. Dov'è la mia attrezzatura medica?

– Ve l'ho portata io. – Kirk gli porse il contenitore nero del medikit, la moderna versione della borsa per dottori.

– Bene. – McCoy prelevò parecchie fiale per la siringa ipodermica. – Devo accertarmi che non finisca per contrarre ogni possibile morbo, dal morbillo alla febbre rigelliana. Probabilmente, non ha immunizzazione naturale. Un ragazzo simpatico, vero? Amichevole come un cucciolo. Detesto pensare al risultato che daranno un paio di settimane di disumanizzazione vulcaniana. Avete visto in che modo osserva Spock? Sta già cominciando a imitarlo.

– È normale, non vi sembra? Comunque, io non mi preoccuperei troppo. Ha molta fiducia in se stesso, e questo gli sarà d'aiuto. Inoltre, deve mettersi al passo in un mucchio di cose, e la disciplina vulcaniana potrebbe essere proprio quello di cui ha bisogno.

McCoy sbuffò. – La disciplina vulcaniana è buona solo per... – S'interruppe, poiché i rumori provenienti dalla doccia erano cessati.

Kirk si diresse verso la porta, con un sogghigno. – Lascerò a voi il compito di farlo vestire e rasare. Dopo tutto, sono un capitano d'astronave, non un... valletto.

Zar era appena emerso dalla doccia, privo di sporcizia e di vestiti, che il dottore gli somministrò parecchie iniezioni. – A cosa servono? – volle sapere il giovane, irrigidendosi nel sentire il sibilo della siringa ipodermica.

– A non farti prendere qualche malattia, da noi. Ecco, questa è l'ultima. – McCoy esaminò il paziente con il *mediscan* e con il suo occhio professionale. Per quanto il giovane fosse magro al punto da sembrare emaciato, notò con piacere che il tono muscolare era buono. "Sembra un cavallo da corsa in piena forma" pensò McCoy "piuttosto che un caso di denutrizione. Spalle di buone dimensioni... quando avrà raggiunto il peso giusto, sarà più massiccio di Spock. Come diavolo si è fatto quelle cicatrici?"

Le lacerazioni irregolari erano guarite da tempo, ma ancora vistose. Una correva lungo l'avambraccio destro, dal polso al gomito, mentre l'altra iniziava sul lato esterno della coscia destra e si estendeva fin quasi al ginocchio. McCoy scosse il capo, immaginando quale dovesse essere stato l'aspetto originario di quelle ferite.

– Come te le sei procurate, figliolo? – chiese, indicando le cicatrici in

rilievo.

– Sono stato attaccato da un vitha. Aveva con sé i cuccioli, e io mi ero riparato vicino al suo covo a causa di una tempesta. Mi sono addormentato e al suo ritorno il vitha mi ha aggredito, ancor prima che avessi il tempo di emanare paura contro di esso.

Il medico porse al giovane i vestiti procurati da Kirk e lo aiutò con le allacciature poco familiari, continuando a porre domande. – Cos'è un vitha? Uno degli animali che hai dipinto?

– No. È una specie molto timida, che si fa vedere di rado ma che diventa pericolosa se intrappolata, motivo per cui, di solito, non le davo la caccia. Le ferite che i vitha infliggono vanno facilmente in suppurazione... come ho scoperto di persona. – Modellò l'aria con le mani. – Sono alti circa così, grossi, e con orecchie che... potrei disegnarne uno, meglio di come lo possa descrivere.

McCoy prese una penna e alcuni fogli di carta e mostrò al giovane il modo di usarli. Le lunghe dita snelle, con le unghie imperfette, delinearono in fretta il disegno di una strana creatura che al dottore, inizialmente, parve un incrocio fra un'otaria e una capra. Poi, McCoy riconobbe l'animale, avendo visto l'immagine del suo scheletro su un libro relativo al passato di Sarpeidon, e ricordò che quella bestia raggiungeva i due metri e dieci di altezza, se si sollevava sulle zampe posteriori. – Se questo era il loro aspetto, sei stato furbo a tenerti alla larga. – Osservò ulteriormente lo schizzo appena abbozzato: lo stile era semplice, ma preciso. – Quando torneremo sull'*Enterprise* ti dovrò presentare Jan Sajii. È un artista piuttosto noto, oltre a lavorare nel campo della xenobiologia. Magari ti potrebbe dare qualche lezione.

– Mi piacerebbe – rispose Zar.

McCoy prelevò un paio di forbici chirurgiche dal *medikit* e indicò a Zar di sistemarsi su una sedia. – È un peccato tagliarli – commentò, sollevando i neri capelli, leggermente ondulati, che arrivavano fin quasi alla vita del giovane – ma l'attuale moda maschile, soprattutto a bordo delle astronavi, stabilisce che vadano eliminati. – Con solennità, avvolse Zar in un asciugamano e cominciò a lavorare di forbici. – Un tempo, i chirurghi passavano un sacco di tempo a fare i barbieri. Non posso venir meno ai miei predecessori.

– Come avete detto? – Il suo cliente parve confuso.

– Un riferimento arcaico. Te lo spiegherò più tardi. C'è qualcosa che hai detto poco fa che mi sta tormentando. Come potevi "emanare paura"

contro il vitha? Cosa significa?

– È quello che ho cercato di fare a... al signor Spock, quando ho pensato che steste per scoprire la mia grotta, ma la sua mente era troppo forte per la mia paura. Ed essendo in tre eravate troppi, perché vi potessi influenzare tutti.

– Intendi dire che puoi proiettare le tue emozioni come forma di difesa?

– Non so come ci riesco. Se sono spaventato o arrabbiato, posso farlo... focalizzo con la mente una persona o un animale... se si tratta di una forma di vita abbastanza evoluta... e trasmetto nell'altra mente la paura e la rabbia che provo. Quella volta che il vitha mi ha attaccato, ho avuto la certezza che sarei morto, e la paura e la rabbia che ho provato lottando sono state così forti che l'ho ucciso. Almeno, credo che sia andata così. Ho perso i sensi per il dolore, e quando ho ripreso conoscenza l'animale era morto... e il mio coltello ancora nel fodero. Però, non sono più riuscito a proiettare con una tale intensità.

– È una cosa che hai imparato da Zarabeth?

– No. Mi ha detto che alcuni membri della sua famiglia sapevano percepire le emozioni e trasmetterle ad altri, ma lei non era capace di farlo.

– E puoi leggere i pensieri... le idee?

Zar rifletté per un momento, con attenzione, prima di rispondere. – Qualche volta, quando mi toccate... riesco a sentire cosa state pensando, ma è solo un lampo che svanisce subito. Oggi, quando mi sono trovato per la prima volta in mezzo ad altri, ho dovuto bloccare queste sensazioni, perché le impressioni che riportavo mi confondevano. Quando ero piccolo, avevo imparato a leggere nei pensieri di mia madre, ma poi lei mi disse che non era educato farlo senza il suo permesso.

"Quindi" pensò McCoy "Zar potrebbe aver ereditato in certa misura la telepatia vulcaniana... in aggiunta a questa proiezione della paura, qualsiasi cosa sia. Dovrò sottoporlo ad alcuni test, quando torneremo a bordo." Si rimise all'opera con pettine e forbici e, dopo qualche minuto, indietreggiò per ammirare il risultato ottenuto. – Niente male. Ora eliminiamo anche la barba.

Alla fine, il giovane si passò le mani sulla testa e si sfregò il mento. – Ho freddo al collo.

– Non mi sorprende – rispose McCoy, distratto, studiando i lineamenti ora ben evidenti. "La mascella e la bocca somigliano a quelle della madre, ma per il resto..." Scosse il capo. – Avanti – disse, prendendo le forbici – mettiamo in ordine e andiamo a mangiare qualcosa.

All'accenno al cibo, gli occhi grigi s'illuminarono.

La cucina era piena di odori appetitosi, quando vi entrarono; Kirk e Spock li avevano preceduti ed erano seduti a un grande tavolo con la dottoressa Vargas e gli altri archeologi. Sulla soglia, Zar esitò, accorgendosi di colpo che tutti gli sguardi erano fissi su di lui. Vedendo più persone di quante ne avesse mai viste in vita sua, sentì il cuore che iniziava a battergli a precipizio, anche se non c'era motivo per combattere o per fuggire. Cercando disperatamente un po' di familiarità, il suo sguardo si soffermò sul volto del capitano, poi su quello di Spock, ma nei loro sguardi non trovò nulla di rassicurante... solo un'espressione di shock.

McCoy gli posò una mano sulla spalla e Zar sussultò leggermente per quel contatto. – Siedi qui, figliolo. – Il giovane fu lieto di muoversi e di potersi sedere accanto al dottore, sfuggendo così a quegli sguardi che non capiva. Seguì un lungo momento di silenzio, poi la dottoressa Vargas si schiarì la gola.

– Non mi ero resa conto che le somiglianze familiari fra i Vulcaniani fossero tanto marcate, signor Spock. Qual è il vostro grado di parentela?

Il primo ufficiale rispose in tono tranquillo, ma non incontrò lo sguardo dell'archeologa. – Su Vulcano, i legami familiari sono complicati. Il termine è intraducibile.

"Ecco un'altra menzogna" pensò McCoy, e lanciò un'occhiata a Zar. Il giovane stava osservando Spock con occhi inespressivi, ma il dottore comprese che aveva notato l'evasività della risposta, se non addirittura il motivo di essa.

Il ronzio della conversazione riprese, e il medico porse al suo protetto i piatti col cibo. Mentalmente, Zar confrontò la sua quantità con il numero di persone sedute a tavola, e prese solo una piccola porzione... molte volte aveva mangiato anche meno di così. – Non hai fame? – chiese McCoy, notando la cosa. – Ce n'è in abbondanza là da dove è venuto questo.

– Abbastanza per tutti? – Il ragazzo sembrava scettico.

– Certo. Avanti... prendine quanto ne vuoi. – Gli passò un'altra zuppiera. Zar si servì con esitazione e cominciò a mangiare, lentamente, manovrando bene coltello e forchetta ma imitando gli altri quando si trattava di usare le altre posate. McCoy si accorse che Zar aveva scelto gli stessi cibi di Spock.

Terminata la cena, la dottoressa Vargas li invitò a unirsi agli altri nella sala ricreativa, spiegando che molti fra gli archeologi sapevano suonare uno strumento, e che la sera erano soliti tenere un concerto informale.

– Lo avete fatto di proposito, Bones – sussurrò Kirk a McCoy, mentre si sedevano. – A tagliare i suoi capelli come quelli di Spock, intendo.

L'ufficiale medico sogghignò, per nulla pentito. – Certamente – ribatté. – A Spock fa sempre bene una scrollatina. Avete visto la sua faccia quando è entrato Zar? Assenza di emozioni... un accidente!

– Ha scosso anche me. Quali saranno le reazioni, quando torneremo aull'*Enterprise*?

– Nessuno sospetterà la verità a causa della differenza d'età, ma... – McCoy tacque, accorgendosi che il concerto stava per cominciare.

Gli archeologi erano bravi musicisti, soprattutto la Vargas, che suonava il violino. Il dottore si accorse che Zar era tanto affascinato dalla musica che, alla fine della rappresentazione, esaminò il violino con rapita attenzione, anche se non si azzardò a toccarlo. – Come funziona? – Volle sapere.

La Vargas sorrise, e accarezzò il legno lucido. – Ci vorrebbe troppo tempo per spiegarti ogni cosa, Zar, un tempo più lungo della tua permanenza qui, visto che il signor Spock dice che partirete domattina con la nave di approvvigionamento. Ma se intendi documentarti sui violini, sono lieta che tu abbia visto questo. È uno Stradivarius autentico... uno dei cento esemplari circa, che ancora esistono fuori dei musei. Ho dovuto chiedere un permesso speciale per poterlo tenere per uso personale, e ho impiegato anni a risparmiare i soldi per comprarlo.

Spock, che era seduto poco distante, si avvicinò e osservò lo strumento. – Un esemplare molto ben conservato, dottoressa Vargas. Di eccellente tonalità.

– Suonate anche voi, signor Spock?

– Un tempo... ma ormai non lo faccio più da anni.

– Già che ci siamo, vi ringrazio per aver riparato l'apparecchio per le comunicazioni.

– Nessun problema. Ha comunque bisogno di una revisione completa. – Il vulcaniano si girò verso Zar. – Vorrei parlarti un momento.

Una volta raggiunta la biblioteca, e una certa intimità, Spock fece cenno al giovane di sedersi. – Non sarà facile spiegare la tua presenza, quando raggiungeremo l'*Enterprise* – esordì, senza preamboli. – A causa del tuo... aspetto, la gente ti considererà un vulcaniano e si aspetterà un certo tipo di comportamento. Ritengo che la miglior soluzione sia quella di studiare la storia e i costumi di Vulcano, in modo da sapere cosa ci si aspetti da te. Inizierò a insegnarti la lingua non appena ti sentirai pronto ad apprenderla.

– Fece una pausa, poi tirò fuori parecchi micronastri. – Questi ti forniranno alcune informazioni di base.

A Zar non venne in mente nulla da dire, quindi rimase in silenzio.

– *Sai leggere?* – chiese Spock, sollevando un sopracciglio.

– Sì – rispose il giovane, punto nel vivo. – Prima di essere esiliata, mia madre si dedicava anche all'insegnamento. Non lo sapevi?

– No. – Il volto magro e severo aveva un'espressione remota.

– Lei sapeva molte cose su di te...

– Non vedo alcuna logica nel riesaminare il passato – dichiarò Spock, alzandosi. – Quando avrai finito quei nastri, elaborerò un piano per la tua educazione. Buona notte.

Dopo che il vulcaniano se ne fu andato, Zar continuò a rimanere seduto, non sapendo cosa fare. Era stata una lunga giornata... era solo quella mattina che si era svegliato sulla sporgenza sovrastante il campo degli stranieri? Adocchiò il tavolo di cucina, considerando l'idea di raggomitolarsi sotto di esso. Probabilmente, sarebbe passato inosservato... ma forse non era una cosa educata. Nonostante tutto, gli occhi cominciavano a chiuderglisi quando il dottor McCoy lo trovò.

– Eccoti qui. Sono venuto per mostrarti dove ti puoi sistemare per stanotte.

Il giovane seguì il dottore fino alla sala ricreativa, dov'era stato preparato un sacco a pelo. – Temo che ti dovrai adattare a dormire per terra, come noialtri. Agli archeologi non capita spesso di avere visite, e non hanno molti letti extra. Comunque, questi sacchi a pelo non sono male: sono imbottiti e hanno comandi termici. – McCoy gli mostrò cosa fare. – Non dovresti stare troppo scomodo.

Zar era divertito. – Dottor McCoy, la scorsa notte ho dormito su una sporgenza di ghiaccio e roccia non molto più ampia del mio corpo, e con la sola protezione del mantello. Qui starò ottimamente.

– Ho capito. Bene, allora buona notte. – Il medico si girò per andarsene, poi tornò a voltarsi, d'impulso. – Zar...

– Sì?

– Non lasciare che l'...atteggiamento di Spock ti disturbi. È il modo in cui si comportano i Vulcaniani.

Il ragazzo scosse il capo e sospirò. – Non mi sarei aspettato nulla di diverso. Mia madre mi ha detto che lui era freddo e silenzioso, quando si sono incontrati, ma che più tardi si è dimostrato gentile e affettuoso con lei. Non mi conosce ancora. Devo dimostrare il mio valore ai suoi occhi,

come ha fatto mia madre.

McCoy rimase sconcertato, ma si riebbe subito e, con un sorriso rassicurante, augurò ancora la buona notte al giovane. Per qualche motivo, l'idea di dormire gli ripugnava, quindi andò fuori.

Con i capelli arruffati dal vento freddo e gli occhi bagnati dalla luce delle stelle, passeggiò lentamente riflettendo. Il suo impulso iniziale era stato quello di spiegare a Zar tutta la faccenda dell'avatacron e dell'effetto che esso aveva sul metabolismo e sulle reazioni dei Vulcaniani, ma non era riuscito a obbligarsi a disilludere quel ragazzo. Eppure... scosse il capo, ricordando l'espressione che c'era stata negli occhi di Spock, quando aveva guardato Zarabeth, prima di lasciarla in quell'inferno di ghiaccio. Era ovvio che lei avesse parlato a Zar di uno Spock diverso da quello che lui aveva incontrato oggi. *Gentile e affettuoso... Dannazione...*

McCoy si appoggiò alla parete dell'edificio, meditando con tetraggine che il salvataggio avrebbe provocato a Zar molti più problemi di quanti ne avesse risolti.

CAPITOLO VIII

Il viaggio di ritorno, a bordo della nave di approvvigionamento, si rivelò privo di eventi interessanti e decisamente noioso per tutti, tranne che per Zar, che trascorse ore intere accanto all'oblò, fissando le stelle. Quando non studiava i nastri che Spock gli aveva dato, passava il suo tempo nella cabina di comando. Il primo ufficiale della nave da trasporto, una femmina tellarita di nome Gythyy, lo aveva preso in simpatia e aveva iniziato a insegnargli le nozioni di base per poter pilotare. Pur non conoscendo i complessi principi matematici necessari per effettuare i calcoli per la navigazione, il giovane si dimostrò abbastanza abile come pilota improvvisato.

Quando il personale dell'*Enterprise* sbarcò, Gythyy abbracciò rudemente l'allievo, secondo le usanze della sua razza, e si rivolse ai tre ufficiali. – Questo ragazzo è davvero intelligente. Se la Federazione non lo volesse, rimandatelo da me. Potrei addestrarlo in modo da farne il miglior pilota di tutto il quadrante!

Scendendo lungo la rampa di carico, Zar si rivolse a Spock, pieno d'entusiasmo. – L'hai sentita? Ha detto...

– I Tellariti sono notoriamente propensi a esagerare – ribatté, secco, il

vulcaniano.

– Ho finito i nastri, signore – disse allora Zar, visibilmente smontato e con voce sommessa.

Spock annuì. – Sto progettando per te un corso di studio che ti permetta di raggiungere i livelli di istruzione generale di un laureato. Non vorrei proporre una specializzazione prima che tu lo abbia ultimato.

Quando Kirk e Spock tornarono dagli uffici amministrativi, McCoy era impegnato a spiegare a Zar l'ordinata confusione che regnava alla Base Stellare Undici.

– Il permesso di accesso e i documenti sanitari – annunciò Kirk, agitando alcuni fogli. – E nuovi ordini. Dovremo fare da taxi e trasportare una nuova specie sperimentale di api fino a Sirena, dall'altra parte del settore. Vi siete mai dedicato all'apicultura, Bones?

McCoy scosse il capo. – No, non posso dire di aver più avuto alcun contatto con quei piccoli diavoli, da quando mi sono seduto per sbaglio su un'ape a un picnic della Scuola Domenicale, all'età di dodici anni. Sono stato io ad avere la peggio.

– Cos'è un'ape? – chiese Zar, perplesso, mentre i due uomini ridevano.

La spiegazione relativa a vita e abitudini dell'*Hymenoptera Apis mellifera* (fornita da Spock) li tenne occupati fino a quando vennero trasferiti a bordo dell'*Enterprise*.

Il capitano ebbe un mormorio di apprezzamento, contemplando la sua nave, tranquilla e ancora relativamente deserta. Si accostò alla consolle del teletrasporto e azionò un paio di pulsanti, annuendo nel sentire il ronzio stabile e sommesso. Data un'occhiata ai rapporti di manutenzione, aprì un canale di comunicazione.

– Computer – annunciò una voce, femminile e meccanica, che sembrava provenire dalle paratie circostanti. Zar sussultò.

– Effettuare un controllo completo di tutti i sistemi, con particolare attenzione per quelli appena revisionati. Fornire un rapporto verbale sulle condizioni generali e far seguito con uno dettagliato da consegnare su mia richiesta.

– In funzione – commentò la voce. Seguì un secondo di pausa. – Tutti i sistemi rispondono con un'efficienza pari o superiore al 95%. Volete un resoconto individuale per ogni sistema?

– Non ora. Lo richiederò fra pochi minuti. Su richiesta, fornire copia ai capi sezione, al signor Spock e al capo ingegnere Scott. Inviare un duplicato anche alle autorità addette alla manutenzione. Kirk chiude. – Si

rivolse a Spock, fermo accanto a lui. – Pensavo di assegnare a Zar un alloggio da dividere con qualche uomo della sicurezza che non sia sposato.

– Sarà una soluzione soddisfacente – annuì il vulcaniano.

McCoy li raggiunse e attirò la loro attenzione su Zar, che si era accostato alla porta della sala del teletrasporto e stava sperimentando la distanza a cui doveva tenersi da essa per farla aprire. Il dottore scosse il capo, sorridendo. – È più curioso di un gattino... oggi lo sottoporrò a qualche test, pressione del sangue, cuore, quel genere di cose. Ha bisogno di supplementi nutritivi, ma per poterli prescrivere devo conoscere il suo metabolismo basale e qualche altro dato. Posso anche valutare il suo quoziente d'intelligenza... a meno che non preferiate farlo voi, Spock.

Il primo ufficiale assunse un'aria pensierosa. – Mi serviranno i punteggi di alcuni test relativi ad aree più specifiche, al fine di stabilire i livelli di studio. Tuttavia, ritengo che siano necessari anche gli esami dell'intelligenza di base e della psicologia. Mancano di effettiva validità scientifica, ma costituiscono i migliori strumenti sviluppati fino a oggi.

– Significa sì o no? – chiese McCoy, esasperato.

– Sì.

– Grazie. Mi servirà il vostro aiuto per un test che ho in mente di effettuare.

Un sopracciglio di Spock salì fino al limitare dei capelli. – Il *mio* aiuto? È un'ammissione d'incapacità, dottore?

– Niente affatto, voi... – McCoy ritrovò a fatica il controllo. – Voglio valutare il suo quoziente psichico. Credo che sia un telepate... e anche qualcos'altro che non ho mai incontrato in passato. Ho bisogno dei dati di un telepate addestrato, prima di azzardare qualche ipotesi.

Il vulcaniano assunse di nuovo un atteggiamento meditativo. – Ora che vi accennate, rammento di aver subito un certo tipo di attacco mentale appena prima della sua apparizione...

– Mi ha detto di essere lui il responsabile, e lo ha definito "emanare paura". Vi farò sapere quando avrò bisogno di voi.

Il capitano chiamò Zar con un cenno, e lui li raggiunse. – Ti ho assegnato un alloggio insieme ad alcuni uomini del servizio di sicurezza. Spock ti accompagnerà là, e poi potrai mangiare qualcosa... no, un momento, forse Bones vuole che tu rimanga a stomaco vuoto...

Il medico annuì e Kirk aggiunse: – Intende sottoporti a un esame fisico. Un male necessario... non lasciare che rovini il tuo famoso appetito. Se stasera hai voglia di fare un po' di esercizio, ti aspetterò in palestra alle

18.00.

– Grazie, capitano.

Innanzitutto, Zar fu sottoposto ai test psicologici e per il quoziente intellettivo, poi a un esame fisico completo. Quando McCoy lo concluse, il giovane aveva ormai accumulato un appetito spaventoso e il dottore cominciava a stancarsi di spiegare il motivo per cui veniva effettuato ciascun esame. Alla fine, rimaneva solo il test psichico, e l'ufficiale medico convocò Spock in infermeria.

Si rivolse quindi al paziente, che era sdraiato su un lettino diagnostico, con espressione rassegnata. – Su con il morale, Zar. Manca solamente un controllo.

– Ora posso avere qualcosa da mangiare? – Il tono del giovane sottintendeva che era sul punto di svenire dalla fame.

– Non ancora. Spock sta venendo giù e voglio provare quel tuo trucco della proiezione mentale. Sai, quello che hai usato con gli animali, e con noi, per proteggerti.

– Forse non ne avrò la forza – fu la cupa risposta.

– Salve, dottore! – La voce femminile era giunta dalla soglia; McCoy si volse, e scorse Christine Chapel, l'infermiera capo, che era anche medico.

– Mi fa piacere vedervi, Chris – sorrise McCoy. – Avete l'aria riposata.

– Ho trascorso una licenza splendida... scommetto che ho messo su cinque chili, e dovrò... – La Chapel notò il giovane steso sul lettino diagnostico e i suoi occhi azzurri si dilatarono per la sorpresa, mentre lei assimilava quei lineamenti stranamente familiari. Il dottore agitò una mano in direzione del paziente, che stava ricambiando lo sguardo dell'infermiera con visibile piacere. – Infermiera Chapel, questo è Zar. Zar, ti presento l'infermiera Chapel.

La donna riacquistò la padronanza di sé e sorrise al giovane, che si sollevò a sedere e la salutò impiegando la frase e il gesto reperiti nei nastri. – Lunga vita e prosperità, infermiera Chapel.

Le dita della Chapel mimarono il gesto, mentre lei rispondeva con voce calda: – Lunga vita e prosperità, Zar.

McCoy colse uno sguardo interrogativo dell'infermiera e notò il modo in cui lei aveva inarcato un sopracciglio, ma non le diede ulteriori spiegazioni... perché in tutta franchezza non sapeva come rispondere alla tacita domanda. – Dato che siete qui, infermiera – disse invece – potete aiutarmi. Sto sottoponendo Zar a qualche test, e fra un momento vi spiegherò cosa dovete fare. Per favore, sedetevi laggiù.

Gli occhi grigi del giovane seguivano ogni movimento della donna. Il dottore abbassò il tono di voce. – Zar, hai fame, vero?

– Lo sapete già.

– Bene. Voglio che tu proietti le tue sensazioni verso l'infermiera Chapel. – Il giovane riprese a fissare la donna e l'ufficiale medico, d'impulso, riattivò il lettino diagnostico. Notò l'accelerarsi del respiro e della pressione sanguigna, il dilatarsi delle pupille, e redarguì in tono severo il paziente. – Non *quel* tipo di fame, ragazzo. Intendevo quella che senti allo stomaco!

Zar parve confuso, poi socchiuse gli occhi e si concentrò. Trascorse qualche secondo, e l'infermiera Chapel sollevò lo sguardo. – Dottore, non riesco a spiegarlo, ma di colpo ho una fame tremenda... muoio di fame... e ho appena mangiato! – Guardò dall'altra parte della stanza, e comprese cosa fosse accaduto. – È *lui* a far questo? – I suoi occhi furono subito pervasi da un affascinato interesse professionale. – Proiezione mentale di forti emozioni? Certo non è una dote vulcaniana.

Si voltarono tutti, sentendo aprirsi la porta esterna dell'infermeria, poi Spock entrò nella stanza diagnostica; lo sguardo della Chapel si spostò dall'una all'altra delle due facce aliene, ma la donna badò a mantenere un'espressione indifferente.

Il vulcaniano esitò. – Avete già conosciuto Zar, signorina Chapel? – chiese poi.

– Sì, signor Spock – fu la risposta, in tono neutro.

Il primo ufficiale parve decidere che una spiegazione parziale fosse preferibile a supposizioni sfrenate, e accennò, rigido, in direzione del giovane. – Lui è... un membro della mia famiglia, che rimarrà a bordo dell'*Enterprise* per un periodo di tempo indeterminato.

La Chapel annuì, e si rivolse a McCoy. – Avete ancora bisogno di me, dottore? Nell'altro laboratorio ho in corso un esperimento che va controllato.

Quando il capo chirurgo scosse il capo e la ringraziò, l'infermiera sorrise ancora a Zar, che si ricordò appena in tempo di non ricambiare il sorriso, e uscì.

Il giovane la seguì con uno sguardo carico di ammirazione. – È gentile... e molto bella.

Nel corso dei trenta minuti successivi, Spock e McCoy misero alla prova le proiezioni emotive di Zar; scoprirono che lui riusciva a far sentire fame a entrambi, e che se McCoy gli stimolava un nervo, il dolore si riverberava

su di loro. Grazie alle correnti emotive fornite dal dottore, scoprirono inoltre che Zar poteva individuare e identificare le sue emissioni, persino dopo che l'ufficiale medico ebbe lasciato l'infermeria. La capacità del giovane arrivava a una considerevole distanza fisica... anche se Zar lamentava un'interferenza da parte del "rumore" di fondo emotivo, provocato dall'equipaggio.

– Da quando sto in mezzo alla gente, mi riesce sempre più facile recepire le emozioni – commentò. – Adesso le devo bloccare, altrimenti faccio fatica a concentrarmi. Mi accade lo stesso con i pensieri, solo che la loro intensità è minore.

L'espressione di Spock si addolcì un poco mentre lui annuiva, con aria comprensiva. – Su Vulcano, gran parte dell'addestramento iniziale serve a rinforzare le barriere personali... gli schermi mentali... al fine di prevenire una costante intrusione. Tu sembri aver sviluppato uno schermo naturale, e la pratica delle discipline mentali del vedra-prah ti sarà d'aiuto. Con un po' di esercizio, ritengo che tu possa apprendere le tecniche per il contatto e la fusione mentale. Le mie cognizioni sono carenti, per quanto riguarda l'insegnamento delle tecniche telepatiche, ma farò quello che posso.

Ultimati i test, McCoy comunicò a Zar che poteva mangiare, e aggiunse al suo pasto una bevanda nutritiva ad alto contenuto calorico. I due ufficiali lo lasciarono seduto a tavola ed esaminarono i risultati dei test, nell'ufficio del medico.

– Come ho già detto, è in condizioni davvero notevoli, considerando il tipo di vita che ha condotto. Ha una resistenza incredibile... più di chiunque, fra noi. L'ho tenuto sul rullo per venti minuti e non ha neppure accennato a sudare, e tanto meno ad avere il fiato corto. Sappiamo già che è forte, anche se è impossibile stabilire se dipenda dal suo retaggio vulcaniano o dalla maggiore forza di gravità e dal tipo di ambiente in cui ha vissuto. Meno male che ha un buon carattere. – Il dottore lasciò scorrere lo sguardo sui risultati dei test, massaggiandosi il mento con aria pensosa.

– I geni vulcaniani devono essere dannatamente dominanti. La sua struttura interna non differisce molto dalla vostra... spero di non doverlo mai operare. L'udito è eccezionale, ha la palpebra interna vulcaniana, ma la vista è appena superiore a quella umana. Tipo di sangue... – Il medico fece una smorfia. – Ecco, mi auguro che non abbia mai bisogno di una trasfusione, perché non potremmo trovare l'equivalente. È un miscuglio incredibile... perfino nel colore, una specie di grigio verdastro. Non permettetegli di darvi il suo sangue, o le sue piastrine in trasfusione, anche

se i due tipi di plasma sono compatibili. Ha denti splendidi, e dimostra cosa si può ottenere con una dieta praticamente priva di zuccheri.

– E gli altri test? – chiese Spock, protendendosi in avanti.

– Psicologicamente, è in buone condizioni, se si considera che ha vissuto da solo per sette anni. Ingenuo e socialmente immaturo, carente nel comunicare con gli altri... cosa ci si poteva aspettare? Comunque è molto realista... pratico, con un indice di stabilità più elevato del vostro.

L'unico commento fu l'inarcarsi di un sopracciglio.

– Quanto all'intelligenza, l'ho sottoposto al profilo Reismann di base, quello usato per i bambini quando iniziano la scuola... qui ci sono i risultati.

Il vulcaniano studiò i dati per qualche minuto, poi li restituì al dottore con un breve cenno del capo.

– Questo è *tutto* quello che avete da dire? – sbottò McCoy, perdendo il controllo. – Sapete dannatamente bene che questo quoziente intellettivo è notevole... voi stesso potreste difficilmente sperare di fare di più! – Il dottore si protese sulla scrivania, lanciò un'occhiata in direzione della porta aperta e abbassò la voce, con un furibondo sibilo: – Ho osservato quello che sta accadendo, e non mi piace. So che non sono affari miei, ma se spezzerete lo spirito di quel ragazzo con la vostra ferrea logica vulcaniana, io...

Spock si alzò, levando una mano per fermare l'arringa del medico. – Grazie per aver eseguito i test, dottor McCoy – disse, remoto e formale.

McCoy si rimise a sedere, appoggiando impotente i pugni serrati sui risultati dei test, e attraverso la porta aperta gli giunse la voce del vulcaniano. – Ti mostrerò dove alloggerai. Seguimi.

E quella di Zar, ansiosa ed esitante. – I miei esami... andavano bene?

– Hanno rivelato che, applicandoti, dovresti raggiungere livelli soddisfacenti entro un tempo ragionevole. Ti indicherò dove si trova la biblioteca, in modo che tu possa cominciare da oggi. Ho già suddiviso il tuo programma.

– Sì, signore.

Durante la sua vita isolata su Sarpeidon, quando le bufere lo costringevano a rimanere inattivo per intere settimane, Zar aveva elaborato un suo personale concetto di "paradiso". Doveva essere un posto dove ci fosse da mangiare in abbondanza... quanto se ne voleva e in qualsiasi momento... un posto caldo e sicuro, dove ci fossero molti libri da leggere e, soprattutto, molte persone con cui parlare. Sette settimane di "paradiso"

lo costrinsero a rivedere quella definizione.

Per la maggior parte del tempo, era troppo occupato per domandarsi se fosse felice o meno. Le giornate si susseguivano, indistinte... lezioni, esercitazioni in palestra con Kirk, addestramento nell'uso e nel controllo dei poteri telepatici da parte di Spock e, nel tempo libero, l'esplorazione dell'*Enterprise.* Zar si era innamorato dell'astronave e Kirk, conoscendo bene quel tipo di passione, gli permetteva d'indulgere in essa. Ben presto, il giovane divenne una figura familiare in ogni sezione della nave, e l'equipaggio rispose al suo interesse, adottandolo in maniera informale.

– Spero che, dopo aver trasferito queste api, la faremo finita per un po' con questa tranquillità – commentò il tenente Sulu, rivolto a Zar, dopo una settimana di viaggio.

– Volevate dire mielosità, vero, Sulu? – suggerì Uhura, girando le spalle al pannello delle comunicazioni. Sulu gemette.

Il timoniere stava insegnando al suo giovane amico le tecniche fondamentali di battaglia, usando il Diario di Bordo dell'*Enterprise,* registrato su computer. Inserì un'altra sequenza sullo schermo di navigazione. – Dopo che avevamo fatto fuoco con i faser principali, la nave nemica più esterna ha colpito i nostri deflettori di dritta. Questo ha lasciato il capitano in un grosso guaio, perché l'*Hood* era proprio a dritta rispetto a noi e il suo potere di manovra era limitato ai motori ausiliari a impulso. Non ci poteva difendere da quella parte, e un colpo diretto avrebbe danneggiato la nave.

Gli occhi grigi studiarono lo schermo, e Zar annuì. – Cos'ha fatto il capitano?

– Ha indirizzato un raggio trattore sull'*Hood* da dritta. Questo ha fatto sì che gli schermi deflettori dell'*Hood,* ancora alzati, si allargassero fino a darci una limitata protezione. Poi abbiamo centrato le due navi nemiche rimaste quando si sono avvicinate per finirci. Vedi, credevano che l'*Enterprise* intendesse tentare la fuga, rimorchiando l'*Hood.* Invece, quando sono arrivate a tiro, abbiamo centrato la nave a babordo con i siluri fotonici e l'*Hood* ha danneggiato l'altra con i faser. A quel punto, eravamo due contro uno, e l'altra nave nemica si è allontanata. Non l'abbiamo inseguita perché l'*Hood* aveva un sigillo rotto e stava perdendo pressione su due ponti. Abbiamo dovuto teletrasportare sull'*Enterprise* buona parte del suo personale, mentre i tecnici la rappezzavano. C'è stato un bell'affollamento per circa una settimana.

L'intercom del ponte si animò. – Tenente Sulu – disse la voce di Spock.

– Qui Sulu, signore.

– Zar è sul ponte?

– Sì, signore.

– Dategli istruzioni di raggiungermi in biblioteca. Richiedo la sua immediata presenza. Spock chiude.

Il timoniere si volse per riferire il messaggio, ma le porte d'accesso al ponte si erano già richiuse.

Sulu scosse il capo, guardando Uhura. – Di certo non lo invidio. Avere il nostro primo ufficiale come istruttore in una *materia* è già sufficiente a portare qualcuno alla follia. Lo so, perché ho seguito un corso di fisica dei quanti, che lui ha organizzato una volta. Immaginate cosa sia avere tutta l'educazione organizzata personalmente da lui...

– È piuttosto duro con Zar – commentò Uhura, pensosa – ma forse è così che i Vulcaniani sviluppano la loro natura stoica.

– Stando a quanto ho letto, non è così. Quasi tutte le famiglie vulcaniane sono estremamente disciplinate, ma anche molto unite. Spock è più impersonale con Zar di quanto lo sia con chiunque altro.

– Ho notato qualcosa che forse può spiegare questo fatto. Avete mai guardato gli occhi di Zar? – Uhura si protese un po' in avanti, abbassando il tono di voce.

– No... temo che gli occhi degli altri uomini non destino in me alcun interesse. – Sulu sorrise.

– Sono grigi. Non ho mai sentito parlare prima di un vulcaniano con occhi di quel colore. Una volta, gli ho chiesto quale fosse esattamente il suo grado di parentela con Spock.

– Cos'ha risposto?

– Ha assunto un'aria distaccata e ha risposto che i legami familiari vulcaniani sono molto complessi e che non era in grado di tradurre il termine esatto.

– È probabile che abbia ragione – replicò Sulu, meditabondo – ma devono essere parenti piuttosto stretti, visto come si somigliano. Se non sapessi che Spock non ha fratelli, penserei...

– C'è qualcosa di strano in questa storia, considerando gli occhi chiari e tutto il resto. Scommetterei che Zar è in parte umano, e che Spock è così duro con lui proprio per questo.

– Se è così, è un atteggiamento illogico da parte del nostro primo ufficiale, se si tiene presente che...

Il timoniere s'interruppe di colpo e tornò a voltarsi verso la sua consolle,

quando le porte del ponte si aprirono ed entrò il capitano. – Rapporto, signor Sulu?

– Tutti i sistemi sono normali, signore. Procediamo lungo la rotta assegnata, fattore di curvatura quattro.

Naturalmente, Zar era consapevole delle supposizioni che si facevano in giro in merito alla sua parentela con il vulcaniano: era impossibile per lui *non* saperlo. Le sue innate capacità telepatiche, alimentate dalla pratica delle antiche tecniche di collegamento mentale, crebbero finché poté comunicare liberamente con il primo ufficiale. Libertà che si estendeva tanto da permettergli di attingere alle aree logiche e informative di quella mente brillante. La sua conoscenza della lingua vulcaniana aumentava con progressione geometrica a ogni lezione, e il giovane poteva accedere al primo livello mentale di Spock, ristoratore nella sua fredda precisione, nella sua totale chiarezza, altrettanto splendido e ordinato quanto lo era la matematica pura. Il primo livello, praticamente privo di qualsiasi elemento della personalità, di tutto ciò che il ragazzo desiderava con un'intensità che non veniva riconosciuta e quasi neppure percepita dall'altro. Il primo livello e, a guardia di esso, come una barriera, lo schermo mentale.

In qualche modo, quel muro intangibile divenne il suo nemico. Esso era presente sullo sfondo di ogni contatto, ricordando a Zar che lui non sapeva quasi nulla di quel freddo sconosciuto che era tanto diverso in carne e ossa da com'era stato nei suoi sogni. Lo schermo si ergeva fra di loro, impedendo qualsiasi intimità, qualsiasi unione effettiva e il giovane, pur sapendo che era una sensazione irrazionale, sentì crescere, a ogni lezione, l'odio che provava per esso.

Spock percepì la crescente tensione nella mente del ragazzo, ma l'ignorò... quasi a proprio danno. Erano in contatto, con le dita appoggiate alle tempie, e solidi blocchi di conoscenze fluivano da una mente all'altra, quando il vulcaniano sentì svanire la comunicazione da parte di Zar e comprese che il giovane aveva abbassato il proprio schermo.

Spock si affrettò allora a ritrarsi, intensificando la propria barriera e rifiutando la sottintesa offerta a effettuare una fusione completa, rifiutando qualsiasi contatto più profondo. Prima di potersi staccare, sentì arrivare una solida ondata di emozioni confuse, che aggredì il suo schermo. La comunicazione di Zar, una scarica incoerente e inarticolata ma grezza e potente, scosse il vulcaniano, lo ferì a un livello che era emotivo oltre che mentale. Per un momento, furono *uno,* e ci fu dolore, solo dolore.

Spock scosse con violenza il capo, lottando contro la pressione delle dita

di Zar nel momento stesso in cui essa si allentava, poi indietreggiò di un passo, incespicando, e fronteggiò il ragazzo, ondeggiando leggermente. Il loro respiro affrettato era l'unico rumore presente nella stanza.

Zar era cinereo in viso. – Mi dispiace. Non mi sono reso conto... stavo solo cercando di... – Fece un gesto d'impotenza.

Il vulcaniano sentiva ancora il ricordo della sofferenza che gli lacerava la gola. – Su Vulcano – disse – ciò che tu hai tentato di fare è considerato un crimine orrendo. Imporre la fusione è un'imperdonabile invasione dello spirito.

Zar annuì, impassibile, ma Spock percepì il suo rimorso... lo udì nella sua voce. – Ora lo so. Ho agito d'impulso... ho sbagliato. Mi dispiace.

Il dolore cominciava a svanire, lasciandosi dietro solo un'ombra fisica... una leggera emicrania. Spock avvertiva la pressione pulsante dietro gli occhi, e parlò in tono più aspro di quanto volesse. – Bada di ricordarlo. Altrimenti, non potrò proseguire il tuo addestramento.

Gli occhi grigi si socchiusero. – Suppongo che tu *possa* proprio definirlo un addestramento, come se io fossi un animale. Ma credo che si tratti piuttosto di una programmazione simile a quella che usi per i computer. – La sua espressione mutò, e accennò a protendere una mano. – Non posso *toccarti. Perché?*

Il vulcaniano sentì una rabbia nata dalla sofferenza, e ricordò tutte le volte in cui gli era stata rivolta quella domanda, con parole diverse ma con lo stesso significato. *Perché,* disse a tutti, a Leila, ad Amanda, a McCoy, e ora a quest'immagine quasi speculare di se stesso dagli occhi grigi, *perché mi chiedete l'unica cosa che non posso dare? Io sono quello che sono...*

C'era in lui qualcosa che voleva rispondere a quel quesito angoscioso, ma il riserbo, radicato da anni, resistette. In fretta, prima che quel qualcosa lo costringesse a cedere, girò sui tacchi e lasciò la stanza.

Quella sera stessa, dopo un'energica esercitazione basata sulle tecniche dell'autodifesa svolta con Kirk, Zar chiese al capitano, con esitazione, se poteva parlare con lui, in privato.

Si sentì subito a suo agio nell'alloggio di Kirk, anche se era la prima volta che vi entrava. Non era mai stato così rilassato nella cabina di Spock, e Zar, osservando con ammirazione i quadri, decise che questo era un riflesso dei suoi sentimenti nei confronti dei due uomini.

Kirk gli indicò una sedia. – Accomodati. Ti va' un po' di brandy sauriano? È molto buono.

Zar adocchiò con diffidenza la bottiglia esibita dal capitano. – È

etanolo?

– Sì, certo.

– Allora no, grazie. I miei compagni di stanza me ne hanno dato un po', una volta, e mi ha fatto vomitare.

Sollevando un sopracciglio, con aria divertita, il capitano mise via il liquore. – È risaputo che abbia questo effetto. – Poi divenne serio. – Di cosa volevi parlarmi?

Zar non rispose. Era impassibile in volto, e solo la tensione dei muscoli della mascella lo tradiva. Con una strana sensazione di déjà vu, Kirk si appoggiò allo schienale della sedia, aspettando con pazienza. Alla fine, il giovane sollevò lo sguardo. – Ormai voi e il signor Spock siete in servizio insieme da anni.

– Sì.

– Voi lo conoscete meglio di chiunque altro. Si fida di voi e voi vi fidate di lui. Se ritenete di tradire la sua fiducia parlando con me, voglio che me lo diciate.

– Mi sembra una proposta onesta. Va' avanti.

Zar si raddrizzò con un gesto brusco, sfregando un pugno serrato contro il palmo dell'altra mano, e parlò con voce aspra e decisa. – Perché non piaccio a mio padre?

Kirk sospirò, comprendendo che avrebbe dovuto aspettarsi una cosa del genere, e Zar continuò a parlare a precipizio. – Ho studiato... McCoy dice che apprendo più in fretta di chiunque altro lui abbia mai conosciuto. Ho fatto tutto il possibile per imparare a essere un vulcaniano, ho persino seguito le restrizioni dietetiche, non mangio più carne. Mia madre mi ha parlato di quanto lui fosse affettuoso e gentile; quando ero piccolo avevo l'abitudine di sognare di lui e di com'era giunto dalle stelle, e immaginavo che un giorno sarebbe venuto a prendermi. Lei diceva sempre che se mi avesse visto, mio padre sarebbe stato orgoglioso di me...

Il capitano sospirò di nuovo e si rilassò; il suo sguardo era deciso. – Ho intenzione di rivelarti la verità, perché ritengo che tu abbia il diritto di conoscerla – rispose lentamente. – Quando è tornato indietro nel tempo attraverso l'avatacron, Spock ha subito uno strano cambiamento... anche se non saprei spiegare se questo sia dipeso dal congegno usato. Visto che la cosa non si è ripetuta quando siamo tornati indietro tramite il Guardiano, è probabile che questa sia stata la causa. Mentre si trovava con tua madre, Spock era diventato come i Vulcaniani di quell'epoca... di cinquemila anni fa. Lui... era regredito... era diventato un essere emotivo, dotato di forti

sentimenti, e ha agito come non aveva mai fatto prima, al punto di mangiare carne.

– E mentre era in questo stato... lui... ha preso mia madre. – Era un'affermazione. Zar trasse un profondo respiro e scosse il capo. – Allora non era amore quello che provava per lei, solo... – Deglutì una volta, poi ancora, e la voce gli s'inspessì. – Povera Zarabeth. Per tutta la vita, ha ricordato un sogno, qualcosa che non era stato mai reale. Non si è mai resa conto di essere stata... usata.

Kirk posò una mano sulla spalla del giovane e lo scosse un poco. – Non sappiamo se questo sia vero. L'unico a saperlo è Spock, e dubito che ne discuterà mai. Forse tua madre aveva trovato in lui qualcosa che è diventato reale fra loro, ma ciò non ti riguarda. Ti ho riferito quello che so, in modo da farti capire che Zarabeth ti ha detto la verità... la sua verità. Ma ciò che era vero per lei non deve necessariamente esserlo anche per te, adesso.

Gli occhi grigi esprimevano solo amarezza. – Parlava sul serio, quando ha affermato di avermi cercato solo per dovere. Non mi vuole, non mi ha mai voluto. Sono stato stupido a non capirlo prima.

– Ha rischiato la sua vita... anzi, ha permesso che anche io e McCoy rischiassimo la nostra... per trovarti.

– Ma non perché lo *volesse*. Ora mi sono chiare tante cose che prima non capivo. Per lui, sono una fonte d'imbarazzo... un barbaro che, per caso, gli somiglia. Ogni volta che mi vede, ricorda un incidente che preferirebbe dimenticare. Non mi meraviglia che non voglia parlare con me della sua famiglia di Vulcano. I costumi vulcaniani sono antichi e rigidi, e un figlio come me è definito "krenath". Significa: "coperto dalla vergogna". Anche voi umani avete un termine corrispondente: bastardo!

Mentre Kirk stava ancora cercando qualcosa... qualsiasi cosa da dire, Zar gli rivolse un grave cenno con il capo e se ne andò.

CAPITOLO IX

Il dottor McCoy si arrestò fuori dell'alloggio che Zar divideva con altri due uomini e premette il pulsante sulla porta. Il pannello si aprì e lui entrò, trovando Juan Cordova e David Steinberg, i compagni di camera di Zar, che giocavano a carte nella stanza comune. Cordova sollevò gli occhi. – Salve, dottore. – Accennò alla stanza da letto. – È là dentro.

– Grazie, Juan. – Il dottore esitò. – Lo avete visto spesso, ultimamente?

Steinberg scosse il capo. – Non negli ultimi due giorni. Se n'è stato per conto suo.

Cordova sembrava preoccupato. – Sono perfino arrivato a chiedergli se voleva giocare con noi, ma ha rifiutato. È la *prima* volta che succede.

Nonostante la preoccupazione, McCoy abbozzò un sogghigno. – Gioca un poker piuttosto duro, vero? Gli ho insegnato proprio tutto quello che so... fino a quando è diventato dannatamente troppo costoso.

– Volete forse dire che la colpa è vostra? – Steinberg era disgustato. – È l'ultima volta che gioco a poker con un vulcaniano, ve l'assicuro!

– Già – convenne Cordova. – Alla prossima franchigia, lo porto con me... ripuliremo ogni casa da gioco dal Centro Galattico all'Impero Klingon!

L'ufficiale medico ridacchiò, poi tornò serio e accennò alla porta chiusa. – Sapete di qualche motivo... avete fatto qualcosa che potrebbe...

Steinberg stava scuotendo il capo. – Se chiedete se l'abbiamo corrotto di recente, la risposta è no. Quando mi sono deciso a domandargli se era tutto a posto, si è limitato a guardarmi e ha detto: "Naturalmente. Sembro forse diverso?" E lo ha detto... sapete... come un vulcaniano.

– Altro che, se lo so. – Assai cupo in viso, McCoy suonò alla porta.

– Chi è? – chiese Zar, ma il battente non si aprì.

– McCoy.

Il pannello scivolò di lato. – Scusate, dottore, non sapevo che foste voi. Prego, entrate. – Il giovane sedeva davanti a un cavalletto, con pennello e tavolozza in mano.

– Non ti ho visto spesso, negli ultimi due giorni, Zar. Cosa c'è nell'aria?

Zar applicò una pennellata alla tela, evitando lo sguardo attento del dottore. – Nell'aria? L'*Enterprise* mantiene al suo interno un'atmosfera costante di tipo terrestre. Perché dovrebbe...

– Non cominciare anche tu! – lo interruppe McCoy, con un gemito. – Voglio dire – si corresse, quando l'artista non sollevò lo sguardo dalla tela – che cosa ti è successo, ultimamente?

Una spalla si mosse in un modo che all'ufficiale medico parve una scrollata. Perplesso, McCoy si spostò per vedere meglio il dipinto.

Esso rappresentava un sole rosso sangue che tramontava dietro una sporgenza irregolare di ghiaccio e roccia. Lo sfondo era sfumato, e il bagliore del sole sui massi rivestiti di ghiaccio era una scena che McCoy rammentava bene. L'angolo ardito del ghiacciaio, trapassava la rotondità

del sole come una spada.

– Freddo come l'inferno, nonostante il sole – commentò il medico. – Ricordo quanto fosse strano il brillare del ghiaccio. L'hai reso proprio bene.

Il complimento servì a dissolvere, in parte, la freddezza dell'espressione dell'artista. Zar ritoccò ancora con cura un angolo, voltandosi in modo che McCoy non potesse vederlo in viso, ma la voce lo tradì. – È splendido. Crudele ma splendido. Ne sento la mancanza... qualche volta. – Si raddrizzò e posò il pennello. – Questo è il preferito di Jan.

– Ne hai fatti altri?

– Sì. Mi piace dipingere quasi tutto quello che vedo. Ne ho fatti altri tre, da quando sono salito a bordo, e qualche schizzo.

– Vorrei dare un'occhiata.

Zar tirò fuori dall'armadietto inserito nella paratia, parecchie tele e un grosso albun da disegno. – Temo che non siano venuti come li avevo in testa – si scusò. – Niente riesce mai come io lo immagino.

McCoy appoggiò il primo dipinto sul lato opposto del cavalletto e lo esaminò. Era un ritratto di Jan Sajii... i lineamenti erano inconfondibili, nonostante i difetti prospettici, e l'artista aveva colto la caratteristica inclinazione della testa, l'umorismo degli occhi. Nello stile si notava l'influenza di Sajii. – È il primo che ho fatto – spiegò il giovane, e l'ufficiale medico annuì.

– È proprio il vecchio Jan. Lo hai reso molto bene.

La seconda opera era una composizione, in cui appariva l'arpa vulcaniana di Spock, appoggiata contro una sedia, vicino a un libro aperto sulle cui pagine erano visibili alcune equazioni matematiche. Una tunica dell'uniforme della Flotta Stellare era appesa allo schienale della sedia, e su una manica penzolante i gradi dorati da comandante spiccavano sullo sfondo azzurro. McCoy studiò il quadro con attenzione, annuendo fra sé, poi guardò verso Zar, che però tenne lo sguardo basso e tolse con precauzione il dipinto dal cavalletto.

L'ultimo era un soggetto astratto, un insieme di vorticanti tonalità porpora che sfumavano in lavanda, in rosa e azzurro chiaro. Un'irregolare pennellata nera si staccava dal centro e scendeva verso un lato. Il quadro turbò McCoy. – Cosa rappresenta? – chiese.

Gli occhi grigi continuarono a evitare il suo sguardo. – L'ho dipinto l'altra notte. Non significa niente.

Il dottore emise un brontolio. – All'inferno, altro che non significare

niente. Scommetto che uno psicologo ne resterebbe affascinato. Vorrei avere una maggiore conoscenza in quel campo. – Aprì l'album da disegno, mentre Zar riponeva le tele, e abbozzò un sorriso nel riconoscere se stesso, chino su un microscopio del laboratorio. Gli schizzi avevano soggetti assortiti, ora persone presenti sull'*Enterprise,* ora animali ormai estinti di Sarpeidon, più qualche natura morta a china e qualche studio rappresentante circuiti elettronici. Il dottore tornò indietro a un ritratto di Uhura, china sul pannello per le comunicazioni con la testa bruna piegata leggermente da un lato, intenta ad ascoltare voci che lei sola poteva sentire. – Questo mi piace proprio.

Il giovane diede un'occhiata da sopra la sua spalla, poi tolse di mano a McCoy l'album, staccò la pagina e gliela porse. Contento, il dottore sorrise e indicò un angolo del disegno. – Grazie. Ti dispiacerebbe firmarlo? Ho la sensazione che un giorno avrà molto valore. Jan è d'accordo con me... dice che hai talento.

– Siete ottimista, dottore – borbottò Zar, scuotendo il capo, ma McCoy vide che era compiaciuto, mentre firmava il foglio con caratteri svolazzanti.

Per quanto sconcertato dalla reticenza e dal cattivo umore del giovane, il medico fu contento di notare che la sua depressione sembrava prossima a svanire. Suggerì di andare a pranzo insieme, e notò un bagliore di umorismo negli occhi grigi. – Mi avete *mai* sentito rifiutare del cibo?

Quando entrarono, la piccola cambusa era affollata. McCoy inserì l'ordine nel selettore e portò a un tavolo vuoto un tramezzino, una zuppa, un caffè e una grossa fetta di torta. Zar lo raggiunse un momento più tardi con un vassoio carico fino all'inverosimile e contenente un'enorme insalata, biscotti proteinici di soia, svariati vegetali e due tipi di dessert. Il dottore scosse il capo, osservando l'altro che aggrediva con entusiasmo l'insalata. – Prendi ancora i supplementi che ti ho prescritto?

– Sì. Hanno un buon sapore.

– Bene, credo che presto li potrai sospendere. Hai messo su peso, da quando hai lasciato Sarpeidon.

– Lo so. L'altro giorno ho dovuto chiedere una tuta di taglia più grande. La vecchia era diventata stretta di spalle.

– Continua a mangiare così e presto ti andrà stretta di vita.

Zar si arrestò a metà di un boccone, e assunse un'espressione leggermente allarmata. – Lo pensate davvero? Mi esercito con il capitano Kirk quasi ogni giorno, e faccio molta ginnastica da solo. Il capitano dice

che si stanca soltanto a guardarmi. – Posò la forchetta e scosse il capo. – Non vorrei diventare grasso.

– Non prendermi così alla lettera – sorrise McCoy. – Avanti, mangia. Era solo una battuta... significa che stavo scherzando. Vorrei però che facessi un salto in infermeria e mi permettessi di pesarti, per la mia documentazione e per soddisfare la mia curiosità.

La conversazione tornò a volgere sull'argomento della pittura, e McCoy stava parlando al giovane delle gallerie d'arte esistenti sulla Terra, quando ogni animazione scomparve dagli occhi di Zar. Seguendo la direzione del suo sguardo, il dottore scorse il primo ufficiale e il capo ingegnere dall'altra parte della mensa. "Ora scopriremo cosa bolle in pentola" si disse, facendo cenno ai due di avvicinarsi.

Gli ufficiali sedettero, e Scott e McCoy si scambiarono qualche commento, mentre Spock e Zar rimanevano in silenzio. Il dottore fece scorrere lo sguardo sui due volti impassibili. *Andava peggio che mai, e Zar non ci stava più neppure provando.*

– Hai ultimato il tuo compito di fisica? – disse, brusco, il vulcaniano, con l'inflessione di un insegnante che si rivolga a uno studente non troppo sveglio. McCoy avvertì l'imbarazzo di Zar, anche se il giovane rimase impassibile.

– Quasi tutto, signore.

– Molto bene. Cosa sono le linee di Fraunhofer?

Zar sospirò. – Le linee scure di assorbimento nello spettro solare.

– Essenzialmente esatto, ma carente nei dettagli. Qual è la funzione della spettroscopia?

– È stato per mezzo della funzione della spettroscopia che... – recitò Zar, in tono secco, come se fosse stata una registrazione di studio. Giunto alla conclusione, trasse un profondo respiro.

La catechizzazione continuò. – Qual è il Principio dell'Incertezza di Heisenburg? Non c'è bisogno che tu fornisca l'equazione.

"Generoso bastardo" pensò McCoy, lanciando un'occhiata al vulcaniano. "Perché fa così?" Poi ebbe un'intuizione improvvisa. "Non conosce un altro modo per parlare con il ragazzo..."

– ... la misurazione del suo momento è approssimativamente uguale alla costante di Planck, "h", che è pari a 6.26 volte 10 alla meno 27 erg al secondo – concluse Zar, con sollievo.

"Basta, adesso." pensò McCoy, ma dopo una lieve pausa, il vulcaniano continuò. – Dimmi quali leggi governano l'effetto fotoelettrico, e spiega il

fenomeno usando i concetti della teoria dei quanti.

Il giovane ebbe una lunga esitazione, e questa volta la sua risposta fu più lenta, frammentata da pause, mentre lui scavava le informazioni nella memoria.

Le tre leggi vennero obbedientemente elencate, e McCoy si girò verso il primo ufficiale per cambiare argomento, ma Spock lo ignorò. – La formula, prego.

Gli occhi grigi si voltarono verso il dottore, poi il loro sguardo si abbassò. Zar rispose a voce più bassa, come se avesse i muscoli della gola serrati, ed esitò fra una parola e l'altra, annaspando in maniera vistosa. Riuscì comunque ad arrivare in fondo.

Il vulcaniano inarcò un sopracciglio. – Dovrai ripassare questo argomento. Molto bene, ora dimmi cosa s'intende con angolo critico d'incidenza.

Ci fu una lunga pausa, e McCoy scoprì che stava stringendo con forza il manico del cucchiaino, nel girare il caffè ormai freddo. Il giovane rifletté, poi assunse un'espressione dura e sollevò il mento. – Non lo so, signore.

– L'angolo critico d'incidenza... – iniziò a spiegare Spock, e la sua esauriente conferenza si protrasse per i successivi cinque o sei minuti. Il dottore guardò verso Scotty, che stava ascoltando con un interesse incredibile, per una persona che già conosceva quella teoria.

Finalmente, la piccola conferenza parve volgere alla conclusione. Spock riassunse l'argomento in due frasi e tacque. Zar guardò gli altri due ufficiali, esitò una frazione di secondo, poi inarcò lentamente un sopracciglio. – Affascinante – dichiarò.

Era un'imitazione perfetta, ma in essa non c'era traccia di umorismo. "Imitare è una cosa, e deridere è un'altra, e qui si tratta senz'altro di derisione" pensò McCoy. La sfumatura non sfuggì al vulcaniano, che abbassò lo sguardo e si affrettò a prendere in mano la forchetta.

– Quale pensate che sarà il nostro prossimo incarico, Scotty? – chiese il dottore, schiarendosi la gola.

– Qualsiasi cosa sia, spero che ci riservi un po' di eccitazione. Mi danno più emozioni le mie riviste tecniche di quante me ne stia dando questo viaggio.

Quella conversazione sforzata fra il capo ingegnere e l'ufficiale medico si protrasse fino a quando Scotty annunciò che doveva prendere servizio e se ne andò.

Messo a disagio dall'atmosfera che regnava al tavolo, Spock fece un

altro tentativo. – Ho finito di esaminare il tuo compito di biochimica, Zar. Per lo più, le risposte sono accurate. Se hai pronto il prossimo lavoro, potrei... – Senza dire una parola, il giovane si alzò e si diresse verso i distributori di cibo, posti dall'altra parte della cambusa.

Preoccupato e imbarazzato, McCoy tentò di scherzare. – Non ho mai visto nessuno con un appetito del genere! Darebbe dei punti ad Attila e ai suoi Unni! – Zar tornò al tavolo con un grosso panino pieno di carne e cominciò a mangiarlo, senza badare a quanto lo circondava.

Più tardi, in infermeria, mentre il dottore gli riferiva l'incidente, Kirk sorrise nel sentire quel particolare. – Non è stato divertente, Jim. Zar lo ha mangiato proprio sotto il naso del padre, ed è stato il peggiore insulto che avrebbe potuto rivolgergli. Avreste dovuto vederlo... e avreste dovuto vedere Spock!

– Gli ha davvero dato fastidio?

– Già. Ha assunto quell'espressione... sapete, quella che usa quando è addolorato ma non vuol darlo a vedere... e se n'è andato. Zar è rimasto seduto fino a quando lui non è sparito, poi ha lasciato cadere il panino e si è allontanato. Sono preoccupato per entrambi, non esito a dirlo. Cosa può aver causato un simile voltafaccia da parte di Zar?

– Credo di saperlo. – Kirk parve a disagio. – L'altro giorno gli ho rivelato la verità... in merito a Spock, all'avatacron e alla sua relazione con Zarabeth.

Il dottore emise un fischio sommesso. – Questa potrebbe essere una spiegazione... l'ha presa molto male?

– Sì. E una cosa seria. Non posso permettere che questa faccenda riduca l'efficienza di Spock, è un ufficiale troppo prezioso. Mi dispiace per Zar ma, diavolo, mi dispiace anche per Spock. Comunque, io ho un'astronave da mandare avanti, e questa storia non può continuare.

Il fischio del comunicatore echeggiò nell'aria. – Capitano Kirk, rispondete, prego – disse la voce di Uhura.

Kirk premette il pulsante dell'intercom dell'infermeria. – Qui Kirk.

– Capitano, ho una richiesta di soccorso con Priorità Uno, dal settore 90.4. È in codice, signore, riservata a voi.

– Arrivo. – Kirk era già fuori della porta prima ancora che McCoy si fosse alzato dalla sedia.

CAPITOLO X

La porta del ponte si aprì, e Kirk non l'aveva ancora oltrepassato che Uhura gli mise in mano un foglio in codice. Sedutosi, il capitano premette un pulsante inserito nella poltrona di comando.

– Computer.

– Parla il capitano Kirk. Hai l'ID per impronta vocale?

– Identità confermata.

– Il tenente Uhura ha ricevuto una richiesta di soccorso con Priorità Uno, accompagnata da un messaggio. Esamina, decodifica e traduci su stampato, quindi cancella la traduzione dai banchi di memoria dopo che l'avrò ricevuta.

– In funzione.

Rimase seduto, in tensione, resistendo all'impulso di tamburellare con le dita sul bracciolo della poltrona. L'equipaggio del ponte gli lanciava occhiate in tralice, ma il capitano non se ne accorse, immerso in un vorticare di pensieri. Una Priorità Uno dal settore 90.4 era un cattivo presagio: quel settore conteneva una sola cosa di qualche importanza... il Guardiano del Sempre.

Una striscia di carta stampata si snodò sotto le sue dita. La traduzione diceva:

Data Astrale: 6381.7

Provenienza: NCC 1704, Astronave *Lexington*, Commodoro Robert Wesley, Ufficiale comandante

Per: NCC 1701, Astronave *Enterprise*, Capitano James T. Kirk, Ufficiale comandante

Attuale missione: Pattugliamento del settore 90.4, nome in codice Gateway.

Problema: Segnalata presenza tre vascelli rientranti nel raggio massimo di sondaggio subspaziale, intrusi identificati come provenienti dal settore RN-30.2, Zona Neutrale romulana.

Supposta Identificazione: astronavi da guerra romulane.

Tempo Previsto per il Contatto: 10.5 ore.

Valutazione: Probabile verificarsi di uno scontro. Richiesta immediata assistenza.

MAYDAY-SOCCORSO-MAYDAY-SOCCORSO-MAYDAY

Kirk trasse tre profondi respiri, chiudendo gli occhi e riorganizzando i pensieri, poi si rivolse al guardiamarina Chekov, che lo stava osservando in attesa di ordini. – Rotta attuale, signor Chekov?

– Due-nove-zero punto cinque, signore.

– Modificate la rotta per sette-quattro-sei punto sei.

– Sì, signore. – Chekov si concentrò sul proprio pannello strumentale, poi ritornò a girarsi dopo un momento. – Rotta inserita.

– Timone avanti a fattore di curvatura otto, Sulu.

Gli occhi a mandorla si dilatarono, e Sulu effettuò una correzione. Le vibrazioni appena percettibili della nave s'intensificarono di colpo e l'*Enterprise* emise un ronzio costante. Kirk cominciò a contare mentalmente i secondi. Era arrivato a undici quando la luce dell'intercom lampeggiò e lui aprì il canale, con un cupo sorriso. – Sì, signor Scott?

Dall'altra parte dell'intercom ci fu un lungo silenzio, durante il quale il capo ingegnere si chiese evidentemente se il capitano avesse sviluppato qualche potere telepatico. Alla fine, Scott parlò con voce controllata. – Capitano, devo supporre che abbiate delle buone ragioni per sforzare in questo modo i miei poveri motori?

– Un'ottima ragione, signor Scott.

– Sì, signore. – Il capo ingegnere doveva aver dato un'occhiata agli indicatori di stress, perché aggiunse: – Per quanto tempo dovremo mantenere quest'assurda velocità, signore?

– Circa dodici ore, signor Scott. Passeremo a curvatura nove, quando i motori saranno in condizione di sopportarla.

Seguì un lungo silenzio, carico di rimprovero, poi un sospiro. – Sì, signore.

Nonostante l'ansia, Kirk sorrise. – Teneteli insieme, Scotty. Ci sarà una riunione di aggiornamento fra cinque minuti, nella sala principale. Chiudo.

Sentì aprirsi la porta del ponte, e Spock si arrestò accanto a lui. Il vulcaniano diede una rapida occhiata alla consolle del timoniere, poi si girò verso il capitano con aria interrogativa.

Kirk annuì. – Abbiamo un problema, signor Spock. – Porse lo stampato al primo ufficiale, che lo lesse inarcando sempre più un sopracciglio. Il capitano si rivolse a Uhura. – Contattate il dottor McCoy e informatelo della riunione. Lo vedrò fra tre minuti, nella sala principale. Spock, venite con me.

Nella stanza regnava il silenzio, mentre Kirk riassumeva la situazione e traeva le sue conclusioni. – Abbiamo un insolito problema. Tutti noi,

presenti in questa stanza, abbiamo fatto parte della squadra di sbarco che ha scoperto il Guardiano, e conosciamo le sue capacità come porta del tempo. Di conseguenza, vi avverto di tenere presente che, per i nostri compagni d'equipaggio, stiamo solo assistendo la *Lexington* a causa dell'ingresso non autorizzato dei Romulani nel nostro spazio... e questo è *tutto*. Nessun altro membro dell'equipaggio, su entrambe le navi, deve venire a sapere del Guardiano; il divieto riguarda anche il commodoro Wesley e i suoi ufficiali. È chiaro? – Tutt'intorno al tavolo ci furono cenni d'assenso. – Bene. Suppongo che la presenza di tre sole navi indichi un contingente esplorativo. Qualche altra idea?

– Capitano – disse lentamente Spock, giungendo le dita – le tattiche di combattimento romulane sono tutt'altro che grezze. Queste navi potrebbero costituire un diversivo... inteso a nascondere l'arrivo di una flotta.

Scotty stava annuendo. – Sì, signore. Sarebbe una buona idea aumentare il pattugliamento lungo la Zona Neutrale. Per lo meno, in questo modo saremmo avvertiti, se dovessimo trovarci a fronteggiare forze maggiori.

Kirk parve pensoso. – Tenente Uhura, inviate un rapporto completo della situazione, incluso il consiglio del signor Scott, al Comando della Flotta Stellare. Riferitevi al Guardiano usando il nome in codice del pianeta, Gateway. Mandate il messaggio all'ammiraglio Komack, codice 11.

– Sì, signore.

– Signor Scott, avvertite il timoniere di far scattare l'allarme giallo. Siete congedati. Spock, per favore, voi rimanete.

La sala riunioni si svuotò in fretta.

– Qualche idea, Spock? – chiese il capitano, fissando il vulcaniano con aria tetra.

– Al momento abbiamo dati insufficienti, come voi ben sapete, capitano.

– Sì, lo so. Sarebbe più sicuro chiedere aiuto a tutta la Flotta Stellare... ma la segretezza da cui è avvolto il Guardiano lo proibisce. Dopo tutto, due astronavi dovrebbero essere in grado di tenere a bada senza problemi tre navi romulane. Desterei troppi sospetti se chiamassi la cavalleria per un sole quasi spento e pochi pianeti morti... su uno dei quali c'è una piccola spedizione archeologica.

– Non appena ricevuto il vostro messaggio, l'ammiraglio Komack dirotterà verso questo settore forze sufficienti... lui ha l'autorità che a voi manca.

– Spero solo che non arriveremo troppo tardi... Quando ricordo quello

che un solo uomo ha fatto nel passato, involontariamente, mi vengono i brividi se penso a quello che i Romulani potrebbero fare di proposito. Il passato è così dannatamente fragile... e questo mi fa pensare a ciò di cui volevo discutere con voi. Che ne sarà di Zar?

Il vulcaniano gli rivolse uno sguardo inespressivo. – Cosa intendete dire, capitano? Datemi delucidazioni, prego.

– Voglio dire che sono stato zitto e che gli ho permesso di rimanere a bordo dell'*Enterprise,* fino a quando non si fosse un po' abituato alla società moderna. Non sarebbe stato giusto nei suoi confronti abbandonarlo in un mondo che non poteva affrontare... come non sarebbe stato onesto per la nostra società lasciare libero Zar in essa, temo! – Kirk sorrise, rammentando le prime settimane che il giovane aveva trascorso a bordo. – Tuttavia, lui si è messo notevolmente al passo, e rimane il fatto che è un civile. E, indipendentemente da quanto le nostre intenzioni siano pacifiche, questa è una nave militare... specialmente ora. Quindi, quali sono i vostri progetti per lui... supponendo che usciamo da questa situazione?

Spock rifletté per un lungo momento. – Non lo so, capitano. Naturalmente, voi avete ragione: la sua permanenza sull'*Enterprise* è contraria ai regolamenti.

– Che ne dite di Vulcano? Lo potreste portare là voi stesso. Avete accumulato una licenza che basterebbe per cinque uomini. Potrebbe rimanere con i vostri genitori...

Spock stava scuotendo il capo. – No. Zar si troverebbe a disagio su Vulcano. Il clima, l'aria rarefatta, il caldo, gli renderebbero difficile adattarsi.

– Se ben ricordo, l'aria era piuttosto rarefatta, in quell'epoca glaciale. È sano... si abituerà al calore.

– Avrebbe bisogno di assistenza e custodia continue. Vulcano ha una cultura antica e piena di usanze. Lui ne parla la lingua, ma non è pronto ad affrontare la struttura sociale nel suo insieme. Sarebbe... estremamente difficile.

– Credo che non gli stiate dando abbastanza fiducia. Si abituerà. Ritengo che sarebbe altrettanto difficile... e forse anche di più... per voi.

Spock sollevò lo sguardo, e Kirk annuì. – Difficile per voi, perché quella è la prova ambulante e parlante che non siete infallibile. E difficile per lui perché è "krenath".

Il vulcaniano socchiuse gli occhi. – Dove avete sentito quella parola?

– L'ha pronunciata Zar, una volta. Ha detto che significa "coperto di

vergogna", o "bastardo".

Gli occhi del primo ufficiale erano velati e indecifrabili, e il suo viso si era trasformato in quella maschera aliena che Kirk aveva visto solo un paio di volte, in precedenza. – Zar non comprende il contenuto semantico. E neppure voi.

Il capitano si alzò in piedi. – Una discussione sulla semantica non era quello che avevo in mente, quando ho sollevato l'argomento. Volevo solo avvertirvi che sarà necessario un cambiamento. Non appena entreremo in allarme giallo, ditegli di rimanere confinato nel suo alloggio... no, ditegli di andare da McCoy, in infermeria. È la parte meglio schermata della nave, e Bones potrebbe aver bisogno di aiuto con i feriti, se ci fosse uno scontro.

Spock inarcò un sopracciglio. – Se ci fosse uno scontro? Le ostilità sembrano probabili, Jim.

– Temo che abbiate ragione.

Zar era confuso ed eccitato. Si era destato da un sonno inquieto e aveva trovato un messaggio che lampeggiava sullo schermo del suo alloggio. Ora, in risposta agli ordini di Spock, si avviò lungo i corridoi alla volta dell'infermeria. La nave era stranamente deserta e una luce gialla lampeggiava su ogni pannello di segnalazione. Un gruppo di uomini della sicurezza, comprendente il suo amico Dave, l'oltrepassò di corsa, come se fosse stato invisibile.

In infermeria regnava una furiosa attività. Il dottor McCoy, l'infermiera Chapel e il resto del personale medico stavano controllando e dividendo medicinali, oltre a montare lettini temporanei nei laboratori. McCoy sollevò lo sguardo, e vide il giovane che indugiava sulla porta, con aria esitante. – Zar... lieto di averti qui. Va' nel magazzino e tira fuori il vecchio stimolatore coronarico e il rianimatore a batterie che ci sono nell'angolo. Potrebbero servirci se dovessimo perdere energia.

Il capo chirurgo li tenne tutti impegnati per le due ore successive, poi si raddrizzò e contemplò le trasformazioni apportate all'infermeria, rivolgendosi al suo personale. – Credo che abbiamo fatto tutto il possibile, per ora. Tornate a rapporto quando passeremo all'allarme rosso. Zar, tu rimani qui.

Non appena furono soli, il giovane osservò con meraviglia i preparativi. – Cosa sta per succedere?

– Vuoi dire che nessuno ti ha informato?

– No. Il signor Spock mi ha solo detto di venire qui e di aiutarvi come potevo.

– Bene, immagino che Spock debba avere un sacco di cose per la testa. Abbiamo ricevuto una chiamata di soccorso dalla *Lexington,* un'altra nave della federazione, che ha riferito l'ingresso non autorizzato di alcuni vascelli romulani nel nostro spazio. Quando si tratta dei Romulani, questo significa di solito un atto di guerra.

– Guerra? Volete dire che l'*Enterprise* combatterà? – Gli occhi grigi brillarono per l'eccitazione.

– Probabile, e non farti venire l'idea di salire sul ponte. Il capitano ti butterebbe fuori, tenendoti per una delle tue orecchie a punta. Rimarrai qui, dove non sarai d'intralcio e dove i tuoi muscoli mi potranno tornare utili, se ci saranno feriti.

– Quando combatteremo?

– Non lo so. Ma faremo meglio ad arrivare presto sul posto, altrimenti i nostri motori cederanno, e il primo paziente sarà Scotty.

– E io devo rimanere qui? Ma non c'è niente da vedere!

– Sei assetato di sangue, vero? – sospirò McCoy. – Chiariamo subito la cosa, Zar. Non c'è assolutamente niente di splendido o di eccitante in nessuna guerra, e i conflitti interstellari non fanno eccezione. Te ne renderai conto quando vedrai i tuoi amici passare da quella porta... in orizzontale.

– So qualcosa sui Romulani, ma è poco. Sono nemici letali e brutali, in base a quanto ho letto. Che aspetto hanno?

Il sogghigno di McCoy era sardonico. – Guardati allo specchio.

– Sono Vulcaniani?

– Non proprio. Discendono da un altro ramo, della stessa razza, che si è separato molto prima che i Vulcaniani adottassero la loro filosofia di pace e di obiettività assoluta. I Romulani sono quello che i Vulcaniani erano molto tempo fa... bellicosi e senza scrupoli. Per quanto ne sappiamo, la loro cultura è una specie di teocrazia militare, non dissimile da quella degli antichi Spartani, nella storia della Terra.

Zar annuì distrattamente, chiudendosi di colpo in se stesso. – Ho letto qualcosa su di loro. "Con il tuo scudo o sopra di esso." Come la cultura giapponese dell'inizio del ventesimo secolo, sulla Terra.

McCoy l'osservò, socchiudendo gli occhi. – C'è qualcosa che non ti è piaciuto, in quello che ho appena detto. – Si massaggiò il mento, meditabondo. – Vediamo... non potrebbe trattarsi del riferimento alla natura dei Vulcaniani nel remoto passato? Diciamo cinquemila anni fa?

Al dottore non sfuggì un sussulto impercettibile, subito rimpiazzato da

una maschera di studiata indifferenza. Il giovane eseguì l'abituale scrollata di spalle. – Non so di cosa stiate parlando.

– Un accidente. Sei meno abile di Spock a mentire. Jim mi ha detto della conversazione avuta con te. Posso immaginare quello che pensi di tuo padre, ma...

– Preferirei non discuterne – lo interruppe Zar. McCoy aveva già visto quell'espressione silenziosa, cocciuta e distaccata: lo aveva tormentato per anni su un'altra faccia, e ora destò la sua rabbia.

– Oggi in sala mensa ti sei comportato come un bambino di dieci anni. Dio sa che di solito non sono propenso a prendere le difese di Spock, ma non avresti dovuto insultarlo, specialmente davanti a me e a Scotty. *Cresci.* Qualsiasi cosa sia accaduta in quell'era glaciale, su Sarpeidon, non ha nulla a che vedere con...

– *Ho detto che non ne voglio discutere!* – Gli occhi grigi avevano assunto una strana lucentezza, e le grandi mani con le dita lunghe e forti si aprivano e si serravano in continuazione. Contro la sua volontà, McCoy si sorprese a ricordare la sensazione provata quando quelle mani gli si erano strette intorno alla gola; avvertì di nuovo la roccia umida della grotta contro il corpo, e un senso di paura (ricordata o presente?) gli sfiorò la schiena, come una scheggia gelida.

Nonostante la paura, o forse proprio a causa di essa, McCoy inarcò un sopracciglio e ritrovò l'usuale tono di voce cinico. – Ho un vero talento nel provocare soggetti che dovrebbero essere logici e privi di emozioni, vero? Oppure, semplicemente, sono questi soggetti che non riescono a tollerare di sentire la verità al loro riguardo?

Zar serrò la bocca, poi accasciò le spalle e annuì stancamente. – Avete ragione. Mi dispiace per l'accaduto. Vorrei poterglielo dire, ma lui si limiterebbe a *guardarmi*, e io mi sentirei di nuovo confuso e stupido. È come cercare di spostare una montagna a mani nude, e non sarà mai differente. – Scosse il capo. – Me ne devo andare, non appena l'*Enterprise* arriverà da qualche parte.

– *Andartene?* – Il dottore si obbligò a mostrare una calma che non provava, comprendendo di colpo quanto quel giovane gli sarebbe mancato. – E dove?

Gli occhi grigi notarono la sua preoccupazione, e si addolcirono. – Ci ho riflettuto. Mi serve un posto dove possa vivere da solo, con i miei mezzi. Un posto dove ciò che sono e le cose che so fare siano necessari e non costituiscano un ostacolo. Magari un pianeta di frontiera... – Qualcosa che

non era un sorriso gli smosse gli angoli della bocca. – Vi farò sapere dove andrò. Forse siete l'unico a cui importi... a *lui* certo non interessa.

– Ti sbagli. Dopo tutto, lui...

– Mi ha trovato – lo interruppe stancamente Zar, annuendo. – Gli interessava solo il semplice fatto della mia esistenza. Io non conto. C'è una sola persona che sta veramente a cuore al comandante Spock, e quella... – S'interruppe, come se si fosse ricordato che stava parlando ad alta voce. Un muscolo gli vibrava nella mascella mentre concludeva, con voce sommessa – Non sono io.

McCoy osò protendere una mano e sfiorare la spalla rigida. – Dagli tempo, figliolo. Per lui è ancora più difficile che per te. Essere genitori non è mai semplice... anche se lo si diventa nella maniera usuale, e tanto meno se ti piomba un figlio in grembo. Non è facile, e io dovrei saperlo, visto che il mio tentativo in materia si è risolto in un bel pasticcio.

– Voi? – Zar sollevò lo sguardo. – Cosa significa?

– Sono stato sposato... per qualche tempo. Ho una figlia, Joanna, che ha circa la tua età.

– Dov'è?

– Frequenta una scuola di medicina. Ha seguito un corso per infermiere, poi ha deciso di specializzarsi e ha ripreso gli studi per conseguire la laurea in medicina. Ho una sua fotografia, te la farò vedere, qualche volta. È graziosa... per fortuna, ha preso da sua madre.

Zar era interessato. – È come voi?... È gentile, voglio dire?

McCoy ridacchiò. – È più gentile di me... sa davvero incantare. Non la vedo da tre anni, ma si dovrebbe laureare fra sei mesi, e cercherò di essere là per l'occasione. Se ci sarai anche tu, te la presenterò... no, forse non sarebbe una cosa intelligente...

Gli occhi grigi erano perplessi. – Cosa significa?

– Ho visto l'effetto che quelle dannate orecchie hanno, in genere, sugli ormoni femminili... e per quanto sia illogico, tutti i padri tendono a essere iperprotettivi.

Il giovane rimase sconcertato, poi si rilassò quando il sorriso del dottore divenne più accentuato. – Oh – fece, con aria contrita – state scherzando...

Un allarme risuonò, stridulo, senza preavviso. Zar sussultò, mentre la voce del tenente Uhura echeggiava per tutta la nave. – Allarme rosso. A tutte le postazioni, allarme rosso. Postazioni di battaglia, allarme rosso. – La sirena continuò a stridere.

McCoy si alzò in piedi, assumendo un'espressione dura. – Ci siamo.

Almeno è finita l'attesa.

CAPITOLO XI

– Tutte le postazioni riferiscono condizione di allarme rosso, capitano – avvertì Uhura.

– Stiamo entrando nel settore 90.4, signore. – La voce di Sulu era calma.

– Ridurre a velocità subluce. Tenente Uhura, ricevete qualcosa?

– Sì, signore, la *Lexington* ci sta contattando.

– Fateci sentire, tenente.

– Sì, signore.

Seguì un frusciare di statica, poi una voce preoccupata riempì il ponte. Uhura eseguì in fretta alcune sintonizzazioni. – ... perso i deflettori di poppa. Le navi nemiche si avvicinano. *Enterprise,* ci siete? Rispondete, *Enterprise!*

– Aprite un canale, tenente, e schermate la trasmissione.

– Sì, signore... parlate pure.

– Parla il capitano Kirk dell'*Enterprise* – disse Kirk, fissando lo schermo visore del ponte. – Vi riceviamo, *Lexington.* Quali sono le vostre condizioni? Passo.

– Jim? – chiese un'altra voce. – Sono Bob Wesley. Fino a ora li abbiamo tenuti a bada, ma i deflettori di poppa hanno ceduto e lo schermo di babordo non reggerà un altro colpo diretto. Passo.

– Tieni duro, Bob... vi ho sugli schermi.

Una stella grande e tre più piccole si materializzarono e aumentarono rapidamente di dimensioni, fino a quando l'equipaggio del ponte poté scorgere la nave danneggiata. I vascelli romulani, più piccoli, le giravano cautamente intorno, temendo i suoi armamenti superiori. Quando si presentava un'opportunità, uno dei tre approfittava della propria maggiore manovrabilità per avanzare, far fuoco e ritirarsi prima che la *Lexington* potesse puntare le armi.

– Preparare i faser di prua, signor Sulu.

– Faser pronti, signore.

– Al mio ordine, dirigete una scarica di dieci secondi fra le navi nemiche, poi modificate immediatamente la rotta per quattro-cinque-due punto zero.

– Rotta quattro-cinque-due punto zero non appena aperto il fuoco, sì,

signore. Faser pronti.

Kirk osservò il pannello strumentale, contò i secondi e ordinò, in tono calmo: – Fuoco. – I raggi letali saettarono nel vuoto, trafiggendo la nave centrale romulana. Un'esplosione improvvisa e accecante inondò lo schermo, quindi si dissolse, mentre l'*Enterprise* cambiava rotta. L'equipaggio aspettò, in tensione, poi la nave sobbalzò leggermente.

– Un colpo ai deflettori di tribordo, capitano, ma niente di serio – riferì Sulu.

– Cambiare rotta per cinque-tre-otto punto due-quattro, signor Sulu. Attacchiamo gli altri.

– Sì, signore.... La *Lexington* ha appena usato i faser principali, signore.

Kirk stava già osservando la strumentazione e lanciava, di tanto in tanto, qualche sguardo allo schermo visore. Era stato un colpo di striscio, e la nave romulana riuscì ad allontanarsi, pur mostrando una minore manovrabilità.

– Le abbiamo bruciato un po' la coda... – commentò il commodoro Wesley, sul canale aperto.

Kirk alzò il tono di voce. – Non vedo l'altra, Bob. Tu la registri? – Ha usato il dispositivo schermante un secondo prima che sparassimo.

– Signor Sulu, preparatevi a inseguire la nave colpita. Rotta tre-due-sei punto zero-quattro.

– Sì, signore. Tre-due-sei punto zero-quattro... Capitano, è appena sparita dallo schermo.

Kirk si rivolse all'ufficiale scientifico. – Spock, sintonizzi i sensori sull'infrarosso. Dovremmo individuarli per l'emissione di calore, anche se non possiamo vederli.

Il vulcaniano si chinò sugli strumenti, sollevandosi dopo qualche momento di tensione. – Negativo, capitano. Ho individuato una lieve traccia, ma hanno cambiato rotta abbastanza spesso da mascherarla. Questo settore è pieno di distorsioni da radiazioni, che rendono il sondaggio poco affidabile.

– Molto bene. Torniamo alla *Lexington.*

Non appena si fu accertato che le condizioni a bordo dell'altra nave erano stabili, e le riparazioni già avviate, Kirk ordinò di ripristinare lo stato di allarme giallo sull'*Enterprise.* L'atmosfera sul ponte si rilassò visibilmente, e il capitano fece cenno al primo ufficiale di avvicinarsi. – La vostra opinione, Spock? – chiese in tono sommesso, quando il vulcaniano gli fu accanto.

– Era una finta, signore. Una tattica diversiva intesa a raggiungere un risultato del tutto diverso dall'attacco a una delle nostre astronavi. Altrimenti, la *Lexington* avrebbe subito danni molto più gravi. I Romulani possono essere molte cose, ma non sono codardi e non sarebbero fuggiti, pur essendo in posizione d'inferiorità. La loro etica di guerrieri avrebbe richiesto vendetta per il sangue versato.

– Ora dobbiamo scoprire perché erano pronti a sacrificarsi oppure ad andare contro le loro convinzioni per tenerci occupati... La *prima* cosa che intendo fare, tuttavia, è prelevare quegli archeologi da Gateway.

– Una mossa logica, capitano. Mi è appena venuto in mente che, prima del nostro arrivo, i Romulani potrebbero aver lanciato una navetta. La *Lexington* potrebbe non averlo notato, considerato che era attaccata da tutte le parti. Se ne hanno davvero lanciata una, dovrei riuscire a individuare i dati delle loro forme di vita...

– Procedete. – Il vulcaniano si girò per allontanarsi, e Kirk si rivolse all'ufficiale addetto alle comunicazioni. – Tenente Uhura, contattate la dottoressa Vargas, sulla superficie del pianeta.

– Sì, signore.

Poco dopo, il volto dell'archeologa riempì lo schermo, ma l'immagine ondeggiava e tremolava irregolarmente. – Capitano Kirk?

– Sì, dottoressa. Abbiamo richiesto ulteriori aiuti alla Flotta Stellare. Nel frattempo, voglio che voi e la vostra squadra vi prepariate a trasferirvi a bordo. C'è la possibilità che i Romulani abbiano altre navi nel sistema. Quando potete essere pronti?

– Manderò la mia gente a bordo entro due ore. Tuttavia, io insisto per rimanere qui.

– È fuori discussione, dottoressa. È troppo pericoloso.

– Kirk, qui abbiamo documenti e reperti che non hanno prezzo. Vanno protetti a ogni costo. Non intendo correre il rischio che essi... o qualsiasi altra cosa sul pianeta... possano cadere in mani nemiche.

– Manderò giù una squadra di sicurezza perché vi aiuti a imballare i reperti, e mi potete trasmettere i documenti. Poi Gateway verrà custodito dalle mie forze di sicurezza, fino a quando voi potrete tornare a terra senza rischi.

– No. È troppo pericoloso lasciar accedere personale non autorizzato... alle rovine. Le potrebbero... danneggiare.

Ci fu una scarica di statica, l'immagine si dissolse, poi tornò a comporsi. Kirk si eresse sulla persona. – Dottoressa Vargas, prenderò ogni

precauzione per garantire che le mie guardie di sicurezza non facciano... danni. Mi assumo ogni responsabilità. Manderò giù immediatamente una squadra perché vi aiuti a fare i bagagli... e con l'ordine di accertarsi che tutti quanti vengano trasferiti a bordo della nave, insieme ai documenti. Mi avete capito? – La sua voce si era indurita.

– Il mio apparecchio per le comunicazioni non funziona bene, capitano... non sono riuscita a sentirvi... aspetterò la vostra squadra di sicurezza... – L'immagine ondeggiò e sobbalzò, poi tornò stabile. – Vi contatterò non appena imballate le attrezzature, così potrete trasferire a bordo il mio personale e le vostre guardie.

– E anche *voi,* dottoressa. È un ordine.

– Spiacente, capitano, non riesco a sentirvi... la trasmissione si sta deteriorando...

Uhura si allontanò dalla consolle, mentre l'immagine svaniva dallo schermo. – Ha troncato la comunicazione, signore.

Kirk resistette all'impulso di picchiare un pugno sul bracciolo della poltrona di comando. – Al diavolo se mi sentiva... non posso permetterle di... – Si controllò con uno sforzo. – Uhura, il suo apparecchio era davvero difettoso?

– Sì, signore, ma la trasmissione non si è deteriorata... l'ha interrotta lei.

– È quello che supponevo. Fra tutte le cocciute... – Scosse stancamente il capo. – Credo che anch'io la penserei come lei. Eppure, non posso permetterle...

Spock gli si accostò e abbassò il tono di voce. – Vi devo parlare, capitano.

Quando furono faccia a faccia nella sala riunioni, deserta, il vulcaniano si sistemò su una sedia e si fissò le mani per un momento. – Capitano, quando ho riparato l'apparecchio per le comunicazioni, nel campo degli archeologi, mi sono reso conto che aveva urgente bisogno di una revisione completa. Tutto il loro sistema di comunicazione è inaffidabile, ed è pericoloso dover dipendere dai comunicatori portatili. Le emanazioni temporali provenienti dal Guardiano e le sacche di radioattività generate dalle stelle nere di questo settore, provocano distorsioni nelle comunicazioni e nei dati dei sensori. In mancanza di dati certi sulla presenza di forme di vita, suggerisco di evacuare gli archeologi e di distaccare una squadra di sicurezza... sotto il mio comando. Forse potrei anche impiantare un campo di forze intorno al Guardiano, per fornire un'ulteriore protezione.

– Sono d'accordo con voi su tutti i punti – annuì Kirk – tranne uno. Non intendo mandarvi laggiù con la squadra di sicurezza. Mi servite qui, per registrare le emanazioni del Guardiano. Considerata l'inaffidabilità delle comunicazioni, non posso permettermi il rischio che rimaniate bloccato a terra. Le vostre conoscenze circa il Guardiano sono troppo preziose, per esporle a un tale pericolo.

– Sì, signore.

– Sviluppate quell'idea di un campo di forze come protezione estrema per la porta del tempo, ma speriamo che non si debba arrivare a questo.

Conclusosi l'allarme rosso, Zar tornò all'alloggio che divideva con Steinberg e Cordova, e li trovò intenti a controllare i caricatori dei faser e ad assicurare i comunicatori alla cintura. Indossavano uniformi da servizio pesanti.

– Lieto che tu sia di ritorno, vecchio mio – lo salutò Steinberg, tendendo la mano. – Juan e io volevamo salutarti, prima di andare.

Perplesso, Zar strinse la mano a entrambi. – Dove state andando, Dave?

– Sul pianeta. E non ho mai visto una palla di roccia più nuda e spoglia di quella. E non ci sono neppure belle donne, solo un mucchio di vecchi archeologi a cui fare da balia. Ma, del resto, gli ordini sono ordini.

– Archeologi?

– Sì. Una dottoressa chiamata Vargas dirige la baracca. Dobbiamo evacuare tutti gli studiosi e montare la guardia a un mucchio di vecchie rovine. Non riesco a capire perché mai i Romulani possano voler invadere proprio questo settore... ci sono solo stelle spente e pianeti ancora più spenti.

Juan Cordova sogghignò. – Pensa solo a tenere l'alloggio pulito, mentre non ci siamo. Al mio ritorno, ti impartirò un'altra lezione del "Corso di Cordova verso la Corruzione". Forse i liquori e il gioco non hanno funzionato, ma aspetta la prossima volta! *Donne*... – Cordova piantò un gomito nelle costole di Steinberg. – Ma guarda un po', Dave, sta arrossendo!

Zar li fulminò con uno sguardo fra il seccato e il divertito. – Juan, stavo proprio cercando un soggetto su cui sperimentare quella presa al collo. Mi sembra di aver appena sentito qualcuno offrirsi volontario... – Avanzò verso Cordova, che cercò rifugio dietro Steinberg, ridendo.

– Forza, Dave, faremo meglio a uscire di qui, prima che diventi davvero cattivo... – I due uomini della sicurezza raccolsero il loro equipaggiamento e si avviarono verso la porta. Dal corridoio, Cordova rivolse un cenno di

saluto a Zar. – Ci vediamo... stai lontano dagli sconosciuti e dai cani!

Un sopracciglio nero iniziò ad alzarsi. – Cani? Non ci sono cani, a bordo dell'*Enterprise*...

Steinberg scosse il capo. – Ti raccomandava di prenderti cura di te. Ti manderemo una cartolina dallo splendido Gateway...

– Dave, Juan! – Consapevole del suo strano senso di riluttanza a perderli di vista, Zar raggiunse il corridoio e gridò loro dietro – Cos'è una cartolina?

– Te lo diremo al nostro ritorno! – Le porte del turboelevatore si chiusero alle loro spalle.

Di colpo, l'alloggio parve molto più grande, e il silenzio opprimente. Zar entrò nel suo cubicolo, prese l'album da disegno, ma non riuscì a concentrarsi. Si accorse che stava tracciando linee distratte... che formavano un volto. Rimase a fissarlo, stupito dai lineamenti familiari di quello schizzo appena abbozzato. Capelli ricci, rughe, sorriso... la dottoressa Vargas...

Gettò a terra l'album e si mise a passeggiare, inquieto, per la minuscola stanza, poi prese il nastro contenente la storia di Sarpeidon... quello che mostrava i suoi dipinti nella grotta... e lo inserì nel visore. Sfogliò le pagine, guardando con distrazione parole e illustrazioni e riascoltando mentalmente la conversazione avuta con Dave. Di colpo, le dita magre si serrarono, convulse, intorno al pulsante per il controllo della rapidità, e Zar rimase a fissare l'immagine bloccata sullo schermo. *Non può essere*... Involontariamente, il suo sguardo si spostò fino al dipinto sul cavalletto, poi spense il visore, accigliandosi.

Due misteri... Le parole dell'uomo della sicurezza gli echeggiavano ancora nella mente e, contro la sua volontà, il metodo di approccio logico insegnatogli da Spock gli presentò la situazione sotto forma di equazione... e le soluzioni ovvie non gli piacquero affatto. Alla fine, andò alla consolle della biblioteca del computer e formulò una domanda sulla tastiera. Dopo un momento, una luce si accese sullo shermo: "Non ci sono informazioni in materia."

Incapace di rilassarsi, si aggirò per i corridoi della nave. L'*Enterprise* sembrava diventata opprimente, con i passaggi quasi deserti. Parecchie volte si girò di scatto, pensando che ci fosse qualcuno alle sue spalle, ma solo per scoprire che non c'era nessuno. Riconobbe quella sensazione che provava alla base del collo; l'aveva già avvertita in passato, quando aveva inseguito la selvaggina, finendo per scoprire di essere a sua volta

inseguito.

Resistette all'impulso di andare da McCoy, sapendo che il dottore era occupato. Prese in considerazione l'idea di scendere in sala mensa per uno spuntino, ma si accorse che gli spasimi del suo stomaco non avevano nulla a che vedere con la fame. Attribuì il crescente disagio alla solitudine, e cercò di accantonarlo; dopo tutto, la solitudine era qualcosa a cui si era abituato, tempo prima, qualcosa che c'era sempre, come il sole, le rocce e la fame. Ora gli sembrava strano, ma a quell'epoca aveva pensato che la *gente* potesse essere un rimedio... gente con cui parlare... invece essa sembrava solo complicare il problema. Non era logico, ma era vero.

I suoi pensieri si rivolsero a Spock, e si chiese cosa stesse facendo; ricordò la scena in sala mensa. L'ira era svanita, lasciando solo la futilità... e la vergogna. Com'era stato ingenuo! Qualcosa gli si serrò nell'addome, e rabbrividì, sentendo un po' di nausea.

Inconsciamente, si era diretto verso la palestra. Era deserta... c'erano pochi membri dell'equipaggio fuori servizio, a causa dell'allarme. Si sfilò la camicia e si chinò per togliersi gli stivali. Un po' di moto lo avrebbe fatto rilassare. Qualche esercizio respiratorio, poi una mezz'ora di corsa sul rullo, seguita da una seduta con i pesi. L'intensa attività fisica era una cosa nota per Zar, e quindi rassicurante, visto che in precedenza la sua vita era dipesa dalla forza, dai riflessi e dalla resistenza. Considerava il corpo uno strumento per la sopravvivenza, e traeva uno spassionato piacere dalle sue capacità.

Era appeso agli anelli, a testa in giù, a circa tre metri di altezza dal plancito, quando scoprì di avere un pubblico. Una giovane donna, vestita in calzoncini corti e casacca da palestra, lo stava osservando. Lo sguardo franco degli occhi verdi, perfino visto così a rovescio, lo sconcertò e i suoi movimenti, in precedenza sciolti e rilassati, divennero bruschi e goffi; per poco non cadde, e riuscì all'ultimo momento ad atterrare in piedi, con un tonfo poco dignitoso.

– State bene? – chiese la ragazza.

Lui annuì, non riuscendo a pensare a nulla da dire.

Da quando era salito a bordo dell'*Enterprise,* aveva avuto pochi contatti con qualsiasi donna, tranne il tenente Uhura e l'infermiera Chapel. Uhura era sua amica... come lo erano Scotty e Sulu, mentre il rapporto che lo legava alla Chapel era diverso... enigmatico. Sentiva emanare da lei sensazioni che ricordava vagamente di aver percepito da Zarabeth, specialmente dal giorno in cui Christine aveva eseguito su di lui un esame

cromosomico, ammonendolo poi di non dirlo a nessuno. Tutte le sue domande, sul perché non dovesse farlo, si erano rivelate inutili: la Chapel rifiutava di discutere l'argomento.

La visitatrice esitò, poi sorrise. – Non volevo spaventarvi, ma stavo aspettando l'occasione per parlare con voi. – Aveva una voce limpida e piacevole. – Io sono Teresa McNair.

– Come state? – Quelle parole formali gli parvero vuote, ma furono le uniche a cui riuscì a pensare. Era consapevole della giovane età della donna, e del fatto che la sua testa gli arrivava appena al di sopra della spalla. Si "protese" con esitazione, sfiorando le emozioni della sconosciuta, e vi trovò aspettativa, mista a un'attenta valutazione di lui stesso. *Per qualche motivo, si aspettava che conoscessi il suo nome... Perché!* – Come mai volevate parlarmi? – chiese.

– Si potrebbe dire che provo per voi un certo possessivo interesse. – La ragazza notò la sua perplessità e aggiunse: – Il mio campo di studio secondario è l'antropologia aliena. – Si ripeté quella sensazione di attesa per una, seppur minima, reazione del giovane.

– Qual è il vostro campo primario? – Zar era interessato.

Lei sollevò un sopracciglio, con aria divertita. – In servizio o fuori?

– Prego?,

Il divertimento di lei gli giunse come un'ondata che lo lambì, riscaldandolo, anche se non ne comprendeva la ragione. – Parlate proprio come lui. Non importa. Io sono il tecnico elettronico più giovane fra il personale del capo ingegnere Scott, il che significa che mi tocca tutto il lavoro sgradevole e neppure un po' di gloria. – Piegò la testa da un lato, studiandolo in viso, e Zar fu di colpo consapevole dei capelli bagnati di sudore e dei piedi nudi. – È difficile crederci – rifletté lei, quasi fra sé. – Siete un vero artista, sapete?

Quel complimento fece tanto piacere a Zar, che quasi dimenticò chi era, al punto da sorridere apertamente. Trattenne il sorriso appena in tempo. – Avete visto i miei dipinti?

– Oh, sì. – Il sorriso della donna si spense lentamente, e l'espressione di attesa svanì dagli occhi verdi. – Non avete la minima idea di cosa sto parlando, vero? – No.

– Mi vergogno di me stessa... quello di stuzzicarvi, è stato un impulso indegno. Non vi preoccupate, non lo dirò mai a nessuno. – Piegò ancora la testa di lato, ma questa volta il sorriso era diverso. – Scordiamocene. Vi andrebbe... cosa succede? – Zar si era portato una mano alla testa,

socchiudendo gli occhi.

– Non lo so... mi fa male la testa. – Si scosse, e l'espressione di sofferenza si attenuò. – Ora va meglio.

– Per un secondo, avete avuto un aspetto terribile. Sarebbe opportuno che vi faceste visitare dal dottor McCoy.

– Più tardi, forse. Ora mi devo dare una ripulita.

– Ma io vi ho interrotto. Continuate quello che stavate facendo.

– No, avevo finito. – Cercò di escogitare un modo per prolungare la conversazione, ma l'immaginazione non gli venne in aiuto. Accorgendosi che se ne stava là in piedi a fissarla, si volse di scatto per andarsene.

La McNair rimase dov'era, osservando la figura alta e snella; Zar era quasi arrivato all'ingresso, quando barcollò e cadde.

Sofferenza!!! Il dolore lo aggredì dietro gli occhi, e lui si piegò in due, in due, in preda a conati di vomito. Vagamente, Zar sentì la spalla che gli scivolava lungo lo stipite della porta, le ginocchia che si piegavano e il fresco del muro di metallo contro la schiena nuda. Un'oscurità attraversata da vortici rossi sopraggiunse, oscurandogli la vista, e poi non ci fu più niente...

Quando gli arrivò accanto, la McNair ebbe la certezza che lui stesse morendo. Tutti i muscoli erano contratti, la testa gettata all'indietro, i respiri lunghi, ansanti e dolorosi. Mentre gli s'inginocchiava accanto, attenta a non calpestare le braccia spalancate, gli ansiti cessarono; lei gli prese la faccia fra le mani, pronta a staccarlo dalla paratia, per avere lo spazio necessario a praticare la respirazione artificiale, pur sapendo che non c'era speranza.

Di colpo, e con tutta naturalezza, Zar ricominciò a respirare. La McNair spalancò la bocca, in preda a un genuino stupore, e si appoggiò all'indietro sui talloni, controllando le pulsazioni del giovane. *Erano molto rapide... ma forse, per lui, era normale. Temperatura della pelle assai calda, ma anche quello poteva essere normale. Stava sudando, ma lo si poteva attribuire agli esercizi...* Sconcertata, la donna scosse il capo.

Le ciglia nere si sollevarono, e Zar la fissò; poi parve accorgersi che era quasi bocconi e in parte appoggiato al muro. – Cosa... – Cercò di sollevarsi, ma la McNair gli appoggiò una mano contro il petto, con enfasi.

– Fermo. È meglio che stiate immobile.

– Cosa è successo?

– Siete svenuto. Non ho mai visto nulla di simile. Ho pensato che steste per morire, e avrei potuto giurare che foste in preda all'agonia. – Notando

la sua espressione, lei si spiegò meglio. – Quando le persone o gli animali muoiono... specie di morte violenta... si contorcono e respirano come voi stavate facendo un attimo fa.

– Ne siete certa?

– All'età di dodici anni, sono sopravvissuta a un attacco romulano, mentre la maggior parte degli altri coloni no. Ne sono sicura.

Il giovane si mosse con cautela, senza tentare di sedersi. Adesso il dolore era solo un ricordo, svanito come se non fosse mai esistito, e lui si sentiva leggermente stanco e molto affamato.

– Come state? – La donna lo stava osservando con attenzione.

– Benissimo. – Non incontrò lo sguardo di lei. D'un tratto, fu consapevole della pressione della sua mano, della piacevole sensazione di frescura che quelle dita trasmettevano alla sua pelle. Tramite quel contatto, percepì la preoccupazione che la donna provava per lui, e anche qualcos'altro... vagamente, in un angolo della mente, la donna provava piacere nel toccarlo. Quella constatazione lo esaltò e lo confuse al tempo stesso, e avrebbe voluto rimanere là, immobile, ad attendere... che cosa? Quel pensiero lo scosse e, prima ancora di accorgersi di cosa stesse facendo, rotolò su se stesso e si alzò in piedi, guardandola. – Ora sto bene.

La McNair scosse il capo. – Certo non davate quest'impressione, un minuto fa, ma se lo dite voi... – Protese una mano per puntellarsi mentre si sollevava, e sentì Zar afferrarla e tirarla su con una forza che la sorprese, fino a quando non si ricordò della sua discendenza e del fatto che Sarpeidon era un pianeta con gravità maggiore di quella terrestre.

– Vi era mai accaduto prima? Svenimenti, perdita di conoscenza?

– No... – Esitò, poi scosse il capo. – No. Non so cosa l'abbia provocato... non ricordo... – La fissò, e lei distolse lo sguardo; Zar sentì che cercava di nascondergli qualcosa.

– A cosa state pensando?

– A niente. Sarà meglio che andiate da McCoy il più presto possibile. Chiedetegli di cosa si può trattare.

Gli occhi grigi erano attenti, e la calma inumana trasformava la sua faccia in una maschera. – State pensando che si tratti di un danno cerebrale, vero? Epilessia... qualcosa del genere... giusto?

La donna annuì, con riluttanza.

– Suppongo che sia possibile. – Represse un brivido, e lei lo notò. – C'è qualcosa... – Scosse il capo. – Non riesco a ricordare...

Dopo che Zar ebbe fatto una doccia, andarono in sala mensa a mangiare,

e la McNair parlò al giovane del proprio pianeta natale, e dell'addestramento presso l'Accademia della Flotta Stellare, mentre lui ascoltava con interesse. Concluse la narrazione con una descrizione del test di *sopravvivenza*, che ogni cadetto doveva superare durante l'ultimo anno.
– È una cosa brutale. Scelgono un pianeta, dimenticato da Dio, che sia a stento abitabile, e ti scaricano là, senza armi né cibo, e si aspettano che tu sopravviva.

– E allora? – Zar inarcò un sopracciglio.

Lei gli lanciò un'occhiata rovente, poi si accorse che non stava facendo il presuntuoso. – E allora sono sopravvissuta – rispose. – C'è stata un'occasione in cui me la sono vista brutta, durante il mese passato laggiù. Sono caduta da un costone e mi sono storta una caviglia... ma ho avuto fortuna, mi sarei potuta rompere il collo... cosa succede?

Zar la fissò, con occhi offuscati dall'orrore. – Ora ricordo. – Lei riuscì a stento a sentirlo. – Sette anni... avevo dimenticato la sensazione che dà la morte. Devo vedere il capitano.

E se ne andò, prima che Teresa McNair potesse formulare una qualsiasi delle domande che le si accalcavano nella mente.

Spock si sollevò dai sensori, accigliandosi leggermente. Mosse un interruttore, premette alcuni pulsanti, ricalibrò per compensare possibili, anche se improbabili, disturbi atmosferici, ma i dati risultanti non cambiarono. Azionò l'intercom, e la voce del capitano, un po' impastata, rispose dopo un attimo. – Qui Kirk.

– Chiedo scusa per avervi svegliato, capitano, ma sui sensori risulta qualcosa che dovreste vedere.

– Vengo – rispose la voce, ora perfettamente sveglia.

Al suo arrivo sul ponte, il capitano trovò Spock seduto sulla poltrona di comando, con il mento appoggiato a una mano.

– Cosa succede?

– Ho tenuto sotto controllo la superficie del pianeta e le emanazioni delle rovine.

– Ci sono stati cambiamenti di sorta?

Per tutta risposta, il primo ufficiale si accostò ai sensori, e premette alcuni pulsanti. – Quando ho cominciato i controlli – spiegò, abbassando la voce – le letture relative alla superficie indicavano questo. – Sullo schermo lampeggiò una successione di dati. Spock premette un altro pulsante. – Poi, esattamente sei punto quattro minuti fa, i valori si sono abbassati e si sono stabilizzati su un livello leggermente inferiore. – Esibì un'altra serie

di dati.

– Come se le emanazioni del Guardiano fossero state... smorzate – mormorò Kirk, studiando i dati.

– Esatto.

– Cosa potrebbe provocare un tale effetto?

– Parecchie cose. Potrebbe trattarsi di un cambiamento naturale nelle emanazioni temporali provenienti dalle rovine. Oppure potrebbe essere il risultato di un campo energetico di qualche tipo, che frena tali emanazioni.

– Un campo di forza? – si chiese Kirk.

– È possibile. Tuttavia, dovrei poter rilevare la presenza di un campo di forze, e i sensori non indicano nulla. In effetti, esiste una strana mancanza di valori positivi in tutta l'area circostante il Guardiano.

– Cosa mi può dire delle letture relative alle forme di vita... della squadra di sbarco?

– Ho ricalibrato gli strumenti per i disturbi temporali... non ho tenuto sotto controllo la squadra di sbarco.

– Tenente Uhura – domandò il capitano, girandosi – quando è stata l'ultima volta che ha contattato la squadra?

– Hanno riferito che il sistema di comunicazione presente sul pianeta era del tutto fuori uso e che si sarebbero serviti dei comunicatori. Questo è successo quasi due ore e mezza fa. Circa un'ora fa hanno segnalato che stavano per inviare a bordo un assortimento di reperti, che sono arrivati. Dovrebbero richiamare da un momento all'altro, signore. – S'interruppe, spostando con agilità le dita sulla tastiera.

– C'è un messaggio in arrivo, capitano.

Kirk e Spock si accostarono a Uhura, intenta all'ascolto. Alla fine, la donna sollevò lo sguardo su di loro, seria in viso. – È un messaggio da parte dell'ammiraglio Komack, capitano. La Base Stellare Uno ha appena riferito che dieci vascelli romulani hanno valicato la Zona Neutrale, diretti verso questo settore. Il loro ETA è di quattordici ore. L'ammiraglio ha distaccato cinque astronavi e una corazzata... alla massima velocità di curvatura dovrebbero essere qui fra quattordici ore e mezza, forse anche meno.

– Grazie, tenente. Contattate la squadra di sbarco. Dite loro di tenersi pronti a risalire e informate il tenente Harris che ha il permesso di usare la forza, se la dottoressa Vargas dovesse causare dei problemi. Non posso lasciare nessuno laggiù.

– Sì, signore. – Uhura tornò a girarsi verso la consolle di comunicazione.

– Spock, voi continuate a controllare quelle emanazioni e informatemi se dovessero esserci ulteriori alterazioni dei valori. – Kirk abbassò la voce. – Se dovesse presentarsi il minimo rischio che i Romulani possano arrivare al Guardiano, lo dovremo impedire, anche a costo di distruggere Gateway.

Il vulcaniano inarcò un sopracciglio. – Capitano, la perdita scientifica sarebbe...

– Irreparabile, lo so, ma potrei non avere altra scelta. Tenente – aggiunse Kirk, rivolto a Uhura – non avete ancora aperto un canale con la squadra di sbarco?

Uhura scosse il capo, assestò il ricettore infilato nell'orecchio e tentò ancora. E poi ancora. Alla fine, guardò verso il capitano, che la stava osservando con aria tesa. – Mi dispiace signore, ma non rispondono. Nessuno di loro risponde.

CAPITOLO XII

Nonostante le proteste di Spock, Kirk guidò personalmente la spedizione di soccorso. Arrivarono nelle stesse coordinate della squadra di sbarco, ma trovarono l'area deserta. I membri della spedizione si strinsero gli uni agli altri, avvertendo la morsa del vento, mentre McCoy esplorava i dintorni con il tricorder. – Non registro forme di vita... un momento... qualcosa di molto debole. Da questa parte. – Si misero a correre.

Quanto rimaneva della squadra di sbarco e degli archeologi era sparso all'esterno del prefabbricato, ora in rovina. Kirk si morse un labbro e chiuse gli occhi; un momento più tardi, riacquistato il controllo, raggiunse McCoy, chino su una figura prona.

La dottoressa Vargas era quasi irriconoscibile. Quando Kirk si avvicinò, McCoy intercettò il suo sguardo e scosse in fretta il capo.

– Può parlare, Bones?

– Ne dubito.

Nell'udire le loro voci, la figura devastata si mosse e aprì gli occhi. – Kirk... – Il suono era così flebile che il capitano spinse McCoy da un lato e appoggiò quasi l'orecchio contro la bocca della donna; poi si rese conto che l'archeologa non ci vedeva, e le prese una mano.

– Sono qui, dottoressa Vargas. Chi è stato?

– ... Rom...

– Potete somministrarle qualcosa che l'aiuti a parlare, Bones?

– No, Jim. – Il dottore scosse di nuovo il capo, tetro. – Qualsiasi stimolante affretterebbe la fine.

– Non vi ho chiesto questo! Potete darle qualcosa che le permetta di parlare?

– Cordrazina, oppure trimetilfenidato, ma...

– Dannazione, Bones, iniettateglielo! *Devo* sapere se i Romulani hanno trovato il Guardiano!

Borbottando sottovoce, McCoy tirò fuori la siringa, e Kirk sentì lo strumento sibilare contro il braccio della donna, che aprì gli occhi e gemette.

– Hanno scoperto la verità, dottoressa Vargas? – La scosse leggermente. – Conoscono la posizione del Guardiano?

– No... non avevano droghe... metodi brutali... Torquemada... abbiamo lottato... troppi, troppo forti. Ma non abbiamo... parlato. Fermateli... – Chiuse gli occhi, poi li spalancò e sussultò fra le braccia di Kirk, che sentì il suo respiro affannoso e la sua voce, straordinariamente limpida. – Dovete fermarli. Il mio Guardiano... non deve essere usato per... – Gli occhi azzurri si chiusero ancora, per riaprirsi nel momento in cui la testa ricadde all'indietro. Il capitano adagiò con delicatezza al suolo la dottoressa, e il dottore le chiuse le palpebre.

Quando Kirk si alzò, la squadra di soccorso era raggruppata dietro di lui. – Abbiamo controllato, signore – riferì Masters, il capo del servizio di sicurezza. – Nessun superstite. Macellai... sette dei miei uomini... – Deglutì, poi riprese a parlare in tono più normale. – Incarico qualcuno di seppellirli, capitano?

– Sedici persone? Il terreno è troppo duro. Fate mandare barelle e contenitori dall'*Enterprise.* Comunicazioni schermate... raggio teso, non voglio che ci intercettino. Terremo un servizio di gruppo quando... quando tutto questo sarà finito. Sono morti tutti nello stesso modo?

– Torturati? Sì. Perché, capitano?

Kirk serrò i pugni, e trasse un profondo respiro. – Torturati per estorcere informazioni che non potevano dare, perché non le possedevano. Gli archeologi, invece, sono i veri eroi: sono morti piuttosto che parlare. Avete perquisito l'edificio?

– Sì, signore. L'hanno saccheggiato. È un bene che ci avessero già mandato su i vari documenti.

– Sì. Vorrei solo che avessimo portato via anche la gente. Avete provveduto all'identificazione, oppure McCoy ha bisogno di rilevare la

struttura della retina?

– Ho provveduto io, signore.

– Molto bene. Fate mandare subito quelle barelle. Se rimaniamo qui troppo a lungo, potremmo finire come loro.

– Sì, signore.

Kirk chiamò McCoy con un cenno. – Andiamo a controllare il Guardiano. Regolate il vostro faser per uccidere.

I due uomini si addentrarono fra le rovine, fino a lasciarsi il prefabbricato alle spalle; il capitano si arrestò, osservò i dintorni, e li esaminò, poi, con l'ausilio di un piccolo binocolo. – Bones – disse quindi, scuotendo il capo – controllate la nostra posizione con il tricorder.

II dottore gli fornì una serie di coordinate, e Kirk si accigliò. – Non capisco... da qui lo dovremmo vedere, eppure il paesaggio davanti a noi è... – Il suo tono di voce cambiò. – Non c'è più, Bones. Dove... pensate che abbiano trovato un modo per spostarlo?

– Diavolo, Jim, no. Non possono aver spostato quella massa, deve pesare qualche tonnellata. E poi, sono pronto a scommettere che non funzionerebbe più, in un altro posto. Ma dove può essere?

Il capitano prese il comunicatore, e lo regolò in modo da schermare la comunicazione. – Kirk a *Enterprise.*

– *Enterprise.* Qui Spock.

– Vi hanno informato della situazione esistente quaggiù?

– Affermativo, capitano.

– Controllate ancora le emanazioni provenienti dalle rovine?

– Sì, capitano. Sono costanti, al livello che avete visto.

– Molto bene. Chiudo.

Il capitano diede un'altra lunga occhiata alla zona, perplesso. Rovine, colonne infrante, massi grigioazzurri, sabbia color cenere... e niente altro. – Non può essere svanito, Bones! *Deve* essere là... – S'interruppe e si girò verso il medico. – Ci sono! *È* là, dove dovrebbe essere, solo che non possiamo vederlo! – McCoy lo fissò, e Kirk annuì, eccitato. – Un nuovo tipo di dispositivo schermante. Proiettano verso di noi un'immagine fittizia. Il Guardiano è a circa cento metri da qui, davanti a noi, ma è nascosto da questo... dispositivo schermante planetario.

– Potreste aver ragione, Jim. Mi sembra una cosa ragionevole. Ma se è così, come diavolo farete a impedire ai Romulani di usare il Guardiano... se non riusciamo a trovarlo?

– Il vostro tricorder lo registra? Registra una qualsiasi forma di vita, che

possa dirci dove si trovano i Romulani?

Lo strumento vibrò, poi l'ufficiale medico scosse la testa con disgusto. – Registro le energie temporali, ma niente altro. Siamo accecati, strumentalmente e fisicamente.

– Questo mi suggerisce un'idea – commentò Kirk, pensoso. – Torniamo indietro.

La prima cosa che Kirk e McCoy videro, quando si materializzarono nella sala del teletrasporto, fu Zar. Era talmente pallido che i suoi occhi sembravano quasi neri, e la voce gli tremava. – La squadra di sbarco... sono tutti morti, vero? Se solo l'avessi capito prima, forse sarebbero ancora vivi... Juan e Dave... la dottoressa Vargas.

McCoy lo fissò e si accorse che il giovane era in stato di shock; Kirk gli si avvicinò e lo prese per un braccio, scuotendolo, poi parlò in tono autoritario: – Bones, aiutatemi a portarlo in infermeria.

Zar si mosse come un automa, durante il percorso e quando lo spinsero su una sedia. Il dottore gli controllò le pulsazioni, preoccupato, e lanciò un'occhiata a Kirk. – Scuotiti, figliolo. Come sapevi della squadra di sbarco?

Gli occhi grigi persero in parte l'espressione vitrea. – Io... lo sapevo. Nello stesso modo in cui l'ho saputo... in passato. Mi ha fatto male la testa e ho avuto la nausea, non appena ho intuito perché i Romulani stavano attaccando. Il dolore è aumentato... sono svenuto... poi è finito tutto. Quando mi sono ricordato dell'unica altra volta in cui mi era successa una cosa simile, ho compreso che erano tutti morti. – Si accasciò sulla sedia. – Tutti morti... e io li avrei potuti salvare, se non avessi...

Kirk gli porse una tazza di caffè nero, vide che il ragazzo la prendeva con dita tremanti e gli sostenne la mano per evitare che lo versasse. – Calmati, Zar. Cosa significa che sai perché i Romulani hanno attaccato?

– Era ovvio. Hanno invaso questo sistema per trovare il Guardiano, che è potenzialmente un'arma letale. Il computer non sapeva neppure che la porta del tempo esistesse, quando gli ho chiesto informazioni su questo settore; quindi doveva essere un segreto. Come hanno fatto i Romulani a scoprirlo?

– Lo ignoro. – Kirk scrollò le spalle, poi trasse McCoy in disparte, mentre Zar affondava la testa fra le mani, sfinito. – Che ne pensate, Bones?

– Non saprei, Jim. Precognizione? Chiaroveggenza? Empatia con il terrore dei suoi amici? Non posso avanzare ipotesi, senza ulteriori dati.

Il capitano serrò le labbra. – Cominciate a parlare come suo padre. Io

devo tornare sul ponte. Nel frattempo, voi scoprite tutto il possibile su questa faccenda. Potrebbe essere utile.

Dopo che Kirk se ne fu andato, McCoy diede al paziente un'altra tazza di caffè. – Ti senti meglio?

– Sì. – Zar scosse il capo. – Ma non riesco quasi a crederci. Ho parlato con loro, solo poche ore fa... e poi li ho visti in quelle condizioni... – Respinse la tazza.

– Ma tu non c'eri. Non puoi aver visto... – McCoy s'interruppe.

– Sì, ho visto. Nella vostra mente, quando mi avete toccato.

– Mi dispiace. – Il dottore scrutò i lineamenti del giovane e si rese conto che erano più stanchi e tirati di quanto lo fossero stati sette settimane prima. Quella nuova maturità gli conferiva un aspetto meno umano, più simile a... – Zar, quando hai cominciato a sentirti male?

– Quasi subito dopo aver salutato Juan e Dave. Mi sono messo a disegnare, e ho fatto un ritratto della dottoressa Vargas. Ho cercato di non pensarci, ma la sensazione tornava, sempre più intensa, e alla fine sono svenuto per il dolore. Quando ho ripreso i sensi, stavo bene, ed è stato solo più tardi, mentre parlavo con... qualcuno, che ho capito cosa significasse quel malore...

– Quando è stato il momento peggiore?

– Circa due ore e mezzo dopo che la squadra di sbarco era scesa a terra.

"Nel momento del decesso" pensò McCoy, ricordando il breve esame dei corpi.

– Hai detto che ti era già successo una volta. Quando?

– Quando... lei è morta... sette anni fa. – Il giovane aveva un'espressione tormentata. – L'avevo dimenticato, quasi... credo di averlo voluto dimenticare, ed è stato per questo che non ho collegato le due cose. Per me stesso non ha mai funzionato... non ho avuto premonizioni, quella volta che il vitha mi ha attaccato. Ma quando lei è caduta... io ero a caccia, a circa otto chilometri di distanza, ho avuto l'avvertimento... la nausea, il dolore alla testa, lo stomaco sconvolto... e ho capito che qualcosa non andava. Sono tornato indietro di corsa, e quasi a metà strada è arrivato il dolore, e ho capito cosa era successo. Sono svenuto, e sono arrivato troppo tardi; lei era già morta da almeno un'ora...

McCoy scosse il capo, non trovando nulla da dire; per un po', Zar rimase in silenzio, poi si rivolse ancora al dottore. – Non appena mi sono reso conto che avevo provato le stesse sensazioni alla morte di mia madre, ho capito che doveva essere successo qualcosa ai miei amici e che non potevo

fare nulla per loro. – Serrò le mani. – Questa è la cosa peggiore, sapere cosa sta per succedere e non avere modo d'impedirlo. E poi, come farò *io* a cavarmela, se ogni volta che mi affeziono a qualcuno e questo qualcuno muore, io... provo le stesse sensazioni?

– Quanto più acquisterai padronanza delle tecniche di controllo mentale vulcaniane, tanto meglio starai, credo, anche se so che in questo momento la cosa non ti è di molto conforto. Se proverai ancora queste... sensazioni, avverti me e il capitano.

– D'accordo.

– Ora farai meglio ad andartene da qui e a dormire un po'. Hai l'aria di averne bisogno, e io ho un lavoro sgradevole che mi aspetta.

Zar annuì e uscì; McCoy indossò un camice e un paio di guanti ed entrò nel reparto patologia, stringendo i denti.

– Dunque, abbiamo un problema. – Il capitano mosse qualche passo lungo il tavolo della sala riunioni. – Sappiamo che i Romulani hanno attivato il dispositivo schermante planetario in modo che circondi il Guardiano. Finché tale congegno è attivato, non abbiamo modo di appurare dove *siano* i Romulani stessi, entro il perimetro dello schermo, e neppure in quanti siano. Se inviamo una pattuglia, con l'intento di penetrare nell'accampamento, potremmo finire fra le loro braccia al primo passo... e trovarci di fronte degli avversari molto più numerosi del previsto. Spock ha calcolato l'estensione dell'area protetta dal dispositivo schermante, ed è abbastanza ampia da nascondere un numero considerevole di truppe. Ogni istante che passa è un altro istante che i Romulani hanno a disposizione per usare il Guardiano; gli strumenti non ci aiutano, ci danno solo le dimensioni del campo. Francamente, sono sorpreso che il nemico non abbia ancora usato la porta del tempo, ma visto che siamo ancora qui, suppongo che non lo abbia fatto. Sì, tenente? – Fissò lo sguardo su Uhura.

– Capitano, state basando buona parte delle vostre riflessioni sulla premessa che i Romulani *sappiano* cosa sia il Guardiano e conoscano i suoi poteri come porta del tempo. – Uhura scosse il capo, pensosa. – Forse dovremmo analizzare questo punto. Ci sono circa venti persone in tutta la Federazione, inclusi noi cinque, che siano al corrente del Guardiano. *Cosa vi fa pensare che anche i Romulani ne siano informati?*

Un coro di voci confuse riempì la sala riunioni, e Uhura alzò una mano per chiedere silenzio. – Il fatto che i Romulani siano a conoscenza dei poteri del Guardiano – continuò, quando l'ebbe ottenuto – implica una fuga

di informazioni, fuga che, per quanto risulta alla Flotta Stellare, non c'è stata. – Si protese in avanti, con uno sguardo intenso negli occhi. – Neanch'io credo che ci sia stata una fuga di notizie, e ritengo che i Romulani siano all'oscuro della natura del Guardiano. Secondo me, hanno scoperto che custodivamo questo pianeta per qualche ignoto scopo, e probabilmente hanno supposto che la Federazione stesse proteggendo un segreto militare nascosto su Gateway, una cosa fabbricata dall'uomo, qualche installazione. Per quale altro motivo un'astronave avrebbe potuto essere stata assegnata, a tempo pieno, a un servizio di sorveglianza di una stella morta come quella? – Uhura fece un'altra pausa, poi aggiunse: – Pensate a come sono andate le cose quando la prima squadra di sbarco è scesa su Gateway... Il signor Spock ha localizzato il Guardiano con il tricorder... e con le apparecchiature di bordo. Grazie a Dio, la tecnologia romulana non è scientificamente avanzata quanto la nostra. Sono potenti da un punto di vista militare, ma mancano di curiosità intellettuale, e la porta del tempo non risponde, se non viene interrogata... Scommetto che sono tanto occupati a cercare qualche tipo di arma o di astronave, che hanno ignorato le rovine... compresa la porta del tempo.

Seguì un attimo di silenzio, poi Spock annuì. – Un ragionamento estremamente logico, tenente, e sono propenso a convenire con esso, in quanto la vostra teoria è l'unica che si adatti a tutti i dati disponibili. – Il vulcaniano aveva un'espressione grave. – Tuttavia, non possiamo contare sul fatto che rimangano a lungo ignari della presenza del Guardiano. Presto o tardi, lo scopriranno, e quando accadrà...

Il capitano scosse il capo. – Dobbiamo prevenire tale eventualità, anche a costo di usare i faser dell'*Enterprise* e della *Lexington* per distruggere il pianeta. Abbiamo a disposizione meno di tredici ore, prima dell'arrivo della flotta romulana. C'è la speranza che le nostre navi la seguano a ruota, ma non possiamo correre rischi.

Le espressioni degli ufficiali seduti al tavolo erano eloquenti, e Kirk era tetro. – So che per l'universo si tratterebbe di una grave perdita e che andrebbero distrutte informazioni storiche e scientifiche irrecuperabili. E c'è anche un altro pericolo. Il Guardiano potrebbe avere un suo sistema di difesa, e qualsiasi tentativo di distruggerlo potrebbe disintegrarci tutti quanti... Romulani e umani. E se anche non ha forme di difesa, possiede un'energia così incredibile che la sua distruzione potrebbe significare la fine dell'intero settore. Da qualsiasi parte consideriamo il problema, i rischi sono notevoli e, se si renderà necessario distruggere il pianeta, la decisione

spetterà a me. In tal modo sarò l'unico responsabile, quali che siano le conseguenze. Non voglio puntare i faser contro il Guardiano... ma potrebbe essere la nostra unica alternativa. – Si arrestò all'estremità del tavolo e, dopo un lungo momento, raddrizzò le spalle. – Potete andare.

CAPITOLO XIII

Diario del Capitano, Data Astrale 7340.73

Manteniamo l'allarme giallo, in attesa dell'arrivo delle navi e dei rinforzi da parte della Federazione. Entro le prossime dodici ore, dovrò proteggere la porta del tempo da un uso non autorizzato, oppure distruggere Gateway. L'unica soluzione che mi viene in mente prevede l'infrazione dell'Ordine Generale Nove, ma a questo punto mi restano ben poche alternative. Chiudo.

Il capitano premette il pulsante di registrazione e si accasciò sulla sedia, lanciando una malinconica occhiata alla cuccetta; invece di sdraiarsi, ordinò al selettore un'altra tazza di caffè e aprì un canale sull'intercom.

– Qui Spock.

– Avete parlato con il dottor McCoy in merito a quanto è accaduto nella sala del teletrasporto, al ritorno della squadra di sbarco?

– No, capitano.

– Zar era là. Chissà come, senza che nessuno lo avesse informato, sapeva quello che era accaduto sulla superficie del pianeta... sapeva che la squadra di sicurezza era stata annientata. Lo avete visto?

– No.

– Appariva molto scosso. Sembra che fosse in qualche modo collegato ai suoi amici, Cordova e Steinberg, e che abbia vissuto la loro morte. McCoy avanza un'ipotesi di precognizione o di possibile chiaroveggenza. Avete qualche idea?

Il vulcaniano fu lento a rispondere. – No, capitano. Le qualità da voi menzionate non sono sconosciute fra i telepati, ma io non ho mai avuto esperienze dirette in quei campi, tranne una volta...

– Lo ricordo. l'*Intrepid*!. Se ben rammento, è stato doloroso.

– Sì. Lo avete incontrato nella sala del teletrasporto?

– Sì. Ha detto che lo shock iniziale gli ha fatto perdere i sensi, ma quando ci siamo visti si stava soprattutto rimproverando di non averci avvertiti in tempo utile per salvarli. Sembra che si sia sentito a disagio per un paio d'ore, prima che gli altri morissero.

– Ora è in infermeria?

– No, ed è per questo che vi ho contattato. Non riesco a rintracciarlo, e voglio fargli qualche domanda su queste sue capacità. È vero che può percepire la presenza di altre forme di vita sintonizzandosi sulle loro emanazioni emotive? E che per fare questo non gli serve il contatto fisico?

– Sì, anche se la forma di vita deve trovarsi in posizione ragionevolmente elevata sulla scala evolutiva. Le forme di vita inferiori, gli insetti, per esempio, provano ben poche emozioni che siano traducibili in termini senzienti.

– È quello che pensavo. Bene. Ordinate al signor Scott di darvi il cambio e venite nel mio alloggio. Portate con voi Zar. Chiudo.

Il vulcaniano si accigliò leggermente nel premere il pulsante dell'intercorri, e la sua espressione si accentuò quando non ricevette risposta dall'alloggio di Zar. Lo cercò in palestra, in biblioteca, nelle aree ricreative, ma invano. Passate le consegne al capo ingegnere, si diresse verso il proprio alloggio, seguendo quella che Kirk avrebbe definito un'intuizione e che Spock considerava invece una deduzione logica...

La porta si aprì, rivelando la familiarità della cabina, la cuccetta, la sedia, il microlettore, i nastri; tutto normale... il suo sguardo smise di vagare in giro e si soffermò su una forma immobile che giaceva sul pavimento della stanza, seminascosta dai tendaggi rossi...

Per una frazione di secondo, Spock rimase immobile, incapace di avanzare, poi il corpo riprese il controllo e lo fece avvicinare, senza effettiva volontà da parte sua, alla sagoma vestita di nero. Mentre si chinava, con le dita protese per scuotergli gentilmente una spalla, Zar si mosse, grugnì e si svegliò.

Il sollievo inasprì la voce del vulcaniano. – Cosa ci fai qui?

L'imbarazzo del giovane era evidente. – Non potevo rimanere nel mio alloggio, era così... vuoto. Sono venuto qui per restituire il nastro contenente la storia del mio pianeta e ho deciso di guardare quello relativo alle forme d'arte vulcaniane. Dopo un po', mi sono sentito stanco. Non immaginavo che rientrassi. Non sei di servizio?

– Sì. Perché non hai usato la cuccetta?

Gli occhi grigi si dilatarono. – È tua, non mia. E poi, posso dormire da qualsiasi parte.

– È ovvio. – Un sopracciglio si alzò per un attimo. – Alzati, il capitano ti vuole vedere. Andiamo.

– Vedermi?

– In effetti, vuole vedere entrambi, non so perché.

Kirk stava cominciando a bere la seconda tazza di caffè nero, massaggiandosi gli occhi brucianti per la stanchezza, quando lampeggiò il segnale sulla porta. – Avanti – disse, e fece cenno ai visitatori di accomodarsi. – Sedetevi, prego. Ho alcune domande e una proposta da farvi. – Tornò a sistemarsi sulla cuccetta, con il caffè in mano, mentre due paia di occhi lo fissavano intensamente, uno interrogativamente, l'altro con grande riserbo.

– Zar, puoi capire se c'è vicino a te una forma di vita senziente, anche senza vederla?

– Ci sono riuscito con ogni forma di vita che ho incontrato – annuì il giovane.

– Puoi schermare la tua mente come fa Spock? Per esempio, bloccare il dolore, impedire che i tuoi pensieri vengano letti con l'ausilio di droghe e cosi via?

– Posso schermarmi in modo tale che nessun telepate possa leggere nella mia mente senza il mio permesso. Quanto al resto... non lo so.

– Ha uno schermo naturale notevole – interloquì Spock, inarcando un sopracciglio. – Quanto al blocco contro il dolore e alla resistenza alle droghe, si tratta di tecniche che richiedono studi approfonditi e disciplina, oltre a controlli psicologici che lui non possiede. Forse potrebbe sviluppare queste capacità con un istruttore più qualificato, ma non mi sento di avanzare supposizioni.

– Ma la sua mente non può essere letta mediante fusione, contro la sua volontà? – Kirk si protese in avanti.

– Non più di quanto sia possibile per la mia. – Il vulcaniano parve a disagio, mentre rispondeva.

– Cosa sappiamo delle capacità telepatiche dei Romulani?

– Quasi nulla, capitano. Sappiamo che esistono, ma è impossibile ipotizzare in quale misura. – Spock socchiuse gli occhi. – Capitano, esiste una sola ragione logica per tutte queste vostre domande... e la risposta è no.

Kirk si accigliò. – Non vi ho chiesto nulla, mi pare.

Zar guardò i due ufficiali, perplesso. – Di cosa si tratta? Capitano, qual era la vostra proposta?

– Spock ti ha parlato del dispositivo schermante che i Romulani hanno installato intorno al Guardiano?

– No, non mi ha detto nulla. È ovvio che i Romulani non hanno

utilizzato la porta del tempo, almeno non in un modo che noi possiamo rilevare... tuttavia questo fa sorgere un interessante interrogativo. Ce ne accorgeremmo davvero, se la storia *cambiasse* intorno a noi? È possibile che finiremmo per adattarci ai mutamenti nella struttura dell'esistenza senza accorgercene... Mi chiedo come sarebbe impostata l'equazione per un problema del genere...

Spock parve interessato. – Un concetto affascinante. Ipoteticamente, se il...

Il capitano sollevò una mano. – Detesto interrompervi, ma mentre voi due ve ne state là seduti a discutere la logica della situazione, il continuum temporale *potrebbe* cambiare. Zar, questa è la situazione... – Kirk procedette a illustrare il problema, e concluse dicendo – ... quindi dobbiamo penetrare questo dispositivo schermante, e proteggere in qualche modo la porta del tempo, prima che i Romulani la scoprano. Per far questo, dobbiamo penetrare nel perimetro dello schermo.

Il giovane assunse un'espressione pensosa. – Volete che io superi la barriera di questo dispositivo schermante perché posso avvertire la presenza dei Romulani senza vederli... è esatto?

– Puoi farlo?

– Ci proverò, signore. – Gli occhi grigi brillavano. – Quando sarò entrato senza essere stato sorpreso, cosa dovrò fare alla porta del tempo?

– È a questo punto che entra in gioco Spock. Lui ha studiato un modo per installare un campo di forze intorno al Guardiano, così da impedire ai Romulani di usarlo, anche se dovessero scoprirlo. Quando avranno escogitato un modo per superare quello schermo, noi dovremmo aver già ricevuto rinforzi.

– Sì, signore. – Zar si alzò in piedi. – Quando scendiamo?

– *Noi* non scenderemo. – Anche il vulcaniano si alzò in piedi, e quella secca dichiarazione suonò come una sfida. – Per lo meno, tu non lo farai. Sono assolutamente capace di installare quel campo di forze da solo. Capitano – aggiunse, senza voltare il capo – siete certo consapevole che state violando l'Ordine Generale Nove, chiedendo l'assistenza di un civile per quest'operazione.

– Sto adottando l'unica misura, per proteggere il Guardiano, che non richieda la distruzione dell'intero pianeta, e sono disposto a infrangere l'Ordine Generale Nove, pur di riuscirci.

– È una decisione che non spetta a voi, capitano. – Lo sguardo di Spock si girò verso di lui, con un'espressione che fece sussultare lo stesso Kirk,

prima che i suoi occhi s'indurissero a loro volta. La voce del vulcaniano era aspra. – Zar, torna nel tuo alloggio.

– No, signore. – Nel tono freddo e tranquillo del giovane c'era qualcosa che indusse i due ufficiali a fissarlo. – Hai ragione, non spetta a lui decidere... spetta a me. Ci andrò.

– No. – Il vulcaniano scosse il capo. – È troppo pericoloso, non posso permetterlo. Andrò da solo.

– È in questo che sbagli. *Io* andrò da solo, se necessario. Il capitano può procurare qualcun altro che impianti il campo di forze, ma tu non puoi trovare un altro che ti faccia attraversare quello schermo e ti avverta della presenza dei nemici, una volta all'interno. In effetti, sarebbe meglio se andassi solo io, perché non dovrei preoccuparmi di essere rallentato da te.

– Basta così – scattò Kirk. – Andrete entrambi, o nessuno dei due, e in tal caso darò inizio alla distruzione del pianeta. – Spock si voltò a guardarlo, con un'espressione che fece serrare i pugni a Kirk.

– Spock, so cosa state pensando, *ma non ho scelta.* Sacrificherei qualsiasi persona a bordo di questa nave, a partire da me stesso, pur d'impedire ai Romulani di usare la porta del tempo. È il mio dovere e nessuno, neppure voi, potete interferire con esso. – Guardò Zar e aggiunse: – Ho scelto Zar perché è disposto ad andare e perché possiede questa... percezione, o come volete chiamarla, e ha quindi migliori probabilità di entrare e di uscirne vivo. E sto chiedendo anche a voi di andare perché potrete proteggerlo meglio di chiunque altro. Se preferite, troverò un altro compagno per Zar. Pensateci. Non abbiamo molto tempo.

Spock si girò verso il giovane, che aspettava in silenzio, con le mani lungo i fianchi e uno sguardo di aperta sfida negli occhi. Il primo ufficiale pronunciò una frase secca, in una lingua che Kirk suppose essere vulcaniano; Zar sollevò il mento e rispose nella stessa lingua, in tono altrettanto tagliente. Spock serrò le labbra, poi annuì, con lenta riluttanza.

Senza aggiungere altro, il giovane lasciò la stanza, e il capitano si rivolse al primo ufficiale. – Allora, chi ha vinto?

– È andato a prepararsi. – Spock non incontrò il suo sguardo, e Kirk comprese che era furente come non mai... verso entrambi.

– Vorrei che ci fosse un altro modo, Spock. – Il capitano sospirò. – Bene, almeno non ci vorrà molto. Fra un'ora, due al massimo, sarete di nuovo a bordo, e il Guardiano sarà al sicuro. – Fece una pausa. – Ha avuto coraggio a opporsi a voi in quel modo.

– È stata assoluta mancanza di rispetto.

– Non credo che fosse sua intenzione... – Kirk ricordò l'espressione di Spock, quando Zar aveva dichiarato che la presenza del vulcaniano lo avrebbe solo rallentato. – Comunque è impertinente... com'ero io, una volta. – Una reminiscenza lo indusse a sorridere. – Il mio vecchio ha avuto grossi problemi nel cercare di disciplinarmi... non funzionava nessun sistema. Vostro padre ha avuto gli stessi guai?

Sconcertato, il vulcaniano inarcò un sopracciglio, poi notò il sorriso di Kirk e cedette. – I metodi vulcaniani funzionavano con me... di solito.

– Bene, quando questa storia sarà finita, se vorrete potrò convocare una squadra di sicurezza e faremo a turno a sculacciarlo!

Il capitano era in attesa quando i due volontari entrarono nella sala del teletrasporto, vestiti entrambi con tute nere isolanti. Kirk li osservò mentre si agganciavano alla cintura i faser e i comunicatori, e rimase colpito dalle somiglianze... e dalle differenze. Entrambi si muovevano con grazia e scioltezza, ma i gesti di Spock erano precisi, quelli di Zar invece erano... felini? Kirk rifiutò il termine, ma non riuscì a trovarne uno più adatto.

I due con Spock munito del generatore portatile di campo di forze, presero posto sulla piattaforma del teletrasporto, e il capitano azionò alcuni interruttori, ottenendo un'immediata vibrazione. – Ricordate che avete dodici ore per installare quell'unità e per tornare nel punto di atterraggio, prima che Bob e io cominciamo a fare a pezzi il pianeta. Se sarete ancora giù...

– Abbiamo capito, capitano – annuì Spock. Un secondo più tardi, le due figure svanirono.

Gateway era silenzioso, tranne che per il vento, e anche il suo sibilo sembrava stranamente soffocato. Avanzarono con cautela fra i massi e i pezzi di edifici crollati, e le onnipresenti rovine si chiusero intorno a loro ; la sabbia color platino, punteggiata di scintille siliconiche, era troppo fine per conservare le loro impronte: le tracce del loro passaggio svanirono in pochi minuti.

Spock effettuò frequenti controlli con il tricorder e, alla fine, segnalò di fermarsi. – Lo schermo dovrebbe iniziare proprio davanti a noi – disse, a bassa voce.

Zar guardò, ma non vide altro che rocce e costruzioni diroccate, un'immagine speculare di ciò che si trovava alle loro spalle, anche se il senso dell'orientamento gli diceva che il Guardiano era a circa quaranta metri di distanza. Socchiuse gli occhi e percepì, più che vederlo, un tremolio nell'aria, poco più avanti. – Riesco a vederlo.

– Sì? Registri qualche cosa, dall'altra parte dello schermo?

– Due... forse tre persone, vicino al Guardiano. Dovremo deviare sulla sinistra.

Anche se le percezioni di Zar segnalavano via libera davanti a loro, si gettarono carponi per superare la barriera del dispositivo schermante. Entrambi avvertirono una specie di solletico, che svanì quando procedettero oltre; Spock accennò ad alzarsi in piedi, ma Zar lo afferrò per un braccio. – Sta' giù... sono tutt'intorno a quest'area. Seguimi.

Il vulcaniano si trovò in difficoltà a mantenere l'andatura, mentre sgusciavano da una roccia all'altra, strisciando per la maggior parte del tempo. Erano ormai ben mimetizzati da uno strato di polvere grigia, quando finalmente raggiunsero un punto da cui potevano scorgere la porta del tempo.

Accanto al monolite, sempre silenzioso, era ferma una piccola nave aliena, con il portello aperto, e i Romulani erano occupati a scaricarla; non prestavano attenzione alla massiccia sagoma in pietra, ma non era possibile accostarsi al Guardiano senza essere immediatamente avvistati.

Spock accennò con il capo, in un silenzioso ordine, ed entrambi indietreggiarono fino a portarsi a distanza di sicurezza. Zar trovò una nicchia rocciosa, riparata dal vento e da sguardi indiscreti, e i due si prepararono ad attendere la fine dell'operazione di scarico. – Possiamo solo sperare che i Romulani siano efficienti in questo, come lo sono in ogni altra cosa – commentò Spock. – Abbiamo undici ore e ventiquattro punto tre minuti prima del termine fissato dal capitano.

Zar annuì in silenzio, e i due rimasero seduti ad ascoltare il vento, mentre i minuti si trascinavano. Il giovane impiegò le sue percezioni per controllare la presenza dei Romulani, strisciando ogni tanto a dare un'occhiata di persona. Alla fine, per evitare di addormentarsi, si girò verso la figura silenziosa che aveva accanto. – L'altro giorno, stavo leggendo la lezione di biologia...

– Sì?

– C'è stata una discussione sugli ibridi... come me...

– No. Come me.

Zar rimase stupito. – Come te? Credevo... – S'interruppe, confuso.

– Sono per metà umano, non lo sapevi? Credevo che McCoy te lo avesse detto. Perché questo ti sorprende?

– La maggior parte degli ibridi sono sterili... – sbottò il giovane, e desiderò di poter ritirare quell'osservazione non appena l'ebbe pronunciata,

ma non poteva tornare indietro.

Immediatamente, percepì un senso di divertimento, anche se la voce di Spock rimase immutata. – Ovviamente, io no.

– Questo significa che sono vulcaniano solo per un quarto... credevo di esserlo per metà. Non mostri alcuna traccia della tua ascendenza umana.

– Grazie. – Il divertimento si accentuò.

– Quale dei tuoi genitori è vulcaniano?

– Mio padre, Sarek, ex ambasciatore presso la Terra e parecchi altri pianeti, e detentore di un seggio presso il Consiglio della Federazione.

– Sarek di Vulcano? Ho letto qualcosa su di lui... una famiglia estremamente antica e rispettata.

– Sì. Una parentela con cui non è facile sostenere il confronto.

– Comunque, dev'essere una bella sensazione sapere a quale luogo si appartiene... sapere, dovunque si vada, che c'è un mondo che ti reclama e di cui fai parte. Una casa. Mi manca... – Zar s'interruppe di colpo e deglutì per allentare un'improvvisa tensione alla gola, vedendo nella mente erti picchi coperti di ghiaccio e profonde vallate. *E l'immagine che ho visto... cosa significa?* Lanciò un'occhiata al vulcaniano, e si accorse che lo stava scrutando con attenzione, anche se la sua faccia era una macchia indistinta nell'ombra. Quello sguardo intenso era sconcertante, e Zar si affrettò a sporgersi per guardare la navetta romulana. – Stanno ancora scaricando...

Spock lo fissò con calma. – Ho inoltrato una richiesta di cittadinanza vulcaniana per te, presso il capo della Famiglia, il giorno in cui sei tornato da Sarpeidon. T'Pau sa di te, e dovrai far valere i tuoi diritti presso di lei, se dovesse succedermi qualcosa...

Ciò che era stato sottinteso turbò Zar, che rispose in tono più aspro di quanto avesse voluto fare. – Se dovesse succederti qualcosa, non ci sono molte probabilità che io sopravviva... Quanto tempo ci rimane?

– Undici ore e dodici punto tre minuti.

– Non sono certo che farei valere quel diritto, anche se sarebbe bello avere una... casa. Stando a quanto ho letto, le tradizioni sociali vulcaniane sono piuttosto rigide.

– Lo so. Può essere difficile integrare le ambizioni... e le esigenze personali con le aspettative della Famiglia, che determina la maggior parte delle scelte esistenziali... o almeno ci prova. La carriera... perfino il matrimonio. Si aspetterebbero da te che garantissi la successione... che sostenessi la tradizione.

– Intendi dire sposarsi dietro comando? – Quell'idea parve assurda al

giovane, che ebbe un lieve brivido. *Non ci sarebbe alcuna gioia, solo dovere.* Ironicamente, gli balzò alla mente l'immagine del volto materno, con le labbra atteggiate a un sorriso reminiscente, un quadro che lottò con quello che lui si era fatto da quando aveva parlato con Kirk, inducendolo a chiedersi, invano, quale fosse la verità. *Non ci pensare. Concentrati su qualcos'altro.* – Il matrimonio... è un aspetto che non ho mai considerato. Quanto alla successione, mi chiedo se potrei mai incrociarmi con una vulcaniana purosangue... o anche con un'umana.

– Non lo so. È probabile... ma potresti non desiderare di contrarre un matrimonio con una vulcaniana.

– Perché?

– A causa del pon farr.

– Pon farr? Significa "tempo dell'accoppiamento" o anche "tempo dello sposalizio". Cos'è?

Spock trasse un profondo respiro, e Zar avvertì le sue emozioni... imbarazzo, reticenza. Poi lui prese a spiegargli, con voce quieta, il meccanismo dell'impulso all'accoppiamento, che ricorreva ogni sette anni e della follia che poteva derivarne... anche tale da morirne, se si resisteva troppo a lungo a esso.

Il giovane rimase sconcertato. – È così che i Vulcaniani si sposano? – Il pensiero successivo gli fece sgranare gli occhi. – Non succederà anche a *me*, vero?

Il primo ufficiale stava studiando con estrema attenzione un sassolino insignificante. – Probabilmente no – rispose, senza sollevare lo sguardo. – È un fenomeno determinato soprattutto dal condizionamento razziale. Potresti avvertirne qualche residuo, ma dubito che ne sperimenteresti la follia.

– Follia... – Di colpo, Zar rabbrividì. – Hai mai... ti è mai capitato...

– Una volta.

Zar strinse i denti per bloccare la domanda successiva, che però si precipitò fuori ugualmente, come animata da vita propria. – È stato con... – Deglutì. – Voglio dire, quando...

– No. – Si era aspettato del risentimento da parte del vulcaniano, ma non ne sentì nella voce secca, non ne percepì nelle emanazioni emotive. – È accaduto su Vulcano, parecchi anni fa.

– Allora sei sposato... non lo sapevo. – Zar si chiese fugacemente se aveva fratelli o sorelle. *Legittimi*, lo beffò una parte della sua mente. Ma Spock scosse il capo.

– No. La mia futura consorte ha scelto la sfida e il matrimonio non ha avuto luogo. – Il sassolino cadde a terra, smuovendo la sabbia grigia. – Stanno ancora scaricando?

Gli occhi grigi si socchiusero, mentre Zar si concentrava sui gesti che non poteva vedere. – Sì... quanto tempo rimane?

– Undici ore e cinque punto cinque minuti. – Spock recuperò il ciottolo e lo lasciò cadere ancora; poi guardò il compagno dritto negli occhi. – Hai altre domande in merito... a ciò di cui stiamo discutendo? Sono cose che devi sapere, anche se non avrei mai supposto di dover fare un giorno quella che McCoy definirebbe "una chiacchierata a quattr'occhi".

Zar non comprese l'allusione, né l'autodisapprovazione che l'accompagnava, perché c'era qualcos'altro che lo tormentava. – Solo ogni sette *anni?* – azzardò, dopo un lungo silenzio.

Percepì di nuovo il divertimento, che ora trapelava anche dalla voce del vulcaniano. – Sembri sgomento. Ormai dovresti certo sapere se sei soggetto a tale vincolo temporale o meno... e, per quanti di noi lo sono, il fenomeno può essere accelerato o ritardato, in alcune circostanze. Talvolta lo si può evitare del tutto.

– Ovviamente. – Zar assunse lo stesso tono asciutto del padre.

– Pochissime persone, fra i non Vulcaniani, sanno dell'esistenza del pon farr. Non è argomento da discutere, e la maggior parte dei Vulcaniani preferiscono dimenticarsene... il più possibile.

– Lo capisco. – Il vento rotolò fra le rovine, come il fantasma di una risacca morta da tempo. Dopo qualche minuto, il giovane sbirciò in direzione della navetta. – Ora sono rimasti in due. Vogliamo tentare?

– Abbiamo ancora tempo. Aspettiamo qualche minuto. Meno avversari dovremo affrontare e maggiori saranno le nostre possibilità di passare inosservati.

Zar annuì e tornò a sistemarsi contro la roccia. – Ho letto di Sarek, ma non ho mai trovato accenni alla sua consorte umana. È una Terrestre?

– Sì. Mentre era sulla Terra come ambasciatore, lui ha sposato Amanda Grayson, un'insegnante.

– Un'insegnante... è buffo.

– Cosa vuoi dire?

– Entrambe le nostre madri erano insegnanti... mi chiedo se si somigliavano.

– Come insegnanti o come genitrici? – Il vulcaniano si appoggiò alla roccia e levò lo sguardo verso il cielo, eternamente spruzzato di stelle.

– Sotto entrambi gli aspetti, credo. Da certi punti di vista, lei era un'istruttrice più dura di te. Potevamo parlare solo fra noi, ma se facevo un solo errore di grammatica mi correggeva subito.

– Anche mia madre è così... suppongo che un giorno la conoscerai. – Quel pensiero era avvolto da un alone di divertimento.

– La cosa sembra divertirti. Perché?

– Come puoi stabilirlo?

– Percepisco le tue emozioni, quando siamo vicini e non ci sono in giro umani che le soffochino. Essere fra gli umani è come ascoltare un brusio di voci in una stanza, e qualche volta gridano perfino, mentre tu sei un sussurro in un ambiente vasto... un sussurro che però riesco a sentire, se non c'è nulla che distragga la mia attenzione. – Zar fece una pausa, poi continuò: – Le tue emozioni sono nitide, non confuse, come quelle umane. Provi una sola sensazione alla volta... nello stesso modo in cui pensi.

– I Vulcaniani non dovrebbero provare nessuna emozione. – La voce di Spock era distaccata.

– Lo so. Ma sono pronto a scommettere che tutti ne hanno. Non ti preoccupare, posso sollevare uno schermo, se la cosa t'infastidisce... Non mi hai detto cosa ti divertiva tanto.

– Stavo pensando a mia madre e ho immaginato di colpo la sua reazione se qualcuno le dicesse che ha un nipote di ventisei anni. In effetti, traducendo gli anni di Sarpeidon secondo i criteri standard terrestri, nei hai quasi ventotto. Amanda avrebbe... – Il vulcaniano scosse leggermente il capo, immaginando ancora quella reazione.

Zar avvertì un divertimento ancora maggiore. – Quale *sarebbe* la sua reazione? – chiese infine, divorato dalla curiosità.

– È probabile che sarebbe uguale alla mia, considerato che non è abbastanza vecchia da avere un nipote della tua età.

– È quello che hai pensato quando mi hai trovato... riguardo a te stesso e ai miei anni, intendo?

– Sì. – Spock notò la sorpresa del giovane, e aggiunse, seccato: – È vero, dopo tutto. Quanti anni credi che abbia?

– Non lo so, non ci ho mai pensato... abbastanza, credo.

– La situazione è fisicamente impossibile.

– Oh.

Il silenzio si protrasse per alcuni minuti, poi il vulcaniano lo infranse, brusco. – C'è una cosa che ti devo dire.

– Cosa?

– Il significato della parola 'krenath'.

Zar aveva dimenticato di aver pronunciato quel termine con Kirk; una vampata di calore gli salì al volto, e fu lieto che fosse buio.

– In passato, sulla Terra, gli umani riversavano illogicamente sui bambini la colpa dell'illegittimità. Per fortuna, al giorno d'oggi il termine "bastardo" non ha più un vero significato letterale e viene usato colloquialmente per definire una persona indesiderabile per svariati motivi. – Spock trasse un profondo respiro, prima di continuare. – Su Vulcano, dove la famiglia è uno dei fattori più importanti nella vita di un individuo, la questione è diversa. Il krenath è considerato una persona a cui sia stato fatto un torto, tramite le azioni dei suoi genitori, e gli viene resa giustizia in ogni modo possibile, compresa l'attribuzione di una piena posizione ufficiale in entrambe le famiglie. Sono i genitori a essere stigmatizzati.

Il giovane rifletté per un momento, e sentì la rabbia che si dissolveva. Comprese anche, in certa misura, quale sforzo il vulcaniano avesse dovuto fare per fornire quella spiegazione.

– Quindi tu ammetteresti una grave infrazione delle... usanze... riconoscendomi?

– Sì.

Zar respinse la domanda successiva che gli venne in mente. Era ovvio che il vulcaniano *non* aveva intenzione di riconoscerlo... almeno finché era ancora in vita. Imbarazzato, si alzò per sbirciare fuori, poi si girò, eccitato. – Se ne sono andati. Tutti, tranne una guardia. Muoviamoci.

CAPITOLO XIV

Il ponte dell'*Enterprise* era quieto, pervaso da un'atmosfera di silenziosa attesa. Kirk si accasciò sulla poltrona di comando, sorseggiando l'ennesima tazza di caffè... che si affrettò a posare, nel raddrizzarsi per ascoltare il tenente Sulu. Il giovane timoniere represse un sospiro... l'attesa stava logorando tutti quanti. – Esplorazione subspaziale completata, signore. Nessun segno di navi in avvicinamento.

– Molto bene, signor Sulu. Ripetete l'esplorazione fra dieci minuti, poi accorciate gli intervalli di un minuto ogni volta.

– Sì, signore.

– Tenente Uhura, avete ricevuto qualche comunicazione da parte delle navi della Federazione in avvicinamento, che desse un nuovo ETA?

– No, signore. Vi informerò immediatamente, se dovessi captare qualcosa. – Il tono della donna era un po' seccato, e Kirk si accorse che le stava dicendo come doveva fare il suo lavoro, cosa che usualmente evitava, perché nulla generava maggiore trascuratezza e inefficienza nei subordinati. Scosse il capo, realizzando che la stanchezza iniziava a minare la sua capacità di giudizio e il suo rendimento.

Sentì la porta del ponte che si apriva, poi McCoy gli si fermò accanto. Kirk sollevò lo sguardo, e si accorse che il dottore era agitato. – Cosa c'è, Bones?

– Jim, ho cercato Zar per tutta la nave, ma non riesco a trovarlo e nessuno lo ha visto. Né lui, né Spock. Sapete dove siano?

– Li ho mandati su Gateway per piazzare un campo di forze intorno al Guardiano. – La voce del capitano era bassa, uniforme.

– Voi *cosa*? – Per quanto il dottore avesse sussurrato, Sulu si guardò alle spalle, affrettandosi poi a girarsi di nuovo verso la consolle di navigazione.

– A voi il comando, signor Sulu. Sarò nella sala riunioni secondaria con il dottor McCoy. Informatemi subito di qualsiasi sviluppo.

– Sì, signore.

In privato, McCoy ripeté la domanda, con un tono più elevato di parecchi decibel. Kirk gli rivolse un'occhiata glaciale, poi rispose in tono secco: – Siete pericolosamente prossimo all'insubordinazione, dottore. Vi suggerirei di sedervi e di tacere.

– Mi dispiace – rispose McCoy in tono quieto, sedendosi. – Non si ripeterà.

Il capitano prese posto di fronte a lui e sorrise stancamente. – Nessun rancore, Bones. Sono momenti difficili per tutti.

– Già, non ditelo a me. Ho appena finito quelle autopsie.

– Ho mandato Zar e Spock sulla superficie, perché Spock può installare un campo di forze più in fretta di chiunque altro a bordo... con la possibile eccezione di Scotty, che però mi è necessario nell'eventualità di uno scontro. E ho mandato Zar... o meglio, lui si è offerto di andare, perché i suoi poteri gli permettono di avvertire la presenza dei Romulani.

McCoy gli rivolse una lunga occhiata. – Jim, dovete essere consapevole che, se non lo faranno i Romulani, quei due si uccideranno comunque a vicenda. È una situazione esplosiva.

– Ve lo concedo, ma non avevo scelta. Come non avrò altra scelta se non quella di distruggere Gateway fra dieci ore e mezza circa, se dovessero fallire... che siano rientrati o meno.

Il dottore lo fissò. – Non fareste una cosa simile, Jim...

– Sapete che lo farò. Ma non sarà necessario. Dovrebbero tornare da un momento all'altro. Ho mandato i due elementi migliori, e se non ci riescono loro, non può riuscirci nessuno.

– Ma... Zar... non ha addestramento, né esperienza militare. I Romulani sono spietati. Se lo catturano, si ripeterà quello che è successo alla squadra di sbarco.

– Per quanto riguarda la pura sopravvivenza, è più addestrato ed esperto di noi e ci potrebbe battere tutti in una missione su un terreno accidentato, lo avete affermato voi stesso, se ben ricordo. Quanto al fatto che i Romulani siano dei selvaggi, Zar non è poi molto civilizzato neppure lui.

McCoy non parve rassicurato, e Kirk scosse il capo. – Ho agito come dovevo, Bones. Non fate quella faccia... chiunque penserebbe che siate *voi* suo padre, non Spock.

Il dottore trasse un profondo respiro. – Avete ragione, Jim. Mi dispiace di essere andato fuori tema: in effetti, ero venuto sul ponte per parlare di *voi.* – Indicò il capitano. – Vi siete dato un'occhiata, di recente? Sembrate Matt Decker, e cominciate a comportarvi come lui. Avete bisogno di dormire. Allora, avete intenzione di andare a cuccia e di permettermi di somministrarvi qualcosa che vi faccia riposare per quattro o cinque ore... sei sarebbe meglio... oppure vi devo dichiarare inidoneo al servizio?

– Un altro ricatto, dottore? – sospirò Kirk.

– Spiacente, Jim, anch'io agisco come devo. E poi, al momento, non c'è nulla che possiate fare, giusto?

– Avete vinto, Bones. – Kirk azionò l'intercom. – Signor Sulu?

– Sì, capitano?

– Sto andando nel mio alloggio. Avvertitemi subito di qualsiasi cambiamento della situazione di pattugliamento o se il signor Spock dovesse rientrare. Dovrebbe richiedere il trasferimento a bordo da un momento all'altro. Chiudo.

Si alzò in piedi, e segnalò al dottore di spostarsi. – Sto andando, Bones, e non mi serve il tranquillante. Voglio essere chiamato fra cinque ore esatte, se Sulu non mi contatterà prima. Cinque ore... un minuto di più e vi manderò davanti alla corte marziale, capito? – Soffocò uno sbadiglio e si massaggiò energicamente gli occhi nocciola, iniettati di sangue.

– Sì, signore! – McCoy scattò sull'attenti nel suo miglior stile pseudomilitare, senza molto successo.

Andandosene, il capitano scosse il capo. – È un bene che non abbiate

dovuto frequentare l'Accademia... – La porta della sala riunioni si richiuse alle sue spalle.

McCoy si riaccasciò sulla sedia, prendendosi la testa fra le mani. Involontariamente, gli vennero in mente due paia di occhi furenti, neri e grigi, e mani possenti...

Si mise a imprecare, in tono molto sommesso.

CAPITOLO XV

Spock e Zar arrivarono fino a una quindicina di metri dalla guardia romulana, che era in piedi accanto alla navetta, con la schiena girata verso di loro, e che aveva la divisa e il rigido atteggiamento di un centurione. Ogni cinque minuti esatti, il romulano si spostava lungo tutto il fianco del piccolo vascello, scrutando con attenzione l'area circostante. Il sussurro del vulcaniano era così sommesso, che il giovane dovette tendere l'orecchio per udirlo. – Crea un diversivo dietro la navetta... ma non fare troppo rumore. Io penserò alla sentinella.

Zar sbuffò, poi sibilò – È estremamente illogico, e lo sai. Io sono quello che può avvicinarsi ed eliminarla in silenzio. Nessun rumore, nessun altro romulano. Aspetta qui.

Spock tentò di afferrarlo per le caviglie, ma il giovane svanì, fondendosi con le ombre, come se non fosse mai esistito. Il primo ufficiale sforzò al massimo la vista, e finalmente lo scorse dall'altra parte della nave, nascosto dall'ombra cupa di un masso. Tenendosi basso, Zar aggirò il perimetro dello scafo, e Spock vide qualcosa brillargli in mano.

Il centurione era a metà del suo percorso, quando Zar spiccò il balzo. Il movimento fu così rapido, che fu tutto finito prima che l'accaduto si fosse registrato nella mente del vulcaniano. Con riluttanza, il suo cervello rallentò la scena e la riesaminò.

Il balzo felino, la presa intorno al mento della guardia, per tirare indietro la testa, il rapido passaggio del coltello sulla gola... poi Zar si era ritratto in fretta per evitare il fiotto di sangue.

Spock impiegò forse mezzo minuto per alzarsi e superare quei quindici metri. Quando raggiunse Zar, il giovane era seduto sui talloni, intento a pulire la lama su una spalla della vittima, che si contraeva ancora. Sollevò lo sguardo, e i suoi occhi parvero d'argento nella penombra.

Spock si sentì rivoltare lo stomaco. – E ora cosa farai? Lo sventrerai e lo

appenderai?

Il bagliore selvaggio svanì lentamente dagli occhi grigi. – Cosa?

– Hai spento una vita... non c'era motivo... nessuna giustificazione.

Zar lanciò una fugace occhiata alla figura coperta di sangue, poi scrollò le spalle. – Era un nemico. Cosa conta la sua vita?

Spock serrò i pugni, poi si costrinse a rilassare le mani, e parlò in tono misurato e deciso. – Se fai questo, non hai alcun diritto di considerarti vulcaniano.

Il suo gesto non era sfuggito al giovane, che s'indurì in viso, mentre si alzava per affrontare il primo ufficiale. La sua voce era fredda. – Ho agito logicamente. Perché avrei dovuto lasciarlo in vita e correre il rischio che desse l'allarme? E poi, lui e i suoi compagni hanno ucciso i miei amici... e in maniera meno pietosa. Io l'ho ucciso in fretta, loro ci hanno messo molto più tempo a morire.

Spock scosse il capo. – La loro violenza non giustifica la tua. Se avessi immaginato che intendevi ammazzarlo ti avrei fermato. – Accennò a voltarsi, poi esitò. – Avvertimi subito, se si avvicina qualcuno. – Rivolse al centurione uno sguardo carico di repulsione. – Farai meglio a nascondere il cadavere.

Mentre lo guardava allontanarsi, Zar serrò i denti con tanta violenza da farsi dolere la mascella. Poi deglutì convulsamente, si chinò e, riposto il coltello nel fodero, sollevò la guardia.

L'ufficiale scientifico stava lavorando ormai da un'ora quando Zar, rimasto immobile fino ad allora come un'ombra nell'oscurità, gli si accostò di colpo. – Quanto manca? – sussurrò, accoccolandosi accanto al vulcaniano.

– Ancora quattro muniti circa per ultimare le regolazioni, poi potrò dare energia.

Il giovane scosse il capo. – Troppo tempo. Dobbiamo allontanarci di qui e nasconderci. Sta arrivando qualcuno, adesso. – Gli occhi grigi si socchiusero e lui si concentrò, ascoltando. – Sono più di uno.

Spock esitò, poi riprese a lavorare. – Effettuerò le regolazioni, poi mi nasconderò. Tu comincia ad allontanarti.

– Non ti lascio. Forse non sono un vulcaniano, ma non sono un vigliacco. – Assunse di nuovo un'aria assente. – Non abbiamo speranze, sono in sei e saranno qui da un momento all'altro!

Il primo ufficiale serrò i denti, esitò un altro, lungo secondo, poi spinse qualche sasso sopra l'unità. – Aspetteremo che siano passati, dopo

torneremo. Dirigiti verso quelle rovine laggiù.

Si misero a correre. Una volta raggiunte le rovine, uno spettrale ammasso di blocchi di pietra, che poteva essere stato un edificio crollato o una strada sopraelevata o qualsiasi altra cosa, si arrampicarono in fretta fino in cima, dove un grosso masso sporgeva rispetto agli altri, formando una piccola rientranza, sufficiente appena a contenerli entrambi.

I due uomini potevano scorgere i Romulani attraverso una stretta fessura nel fondo del masso, che permetteva una visuale limitata. I sei soldati parvero confusi, nell'inutile ricerca della guardia scomparsa, poi si allontanarono, e i due dovettero far affidamento sul potere che Zar aveva di sondare le emozioni dei nemici. Rimasero accoccolati in silenzio, tranne quando il giovane sussurrava qualche commento.

– Sono perplessi.

Trascorsero due minuti.

– S'insospettiscono... hanno chiesto rinforzi...

Altri dieci minuti.

– Ne sono arrivati altri. Stanno tutti cercando.

Un'ora e mezza.

– Sorpresa. Shock. Rabbia. Lo hanno trovato.

Ora potevano vedere i nemici, che attraversavano ripetutamente il loro campo visivo, sempre in coppia. Ci fu un momento in cui dovettero raggomitolarsi, nascondendo le mani e la faccia, grati di essere vestiti di nero, quando un romulano si arrampicò e scrutò con noncuranza nel loro nascondiglio. La rientranza era buia, e lui non li trovò.

Trascorsero sei ore e mezza, durante le quali i due non parlarono e si limitarono a osservare con tensione crescente i soldati che perlustravano meticolosamente le rovine, con la spietata pazienza degli esperti cacciatori. Zar conosceva quel tipo di perseveranza abbastanza bene, da sapere che i Romulani avrebbero portato avanti le ricerche fino a quando non avessero avuto la certezza che gli intrusi se n'erano andati. E, fra quelle rovine, poteva volerci davvero molto.

Mentre il tempo scorreva lento per i due uomini raggomitolati nel minuscolo nascondiglio, il numero dei Romulani impegnati nelle ricerche diminuì a poco a poco. Alla fine, dopo che furono trascorsi quindici minuti senza che si vedesse nessuno e senza che Zar percepisse presenze nelle immediate vicinanze, i due strisciarono fuori, rilassando con sollievo i muscoli intorpiditi.

– Quanto tempo ci rimane? – chiese Zar, temendo di udire la risposta.

– Trentaquattro punto due minuti, prima che il capitano inizi la distruzione. Potremmo avere più tempo, a seconda del punto da cui inizierà l'operazione, ma non ci conterei molto.

– Non possiamo fare in fretta, però. Avverto la loro presenza dappertutto... Sta' basso e seguimi. Mi terrò al riparo il più possibile.

Si diressero a sinistra, avanzando lentamente verso il perimetro della barriera creata dal dispositivo schermante; in base a un mutuo e tacito consenso, sapevano che qualsiasi tentativo di avvicinarsi ancora al Guardiano sarebbe equivalso a un suicidio.

Corsero per qualche metro, tenendosi piegati, si ripararono dietro a una colonna crollata, scrutarono l'area circostante, attraversarono strisciando un'area aperta, per poi ripetere tutto da capo...

Entrambi erano forti e resistenti, ma ben presto quell'andatura cominciò a far sentire i suoi effetti. Spock si concentrò per ignorare il dolore che gli trafiggeva le mani: aveva il palmo e le dita scorticati e il freddo accentuava il dolore, ma lo sopportò, perché non poteva permettersi il tempo o lo sforzo necessari per bloccarlo.

Zar era in condizioni leggermente migliori. Le sue mani erano indurite da anni di fatica e il freddo non lo disturbava, ma la fame era un'altra cosa... era difficile ignorare le contrazioni dello stomaco. In passato, la fame era sempre stata una cosa da temere, e la sua abituale reazione a essa, gli rendeva difficile concentrare le percezioni per individuare il nemico.

Quando raggiunsero il perimetro dello schermo, dopo aver superato quasi mezzo chilometro di terreno irregolare e roccioso, seppero che la loro fatica era stata vana.

Il comandante delle forze romulane, chiunque fosse, non intendeva rischiare ulteriori intrusioni non autorizzate: le guardie erano a coppie e distaccate in zone aperte, tutte fuori dalla portata visiva le une delle altre... "ma a portata di udito", pensò Spock, estraendo il faser solo per fissarlo e riporlo nella cintura. "Troppo rumore, anche regolandolo per stordire. E le aree aperte rendono impossibile un attacco di sorpresa..."

Il vulcaniano si girò verso il compagno. – Credi che potresti correre abbastanza in fretta da oltrepassarli, se io sparassi da dietro un riparo?

Zar scosse il capo. – Anche se ritenessi di poterlo fare, non mi azzarderei, in queste condizioni. Se aprissimo il fuoco insieme...

– Troppo rumore... gli altri due ci sarebbero subito addosso. Francamente, dubito che potrei distanziarli, anche avendo un vantaggio iniziale. Questi sono Romulani, non umani, e noi non abbiamo alcun punto

a favore.

– Quanto...

– Quattordici punto quattro minuti.

Rimasero in silenzio a osservare i soldati, fermi, con le mani appoggiate al calcio delle armi. Spock sentì i secondi ticchettare nella propria mente, e si morse un labbro. Inesorabile, l'equazione prese forma, e l'unica conclusione logica per qualsiasi azione che loro volessero intraprendere in quel momento, risultò essere la morte. Si sorprese a valutare se morire per una scarica di faser fosse meglio che essere travolti da un cataclisma, quando il pianeta fosse andato in pezzi... e scosse il capo, frustrato. *Doveva* esserci un'altra soluzione!

Zar socchiuse gli occhi, guardando al di là delle guardie, e scorse la lieve distorsione del dispositivo schermante. Quella vista lo tormentava... la salvezza era solo a pochi metri di distanza, e lui stava per morire, pur avendola così vicina. Sarebbe successo fra pochi minuti, mentre se ne stava là disteso nella polvere. Scivolò all'indietro, fino a potersi accucciare al riparo di una roccia per guardare i nemici. I secondi gli ticchettarono in testa. *Accumulandosi... aumentando.* Stava per morire, quei Romulani laggiù lo stavano uccidendo. Li odiava. Stava per morire, fra non molto. *Più forte... aumentava, si accumulava... Morire.* Come Dave e Juan... come la guardia che aveva ucciso... *poteva percepire la morte...*

Quando si accorse che il suo compagno non gli era più accanto, il vulcaniano indietreggiò fino a vederlo. Zar era accoccolato, con le dita aggrappate alla roccia, il respiro irregolare e il labbro superiore imperlato di sudore. – Sto per morire. – Il sussurro giunse al vulcaniano, come il fruscio delle foglie d'ipanki scosse dal vento. – Ho paura... li odio... sto per morire.

Spock avvertì un senso di nausea e, al tempo stesso, l'impulso irrazionale di confortare suo figlio. Protese una mano e gli scosse una spalla, con gentilezza. – Basta, Zar.

– Zitto – disse il giovane; poi lo ignorò e riprese a borbottare la sua litania. – Ho paura. Li odio. Sto per morire... – Il suo sguardo si concentrò sulle guardie, gli occhi divennero vitrei. – Morire... – Il suo corpo s'irrigidì, le mani serrate intorno alla roccia si rilassarono e lui crollò a terra, inerte.

Sconvolto, Spock lo fissò, poi si girò d'istinto per guardare le sentinelle. Erano stese al suolo, immobili. Al rallentatore, come in un incubo, si avvicinò alla figura afflosciata, e le toccò il polso. Nulla. Prese in grembo la testa del figlio e gli tastò la gola... avvertì un tremolio leggerissimo...

spostò le dita verso le tempie. Si concentrò, facendo appello alla sua mente, e finalmente individuò l'attività cerebrale kar-selan. Secondaria, e debole, molto debole. Ma c'era. Trasse un lungo respiro.

Sondò più a fondo, protendendosi e chiamando, ripetendo più volte il nome perché, secondo l'antica magia, il nome corrisponde all'identità. Zar... Zar... Gateway svanì, le rocce scomparvero, come il dolore alle mani. Zar... finalmente lo toccò... ZAR!

Suo figlio si scosse e gemette.

– Stai tranquillo – lo ammonì. – Ci sei riuscito. Rimani disteso per un attimo.

Spock trasse un altro profondo respiro e chiuse gli occhi per un momento. Quando li riaprì, Zar lo stava guardando, anche se le pupille grigie erano ancora annebbiate.

– Puoi muoverti? La via è libera, se non facciamo rumore. Non abbiamo molto tempo.

Il giovane annuì e cercò di alzarsi, senza riuscirci. Raccogliendosi su se stesso, serrò un labbro fra i denti, poi si mosse.

– Bene... non ti sforzare... vieni... – Spock gli circondò le spalle con un braccio e lo sollevò. Le gambe di Zar si piegarono, poi diventarono più salde e i due oltrepassarono, barcollando, le guardie. Nessuno dei due guardò verso i Romulani.

Le naturali capacità di recupero del giovane cominciarono a ritornare, quando furono poco al di là del perimetro del dispositivo schermante; Zar si scrollò di dosso il braccio del vulcaniano, continuando da solo. Avevano ancora cinque minuti.

CAPITOLO XVI

Gateway era silenzioso, il vento era sommesso, una volta tanto, quasi presentisse la propria imminente estinzione. Usando il binocolo, Kirk esaminò l'area circostante per la quarta volta, mentre McCoy passeggiava in cerchio e contava mentalmente i secondi, temendo di dare un'occhiata al cronometro. Kirk scrutò di nuovo la zona, poi prese il comunicatore e lo aprì, sentendo il familiare crepitio da distorsione, che era stato l'unica risposta da lui avuta nelle ultime cinque ore. Cinque ore di agonia, da quando si era svegliato, ancora stanco, per scoprire che Spock non aveva segnalato. Esaminato un'ultima volta l'orizzonte, ripose il binocolo e

modificò la sintonia del comunicatore.

– Kirk a *Enterprise.*

– *Enterprise.* Parla Uhura.

– Tenente, preparatevi a riportare a bordo la squadra di sbarco e ordinate al signor Scott di... – Qualcosa attrasse il suo sguardo, fra la devastazione del campo degli archeologi. – Aspettate. Trasferite a bordo il dottor McCoy e la squadra di sicurezza, io li seguirò fra un secondo. Dite al signor Scott di tenersi pronto a iniziare la sequenza distruttiva 10. Chiudo.

McCoy si voltò di scatto verso di lui. – Jim, io devo rimanere... – Il raggio del teletrasporto fece sparire sia lui, sia il personale di sicurezza.

Kirk mosse qualche passo verso l'edificio in rovina e si chinò a raccogliere l'oggetto che aveva attratto la sua attenzione. Il bagliore setoso del legno lucido, rovinato da un graffio e da una corda rotta... ma ancora intatto, miracolosamente... lo Stradivarius della dottoressa Vargas. Lo tenne in mano, ricordando la sera in cui ne aveva ascoltato la musica, poi lo avvolse teneramente in un brandello di stoffa. Con il violino sotto il braccio, tirò fuori il comunicatore, poi esitò e controllò l'orologio. Ancora due minuti, promise a se stesso, cioè un minuto oltre il termine fissato. Sapeva che, scaduto quel tempo, avrebbe lottato contro il desiderio di procrastinare ancora, come aveva già combattuto con se stesso altre volte, da quando era diventato capitano, e che avrebbe vinto.

Kirk trascorse quei due minuti pensando a Spock e chiedendosi cosa fosse accaduto. Episodi passati gli attraversarono la mente, come lampi, e svanirono. *Spock... che sorrideva penzolando a testa in giù da quel ridicolo albero... che si chinava sui sensori... o su una scacchiera... "Affascinante"... un uomo d'onore in due universi... Spock... che, barcollava verso di lui coperto di polvere grigia...*

Kirk sgranò gli occhi, poi si mise a correre.

– Dove siete stati? Cosa vi ha trattenuti? – Il capitano prese il vulcaniano per le spalle e lo scosse, poi lo sostenne quando barcollò. – Non sapete quanto sono contento di... – s'interruppe, guardando il compagno di Spock, lo prese per un braccio e lo sostenne mentre incespicava. Lentamente, i tre uomini tornarono indietro verso il campo.

– Devo riferire un fallimento, capitano. Non abbiamo potuto azionare il campo di forze. Sfortunatamente, una delle loro navi è atterrata a pochi metri dal Guardiano... anche se non sembrano essersi accorti di esso. I Romulani sono tornati prima che avessi il tempo di azionare l'unità, e siamo stati costretti a nasconderci mentre perquisivano la zona.

Zar inciampò, facendo perdere l'equilibrio a Kirk. Puntellandosi, il capitano adagiò il giovane su un grosso masso e tirò fuori il comunicatore. – Kirk a *Enterprise.*

– *Enterprise.* Tenente comandante Scott.

– Scotty, li ho trovati, vivi. Tre da far risalire.

Ci fu una pausa, invece del previsto assenso. – Abbiamo qualche problema qui, signore. Abbiamo appena individuato dieci navi da guerra romulane in rapido avvicinamento. Arriveranno a tiro in meno di un minuto, capitano, e ho ordinato di alzare gli schermi. Devo farli abbassare per trasferirvi a bordo?

– Non li abbassate per nessun motivo. – La voce di Kirk era tesa. – Tentate di tenerli a bada; le navi della Federazione dovrebbero essere qui da un momento all'altro. Fra voi e la *Lexington* dovreste cavarvela Bene. Sono per caso riusciti ad aggiustare gli schermi della *Lexington?*

– Sì, capitano. Ho appena parlato con il commodoro Wesley. Non vi preoccupate, signore, ce la caveremo. Non esiste nave che possa reggere il confronto con l'*Enterprise,* in combattimento.

– Lo so Scotty. Buona fortuna. Contattatemi appena potete.

– Chiudo.

Kirk ripose il comunicatore con uno scatto sonoro. – Siamo bloccati qui, signori. La mia nave è lassù a combattere e io non sono a bordo. Dieci a due non sono proporzioni rassicuranti.

Spock fissò il suo capitano con aria cupa. – Il tenente comandante Scott è un ottimo ufficiale e un buon stratega – disse poi. – Nessuno conosce l'*Enterprise* meglio di lui... tranne voi, Jim.

– Lo so. E avete ragione riguardo a Scotty. Suppongo che la situazione potrebbe essere peggiore, ma francamente non riesco a immaginare come.

I tre sedettero in silenzio per un momento, poi Kirk si raddrizzò con aria decisa. – Ho portato qualche provvista. Avete fame?

– Avete acqua? – chiese Zar, mostrando la prima traccia d'interesse. Si divisero l'acqua e le razioni d'emergenza senza parlare, mentre Kirk osservava il cielo, quasi immaginando la battaglia che doveva svolgersi a migliaia di chilometri di altezza, nello spazio.

– Capitano – disse d'un tratto il vulcaniano. – Dal momento che siamo qui, l'unica mossa logica è quella di tornare indietro e azionare il campo di forze. Con tre faser, abbiamo migliori possibilità di riuscita.

Kirk lo guardò. – Volete dire che tre volte zero non equivale a zero? Questo era il risultato che dava, quando andavo a scuola. Se sono già sul

chi vive, ci staranno aspettando. Sarebbe un suicidio.

– Avete ragione, anche se il vostro modo di esprimervi è alquanto particolare, capitano. Tuttavia, ora che la flotta romulana si trova in questa zona, non possiamo correre il rischio che impieghino strumenti di rilevamento più sofisticati di quelli che possono esserci sulla navetta. Se la battaglia continua contro due sole astronavi...

– Moriremo comunque. Capisco il vostro punto di vista. Se riusciamo ad attivare il campo di forze, questo potrebbe garantire un po' di tempo in più alla flotta della Federazione... e potrebbe cambiare le carte in tavola. – Il capitano si alzò in piedi. – D'accordo. Siete abbastanza riposati per muovervi?

– Sì – risposero le due voci. Mentre si tiravano su, il primo ufficiale diede un'occhiata a Zar; il cibo e l'acqua lo avevano ristorato, ma il giovane era ancora pallido e aveva gli occhi segnati da ombre scure.

Kirk li osservò entrambi. – Chi di voi due calcolerà le probabilità a nostro sfavore, questa volta?

Spock inarcò un sopracciglio, e un bagliore si accese negli occhi neri. – Questa volta, capitano, le probabilità a nostro sfavore sono solo tremilacinquecentosettantanove punto zero-quattro cinque a uno.

– Splendido, una vera passeggiata.

Due sopracciglia sinistre si sollevarono al commento di Kirk. – Una passeggiata, capitano? – chiese Zar.

– McCoy aveva predetto che sarebbe successo – gemette Kirk. – Avrei dovuto ascoltarlo. Due vulcaniani insieme sono proprio troppo! Avanti, muoviamoci!

– Un paio di settimane fa – disse Zar – ho letto una poesia su una situazione del genere. Era intitolata *Orazio al...* – Si afflosciò, mostrando il bianco degli occhi e Spock allentò la presa al collo, sostenendolo; quindi passò un braccio sotto le ginocchia del giovane e lo sollevò con facilità.

Kirk osservò il vulcaniano, e la sua bocca era addolcita da un sorriso. – Questo migliora le nostre probabilità di riuscita, signor Spock.

Il vulcaniano incontrò lo sguardo dell'amico. – No, Jim. Le avevo già calcolate così dall'inizio. – Poi si volse, dirigendosi verso il prefabbricato, e il capitano lo seguì, dopo aver raccolto le provviste e il violino.

– Spero comprendiate – commentò con noncuranza quando lo raggiunse, appena fuori del campo in rovina – come prenderà la cosa al suo risveglio.

Spock annuì. – È per questo che mi sto affrettando. Non ho intenzione di farmi trovare qui quando riprenderà i sensi. Deve pesare almeno tredici

chili più di me.

Kirk sogghignò.

Il vulcaniano depose la sagoma inerte all'interno della costruzione devastata, frugò in giro per un momento, poi lasciò cadere su Zar una coperta bruciacchiata. Kirk depose il fagotto accanto al giovane. – Spero che lo prenda con sé, quando tornerà a bordo.

– Cos'è?

– Il violino della dottoressa Vargas. Ha ancora il suo comunicatore? – rispose Kirk.

Spock si chinò e controllò nelle tasche della tuta. – Sì.

– Allora andiamo.

Il primo ufficiale precedette il compagno lungo il percorso che lui e Zar avevano seguito in senso inverso solo poco prima. Attraversarono il perimetro dello schermo nello stesso punto e oltrepassarono le due guardie, ancora distese a terra, bocconi. Kirk lancio loro una rapida occhiata. – Stordite? – sussurrò, mentre proseguivano.

Spock non si girò, e la sua voce giunse indistinta alle orecchie del capitano. – Morte, credo.

– Siete stato voi? – Kirk aggirò una grossa roccia e si lasciò cadere accanto al vulcaniano, per osservare il terreno davanti a loro.

– Zar.

Il capitano fischiò sottovoce.

Il primo ufficiale impiegò solo cinque minuti per attivare il campo di forze. I due nascosero con cura ogni traccia della sua presenza, poi tornarono verso il perimetro. Lo avevano quasi raggiunto quando sentirono un grido e Kirk si fermò. – Devono aver trovato quelle guardie. Ho paura che siamo in trappola, signor Spock. Vi sentite di ricalcolare quelle probabilità?

– Conosco un nascondiglio, capitano. Da questa parte.

Se non fosse stato per l'uniforme di Kirk, forse se la sarebbero cavata ancora una volta, ma il raggio di una torcia romulana si riflesse su un grado dorato e i due vennero trascinati fuori dalla piccola nicchia. I loro catturatoli non sprecarono né tempo, né parole... i due ufficiali furono legati e accompagnati da una nutrita scorta dentro l'accampamento romulano.

Il campo era piuttosto grande, notò Kirk, concentrandosi per memorizzarne la disposizione. Nove tende plastificate disposte in un circolo approssimativo, al cui centro c'era quello che lui suppose essere un

deposito di provviste e munizioni. Due navi, una più grande dell'altra, erano sistemate all'estremità più lontana del campo, mentre quella posta vicino al guardiano non c'era già più quando loro avevano azionato il campo di forze... Kirk sperò che questo significasse che il nemico era ancora ignaro dell'esistenza della porta del tempo.

Un colpo fra le spalle lo fece entrare, barcollando, nella tenda più grande, e un altro lo gettò bocconi sul terreno roccioso. Rimase disteso, con la faccia premuta contro la superficie ruvida, mentre gli legavano le caviglie e le assicuravano alle corde che gli circondavano i polsi. Poi una delle guardie gli sollevò la testa, prendendolo per i capelli, e lo imbavagliò. Dai rumori che sentiva alla sua sinistra, Kirk dedusse che Spock stava ricevendo lo stesso trattamento. Una benda seguì il bavaglio; poi ci fu uno scalpiccio che si allontanava, ma un sesto senso lo avvertì che lui e Spock non erano soli... che doveva esserci una guardia con loro. "Non vogliono correre rischi", pensò Kirk.

Esercitò un po' di tensione sulla corda, ma smise subito. Chi lo aveva legato doveva essere un esperto, e aveva anche preso la precauzione di passargli un cappio intorno alla gola; se avesse lottato per liberarsi avrebbe finito per strangolarsi. Privo com'era di ogni informazione sensoriale, lottò contro l'impulso di riflettere sul proprio destino... o su quello della sua nave. L'*Enterprise* si sarebbe salvata... doveva crederci, altrimenti era sconfitto in partenza.

Dopo un breve intervallo, sentì altri passi alle sue spalle; una mano gli sollevò la testa e tirò giù la benda. Kirk strizzò gli occhi, accecato dalla luce improvvisa e udì un suono sommesso, come di un respiro trattenuto, seguito da una voce quasi familiare. – Slegatelo e toglietegli il bavaglio, poi girate il vulcaniano, in modo che possa vedere.

Un momento più tardi, Kirk era libero, e si massaggiò i polsi, mentre la vista si abituava all'illuminazione della tenda. Poteva distinguere dinnanzi a sé una figura magra, con una stretta faccia da volpe e con i gradi da comandante. Kirk sbatté le palpebre e socchiuse gli occhi. La voce quasi familiare si fece udire ancora. – Non mi riconoscete, capitano Kirk? Io vi conosco. L'Impero Romulano non vi ha in simpatia, e io meno di esso. Abbiamo un conto personale da regolare, perché voi avete distrutto l'onore della mia comandante. – Si eresse sulla persona e rivolse al capitano un saluto formale. – Comandante Tal, al vostro servizio.

Il romulano si spostò per ispezionare Spock. – Comandante Spock, l'Impero ha emesso un ordine per la vostra esecuzione capitale, in base alle

accuse di tradimento e sabotaggio, ordine che non è mai stato annullato. – Tal si mise a passeggiare per la tenda, continuando a parlare. – La vostra cattura è una fortuna, perché sembrava che la nostra missione qui fosse destinata a fallire. Non siamo riusciti a localizzare l'installazione della Federazione su questo pianeta... abbiamo trovato solo un gruppo di deboli antiquari, che scavavano fra queste interminabili rovine. Astuto, da parte della Federazione, nascondere in questo modo un segreto militare... ma vi siete traditi, assegnando a tempo pieno un'astronave al pattugliamento della zona. – Il comandante romulano fece un cenno, e un massiccio centurione andò a mettersi di fronte a Kirk, tenendo deliberatamente le mani abbandonate lungo i fianchi. Dopo un momento, Tal riprese a parlare.

– Rispetto la vostra intelligenza, capitano Kirk. Sapete che siamo forti. Ci vantiamo di essere la potenza militare che dominerà questa galassia... e presto. Per questo agiamo con determinazione e non per crudeltà, come fanno i Klingon. Quindi, come vi ho detto, cerchiamo di essere efficienti in questa faccenda. Sapete già che vi farò uccidere se non mi svelerete cosa la Federazione stia nascondendo qui, ed è inutile aggiungere che si tratterà di una morte sgradevole. Se mi rivelate tutto adesso, vi prometto sul mio onore di soldato di farvi avere salva la vita. Potrei anche riuscire a farvi tornare fra i vostri, senza che nessuno sappia nulla, ma questo non posso garantirlo. Comunque vivrete, e sarete ancora in condizione di apprezzarlo. Vi concedo due dei vostri minuti solari per riflettere.

Tal attese con pazienza, mentre il silenzio si protraeva, poi riprese la parola. – La vostra decisione, capitano?

Kirk si limitò a guardarlo, irrigidendo i muscoli in previsione di quanto stava per accadere. Tal non parve dispiaciuto mentre annuiva, facendo un cenno al soldato. – Non toccare la testa... voglio che possa parlare. – La guardia assentì con un grugnito, serrando i pugni. Dopo il terzo colpo, le ginocchia del capitano cedettero e lui si afflosciò fra le mani del soldato, annaspando e cercando di attenuare il dolore al ventre, premendovi contro le braccia. Alla fine, lo lasciarono cadere a terra; Tal scrollò le spalle e le guardie procedettero a slegare il vulcaniano.

La voce del romulano smise di essere monotona e impersonale, divenne più fredda e profonda. – Comandante Spock, sarebbe per me un piacere personale vedervi ricevere lo stesso trattamento, ma so che sarebbe inutile. I Vulcaniani possono bloccare il dolore, e perfino distruggere se stessi, pur di non tradire un segreto, quindi è per noi impossibile strapparvi una

confessione che non volete fornire... ma, forse, vi deciderete a essere ragionevole. – Lanciò uno sguardo a Kirk, poi tornò a fissare il primo ufficiale, – Parlate, e risparmierete ulteriori sofferenze al vostro capitano. Altrimenti, lui morirà sotto i vostri occhi, sapendo che voi avreste potuto salvarlo, se lui non avesse voluto salvarsi da solo.

Spock fissò con espressione impenetrabile il ginocchio sinistro dell'ufficiale romulano, e Tal serrò il pugno. – Non provate alcuna lealtà, vero, vulcaniano? Non v'importa del vostro capitano più di quanto v'importasse della mia comandante... – Sollevò la mano, che tremava, poi scosse il capo. – Attendo con impazienza di assistere alla vostra agonia. – Fece una pausa, poi riprese a parlare con tono più calmo. – Chi di voi ha ucciso la mia guardia? Francamente, dubito che il capitano possa avere la forza di sopraffare un romulano addestrato... quindi dovete essere stato voi. Ma gli altri due? Se mi direte che cosa li ha uccisi senza far rumore né lasciare segni, potrei almeno tentare d'intercedere per voi...

Silenzio.

– Molto bene. Legateli di nuovo. – Le guardie obbedirono. Quando i due ufficiali della Federazione furono di nuovo legati, imbavagliati e bendati, Tal aggiunse: – Credo di avervi convinto che qui facciamo sul serio. Vi lascerò riflettere su questo: fra poco, tornerò con un congegno che è stato da poco messo a punto dai nostri scienziati... è così nuovo che non è mai stato sperimentato su un umano. Mi dicono che sussiste una lieve possibilità che i suoi effetti siano permanenti. Si tratta di un eccitatore neurale, che può essere regolato in modo da inviare impulsi al sistema nervoso e che può generare una serie di sensazioni, che vanno dal formicolio al dolore che si prova a essere arsi vivi.

Tal urtò Kirk con un piede. – Il vantaggio di questo strumento è che l'intero effetto è causato da impulsi elettrici e submotori, così la vittima non subisce alcun danno fisico, anche se gli animali da laboratorio e i... volontari umanoidi sembrano impazzire piuttosto spesso. Ciò che proverete, capitano, vi spingerà a dirmi tutto. Non ci sarà fine al dolore... neppure nella morte, com'è invece stato per i vostri scienziati. Avrei voluto che il *Glory Quest* fosse arrivato in tempo per permetterci di usarlo ieri... adesso tutto questo non sarebbe più necessario.

Fece una pausa, poi concluse, in tono sommesso: – Conoscete i vostri limiti, Kirk. Perfino il più coraggioso fra gli uomini ha il suo punto di rottura... *parlerete.* L'unico interrogativo, è fino a quando potrete resistere. Pensateci.

CAPITOLO XVII

L'*Enterprise* stava subendo un duro attacco. Le navi romulane la circondavano e la tormentavano, come avrebbero fatto con una leonessa ferita, badando a tenersi fuori dalla portata delle sue zanne. L'astronave aveva distrutto due avversari, e la *Lexington* ne aveva colpito un terzo, ma aveva perduto i deflettori di tribordo, e il prossimo colpo che l'avesse raggiunta da quel lato, avrebbe trafitto il suo scafo lucente. Wesley stava provvedendo a manovrare la Lexington in modo da proteggere il fianco esposto, ma ormai anche i deflettori di prua erano in cattive condizioni.

Saggiamente, il capo ingegnere Scott aveva preferito impegnare una battaglia di movimento e, facendo affidamento sulla superiorità della sua nave in fatto di armi e di velocità, aveva alternato i colpi alle ritirate, virando per poi attaccare ancora. La battaglia si era snodata in una rozza ellisse intorno a Gateway, ma ora i Romulani si erano fatti guardinghi e meno propensi a lanciarsi all'inseguimento quando le navi della Federazione si allontanavano, sapendo che esse non potevano comunque fare molta strada.

Scott si agitò sulla poltrona di comando, a disagio. Non gli piaceva e non gli era mai piaciuto sedersi là; era suo dovere, e lo assolveva bene, ma il suo primo amore era l'*Enterprise*, ed era per lui una sofferenza sentire lo sforzo dei motori e i rapporti sui danni subiti.

– Il ponte B riferisce che un'esplosione ha causato una fuga di vapori nelle paratie, signor Scott. L'unità per le riparazioni dei danni è stata avvertita.

Scott annuì a Uhura, poi si girò verso il guardiamarina Chekov, che occupava la posizione di Spock, ai sensori. – Nessuna notizia su quella nave che la *Lexington* ha danneggiato durante l'ultimo passaggio, ragazzo?

– Sì, signore. Sembra che ondeggino, quindi devono aver perduto il sistema giroscopico. Riscontro anche una fuga di radiazioni... potrebbe essere la pila di alimentazione, signore.

– Bene. Dubito che ci darà altri fastidi.

Il capo ingegnere concentrò l'attenzione sullo schermo visore di prua. Le sei navi romulane ancora funzionanti si stavano girando, in modo da formare un cuneo. All'inizio, Scott fu stupito da quella manovra, ma poi comprese lo scopo dello schieramento: il nemico intendeva conficcare la punta del cuneo fra l'*Enterprise* e la *Lexington*.

Una volta separate, le due astronavi non avrebbero più potuto

compensare a vicenda i deflettori perduti.

– Timone tutto a tribordo, zero quattro cinque punto sei – ordinò il capo ingegnere.

– Sì, signor Scott. – Le dita di Sulu danzarono sui comandi.

Anche la *Lexington* si stava muovendo, accostandosi da babordo, e i due vascelli sembravano due ballerini massicci, ma aggraziati. Le due navi si avvicinarono, ondeggiando leggermente quando i loro schermi deflettori di poppa si toccarono in maniera intermittente, respingendosi a vicenda con un bagliore simile a quello di un'aurora boreale.

Scott sorrise. – Buona manovra, signor Sulu. Che cerchino pure di separarci, adesso.

Le navi nemiche rimasero immobili per un momento, poi ruppero il cuneo e si schierarono di nuovo, descrivendo un rozzo cerchio, per poi separarsi all'improvviso e puntare verso le due astronavi, alla massima velocità subluce.

Tre di esse scesero in picchiata verso il fianco di babordo dell'*Enterprise,* altre tre verso quello di tribordo della *Lexington,* e i raggi dei faser fiorirono al loro passaggio.

La vicinanza reciproca ostacolò le due astronavi della Federazione nel tentativo di puntare le batterie principali contro gli assalitori, e l'*Enterprise* sussultò sotto l'impatto di tre colpi diretti, mentre la *Lexington* ne incassò due.

Sulu si girò, cupo. – Abbiamo perso anche gli schermi di babordo, signore.

Scott rifletté, tamburellando con le dita sul bracciolo della poltrona del capitano. – Cosa farebbe Jim Kirk? – borbottò sottovoce, e mentalmente aggiunse: "Non precipitare le cose, Scotty, vecchio ragazzo. Farlo, equivale a prestarsi al loro gioco. Sta' calmo... costringili ad avvicinarsi..." A quel pensiero, socchiuse gli occhi e si concentrò sullo schermo visore.

I Romulani avevano ripreso a girare in cerchio ma, come cacciatori che vedono la preda che comincia a barcollare, non si erano ritirati lontano come le volte precedenti. Scott si raddrizzò. – Distanza, signor Sulu?

– Quarantamila chilometri, signore.

– Armare tutti i siluri fotonici. Dimezzare l'energia delle batterie faser di prua e disattivare del tutto le batterie di babordo. Quando useranno i sensori, penseranno che i danni abbiano causato un sovraccarico. – "O almeno spero che lo pensino", aggiunse in silenzio.

Il timoniere tornò a girarsi dopo un momento. – Siluri fotonici armati e

puntati, signor Scott.

– Sì, signor Sulu. Ora li aspetteremo. In questo momento staranno pensando qualcosa come "quanto li avremo colpiti gravemente?" E noi daremo loro la risposta fra un momento. Tenente Uhura, ricevete niente dalla *Lexington!*

– Sì, signor Scott. Anche i loro siluri fotonici sono armati e puntati. Riferiscono di aver perso i deflettori di prua e di tribordo nell'ultimo attacco.

Attesero. Alla fine, le navi romulane cominciarono ad accostarsi, sembrando andare quasi alla deriva, con brevi scariche di energia a impulso.

– Distanza, signor Sulu?

– Trentacinquemila chilometri, signor Scott... sono in avvicinamento

– Continui a seguirli con gli strumenti.

– Sì, signore.

Scott chiuse gli occhi e contò lentamente fino a tre. – Fuoco, signor Sulu – ordinò poi.

La mano del timoniere saettò sulla consolle, e l'*Enterprise* sobbalzò leggermente, quando ciascuna batteria lanciò i siluri. Nessuno fiatò.

D'un tratto, lo schermo visore venne illuminato da una violenta luce bianca, e l'equipaggio del ponte lanciò un breve grido d'entusiasmo. Scott si rivolse a Chekov: – Situazione, ragazzo?

– Ne abbiamo colpita una, signore! E la *Lexington* ne ha centrata un'altra... anzi, credo che abbia colpito anche un secondo bersaglio, ma non sono in grado di determinare l'entità dei danni.

Il capo ingegnere si accasciò all'indietro, guardando stancamente le quattro navi nemiche superstiti. "Non sarà abbastanza" pensò. "Abbiamo strappato loro i denti, ma siamo ancora quattro contro due, e noi siamo danneggiati". Gli parve di poter sentire la sua nave che ansimava, e le chiese scusa in silenzio. "Un buon tentativo, ragazza mia, ma..."

– Signor Scott! – lo chiamò Uhura, con voce giubilante. – Ci stanno contattando, signore!

Chekov stava gesticolando come un forsennato, in direzione dei sensori. – Navi, signore! Cinque! Appena entrate in questo settore!

CAPITOLO XVIII

Zar stava sognando morte e dolore. I sogni vorticavano e si dissolvevano gli uni negli altri, senza lasciarsi ricordi alle spalle.

Stava scivolando con frenetica urgenza, sapendo che la fretta non cambiava nulla, con la corda che gli lacerava le mani... e c'era il corpo di lei, con i capelli allargati a ventaglio sul ghiaccio, che quasi nascondevano l'angolazione innaturale del collo...

Sollevò il braccio per proteggersi la gola, quando il vitha lo aggredì e sentì le zanne che lo laceravano... Juan e Dave, torturati frammenti di umanità, visti attraverso la mente di McCoy...

La strana oscurità... era stato buio, oppure c'era una luce?... di quel luogo... (dove?) Vi era stato dopo aver proiettato la sua stessa morte contro le guardie romulane, quando era giunto quell'appello che lo aveva trascinato indietro. Quel legame che non poteva ignorare, volente o nolente, che lo chiamava con un disperato sforzo di volontà... chiamava...

Aprì gli occhi nel buio. Il sogno era svanito, lasciando solo un senso di... cosa?

I ricordi gli si addensarono nella mente. Erano stati fra le rovine, pronti a tornare ancora alla porta del tempo, e ora lui era lì. Si mosse con cautela, e avvertì il familiare indolenzimento al nervo della spalla, che gli fece comprendere cosa fosse accaduto. Quando si sollevò, la fitta alla spalla saettò in alto, verso la testa, e in basso, verso lo stomaco. Un senso di nausea lo aggredì mentre si reggeva il capo fra le mani, quasi convinto che altrimenti gli sarebbe rotolato giù dal collo.

– No... – Il proprio sussurro agonizzante lo sorprese. – *Non di nuovo.* Per favore... – In quel momento, perfino la sua stessa morte gli parve preferibile all'involontaria partecipazione a quella di un altro individuo.

L'ira lo salvò. Concentrarsi sulla rabbia e la vergogna per essere stato lasciato indietro, servì a far scomparire la nausea. Mentalmente, eresse una pira, su cui accumulò ogni occhiata fredda, ogni rifiuto, ogni parola negativa, poi accese il tutto con quella presa al collo. Le fiamme di rabbia erano confortanti, calde, e allontanavano il malessere.

Tuttavia, proprio mentre raggiungeva il febbrile culmine dell'ira, accadde qualcosa. Era come guardare uno dei quadri di Jan Sajii in cui vi erano due profili, ma se ne poteva vedere solo uno alla volta. L'immagine bianca e quella nera... e chissà come, nel fissarle, per qualche effetto ottico, esse si combinavano e l'osservatore si trovava di fronte una figura

del tutto nuova. Giocherellò con la coperta che gli avevano gettato addosso, e gli echeggiarono in mente le parole di McCoy: "Per *quanto possa sembrare illogico, tutti i padri tendono a essere iperprotettivi...*"

L'ira svanì, distrutta dalla comprensione, e Zar intuì il motivo di quella presa al collo, capì Spock come non aveva mai fatto prima, e da quella nuova comprensione nacque un senso di orgoglio strano e triste. Il vulcaniano aveva scelto di lasciare *lui* indietro... anche se l'emozione che Zar aveva percepito da parte di suo padre nei confronti di Kirk era intensa. *Lui* era lì, e non Kirk.

Non appena riuscì a muoversi, uscì incespicando dall'edificio in rovina, incapace di tollerare il fetore della morte, e sedette su un masso per riflettere, ed elaborare un piano. Erano stati catturati, oppure correvano un pericolo immediato di qualche tipo, ma al momento erano ancora vivi. (Era certo che, se Spock fosse morto, lui lo avrebbe *saputo*, indipendentemente dalla preoccupazione che avvertiva per il capitano.) Supponendo che fossero ancora vivi, allora il campo romulano era il primo posto in cui guardare.

Si frugò in tasca e trovò il faser e il comunicatore. Non avendone mai usato uno, annaspò per un momento, ma alla fine aprì un canale e si schiarì la gola.

– *Enterprise?* Tenente Uhura?

Ci fu un crepitio di statica, poi una stupita voce in contralto. – Zar? Aspetta, schermo la trasmissione. – La voce svanì e, dopo un breve intervallo, venne rimpiazzata da un'altra.

– Sei tu, ragazzo? Dove sono il capitano e il signor Spock? -

– Credo che li abbiano catturati, Scotty. Dobbiamo andare a cercarli *subito.* Sono in pericolo. – Zar sussultò per una fitta di dolore alle tempie.

– Ma il dispositivo schermante è ancora in funzione, ragazzo, e non posso mandare una squadra di sbarco alla cieca là dentro. E poi, come sai che sono in pericolo? Sei fuggito?

– Non sono andato con loro. – Zar si morse un labbro, frustrato, poi ricordò qualcosa. – Chiedete al dottor McCoy, lui vi dirà che so di cosa sto parlando e che posso far entrate la squadra di sbarco nel campo, senza che ci vedano. *Chiedete a McCoy.*

Dopo una breve pausa, sentì ancora la voce strascicata dello scozzese. – D'accordo, ragazzo. Io non posso muovermi, ma manderò giù una squadra. Ti raggiungeranno subito.

– Il dottor McCoy è ancora lì? – chiese Zar.

– Sì, sono qui, cosa c'è? – Il dottore sembrava impaziente.

– Nell'armadietto di sinistra del mio alloggio c'è un fagotto. Ne avrò bisogno. Potete mandarmelo giù?

– Mandarlo? Diavolo, te lo porterò! Non intendo restare qui seduto a mordermi le unghie un minuto di più.

Con sollievo, Zar chiuse il canale e attese l'arrivo degli altri. La squadra era composta da sei uomini della sicurezza e dal dottor McCoy, con il tenente Uhura al comando.

– Come vanno le cose sull'*Enterprise?* – fu la prima domanda di Zar, mentre rosicchiava qualche biscotto proteinico, prelevato dalle provviste di Uhura.

– Abbiamo creduto che fosse la fine, ma poi sono arrivati l'ammiraglio e altre quattro navi – rispose il tenente. – Abbiamo avuto, qualche ferito durante la battaglia, ma per fortuna nessun morto. Le navi romulane si sono autodistrutte immediatamente... non abbiamo preso prigionieri.

– Mi chiedo se le truppe romulane distaccate qui, sappiano dei risultato della battaglia – osservò Phillips, una guardia di sicurezza, mentre controllava metodicamente il suo faser. – Se lo sanno, ci attaccheranno in massa.

– A meno che abbiano un apparecchio per le comunicazioni attrezzato per penetrare la barriera di energia, non possono saperlo – replicò Uhura. – Il dispositivo schermante genera bande di interferenza forti quasi come una schermatura di selirinio. Non sono neppure riuscita a intercettare una trasmissione, diretta al campo, da parte delle navi nemiche.

– Bene. – Zar bevve un sorso d'acqua. – Allora la nostra prima mossa dovrebbe essere quella di rientrare nel perimetro e di localizzare il capitano e il signor Spock. Io posso trovarli... credo. – Si accigliò un poco, sfregando inutilmente la polvere che aveva sulla faccia, con una mano altrettanto sporca. – Ma come faremo a uscire dal campo, quando li avremo trovati?

– Non siamo abbastanza per un confronto diretto – rifletté Uhura, tracciando disegni nella polvere, con un'unghia. – La nostra miglior risorsa sarebbe qualche diversivo, preferibilmente uno che distrugga al tempo stesso il dispositivo schermante. Questo ci permetterebbe in seguito di chiedere rinforzi.

– Avete idea di che aspetto abbia? – chiese Zar.

Uhura scosse il capo. – Ho visto quello che abbiamo sottratto ai Romulani alcuni anni fa, ma non ci sono garanzie che questo gli somigli.

C'è una cosa, però... – L'unghia tamburellò contro una roccia, mentre lei pensava. – Dev'essere troppo grosso perché lo possano spostare facilmente e ci sono buone probabilità che sia montato nella navetta.

Zar annuì e si alzò in piedi. – Allora questo ci dà qualcosa su cui basarci, e la distruzione della navetta, anche senza il dispositivo schermante al suo interno, dovrebbe essere un diversivo sufficiente. Andiamo.

Zar li condusse dentro il perimetro a passo di corsa, assicurando che non c'erano Romulani nelle vicinanze.

– Devono ritenere che la loro flotta abbia catturato o distrutto le navi della Federazione, e di essere al sicuro – commentò McCoy, ansando un poco, mentre se ne stavano accoccolati al riparo di un muro crollato. – Oppure credono che non oseremmo organizzare un'offensiva finché tengono Jim e Spock prigionieri. Comunque, la cosa non mi piace: potrebbero anche giocare con noi al gatto e al topo.

Le sopracciglia inclinate si accostarono in un'espressione aggrondata, e gli occhi grigi si fecero perplessi. – Al gatto e al topo? È un altro gioco come il poker? – chiese Zar.

– Una specie – sorrise Uhura, poi abbassò la voce. – Possiamo solo andare avanti. Dove si trova il Guardiano, rispetto a noi?

– A circa sessanta metri, da quella parte – spiegò il giovane, indicandoglielo. – Vi ho fatto oltrepassare lo schermo in un punto diverso. Ho pensato che non voleste che gli altri vedessero il Guardiano, dato che il capitano ha detto che è un segreto.

– Giusto. – Uhura si morse un labbro. – Comunque, dovremmo controllare se il campo di forze è stato attivato. Dottore, voi e gli altri rimanete qui. Zar e io controlleremo.

I due tornarono dopo pochi minuti. – Almeno sono riusciti in questo – annunciò Uhura, sollevata. – Ora andiamo verso il campo.

La squadra di soccorso studiò le forze nemiche tenendosi al riparo di un tratto di pavimentazione diroccata posta su una piccola altura.

– Nove tende e un deposito di scorte – sussurrò pensoso Chu Wong, l'ufficiale di sicurezza più anziano, e i suoi occhi scuri divennero due fessure più strette del solito. – Direi che devono essere circa ottanta.

Uhura stava osservando le due navette parcheggiate fianco a fianco dall'altra parte del campo rispetto a loro. – È probabile che siano di meno, tenente – rispose – salvo che abbiano trasportato giù un altro gruppo e mandato indietro l'altra navetta.

McCoy osservo Zar, che stava guardando dritto davanti a sé, con gli

occhi annebbiati. – In quale tenda sono, figliolo?

Il giovane rabbrividì, poi sbatté le palpebre e la vista gli si schiarì.

– In quella – rispose con sicurezza. – La terza da sinistra.

– Sono là tutti e due? – domandò ancora McCoy.

– Sì – annuì Zar. Aveva individuato abbastanza facilmente le emanazioni emotive del capitano, delineate dalla sofferenza, anche se erano soffocate. Era stato più difficile percepire la presenza di Spock, ma alla fine aveva avvertito la preoccupazione, la continua valutazione logica della situazione. E il dolore, anche se bloccato e ignorato.

– Devono essere legati – sussurrò Zar – e il capitano è appena cosciente. Credo che sia ferito. Sono soli.

– D'accordo. – Uhura meditò per un momento. – Zar, se tu puoi provocare il diversivo, noi ci occuperemo del capitano e del signor Spock. Pensi di poter arrivare là e di allontanarti senza essere visto?

Zar soppesò il faser, e un lieve sorriso apparve sulle labbra normalmente severe. – È facile – rispose, con una sfumatura di arroganza che McCoy aveva già visto su un'altra faccia. – Datemi dieci minuti, poi state pronti a muovervi... in fretta. Saprete quando. – Con un fruscio di stoffa contro la roccia, scomparve.

Spock giaceva sul suolo roccioso, e sentiva il freddo penetrare nel suo corpo. In un certo senso, era una fortuna, perché lo intorpidiva, attenuando il dolore provocato dalla torsione delle braccia e delle gambe, dai legami troppo stretti, dal bavaglio che trasformava ogni respiro in un'agonia. Sotto un altro aspetto, quel gelo era già di per sé una tortura per lui, che si sentiva perpetuamente a disagio a temperature che gli umani consideravano confortevoli. Chiuse gli occhi, facendo appello alle proprie forze, usando i controlli del vedra pah e obbligando la mente ad accettare il disagio e poi la negazione di esso. Ci riuscì, in parte, ma quello sforzo deteriorò ulteriormente le sue riserve fisiche. Era prossimo allo sfinimento, e quando vi fosse arrivato...

Quanto tempo era passato? La stanchezza offuscava la sua capacità di valutarlo, ma fece ricorso a una disciplinata concentrazione... venti minuti e trenta secondi da quando Tal se n'era andato. Un'ora e quattordici minuti esatti dalla loro cattura. E quanti minuti mancavano alla loro morte? Ascoltò il respiro che risuonava accanto a lui... regolare, fioco... il capitano era addormentato o privo di sensi. Il vulcaniano avrebbe desiderato lasciare indietro anche Jim. Personalmente, non temeva la morte... era solo una mancanza di esistenza biologica seguita o meno da qualcosa... ma il

pensiero della morte di Kirk gli causava una sofferenza che il controllo mentale non poteva bloccare.

Tempo... quanto tempo rimaneva loro? Ormai, Zar doveva essersi svegliato, aver contattato la nave... provò una fitta di preoccupazione per l'*Enterprise*... possibile che gli aiuti stessero arrivando? La ragione ebbe la meglio sulla speranza. Era improbabile... e involontariamente il suo cervello calcolò le probabilità contrarie... che qualcuno, a bordo, sapesse della loro cattura. Nessuno avrebbe saputo della loro morte...

No. Nel formulare quel pensiero, si accorse che era errato. Era certo che, nonostante ogni logica, una persona lo avrebbe saputo. Zar avrebbe percepito i loro decessi, la *sua* morte, tramite quel vincolo, quel legame che non poteva più essere solo accettato o negato, ma che esisteva, concreto e quindi indiscutibile. *Forgiato nella mente, temprato nel sangue*... l'antica frase vulcaniana gli echeggiò nella testa, seguita dall'analogo umano... *sangue del mio sangue, carne della mia carne*...

Provò un intenso rincrescimento per il fatto che Zar avrebbe partecipato, impotente, alla sua fine, ma non trovò un modo per impedire che accadesse. Poteva solo sperare che i Romulani facessero in fretta... con entrambi.

Kirk si scosse dal dormiveglia, sussultando per le fitte provocate dalle costole contro il terreno roccioso e freddo. Poi la mente gli si snebbiò e lui cominciò a sfregare con forza la mascella contro il suolo ruvido. Sentì un altro fruscio e comprese che Spock lo stava imitando.

Aveva entrambe le guance in fiamme, ma il bavaglio scivolò giù; lui sputò, mosse la bocca per riattivare la muscolatura, deglutì per attenuare il senso di aridità che aveva in gola. – Spock?

Il vulcaniano assentì con un grugnito, poi parlò con voce sommessa. – Capitano... siete ferito gravemente? Siete rimasto svenuto per qualche tempo... da quando Tal se n'è andato.

– Lasciate perdere – rispose Kirk, con impazienza. – Se ci slegano entrambi, sapete cosa dovete fare, alla prima occasione. – Attese un assenso che non gli giunse. – Dannazione, Spock, è un ordine. Lo farò io stesso, se ne avrò l'opportunità. – Girò la testa verso il primo ufficiale, ignorando il cappio che gli si serrava lentamente intorno alla gola... e si accorse di essere stato uno stupido. Deliberatamente, cominciò ad agitarsi, sentendo il cappio stringersi e trattenendo il fiato per combattere il dolore alle costole e alla gola.

– Jim, no!

Il vulcaniano si mosse, ignorando la pressione della corda, e cercò invano di raggiungere la figura ansante le cui contorsioni si stavano indebolendo in fretta. Poi sentì alle proprie spalle la tenda che si apriva, e un'esclamazione soffocata... la voce di Tal... – Kirk, no! – Un paio di piedi incespicarono nelle gambe del primo ufficiale, mentre il romulano si gettava fra i due.

Spock udì il rumore della lama contro le corde, e comprese che Tal stava tagliando i legami di Kirk. Protese il sensibile udito, e venne ricompensato da un leggero ansito... Kirk non era...

Sotto di loro, il terreno sobbalzò, e la violenza dell'esplosione scagliò il comandante romulano fra i due prigionieri. Una pioggia di frammenti di roccia e di detriti tamburellò sull'esterno della robusta tenda, e le onde d'urto cessarono a poco a poco. Tal si alzò in piedi, gridando ordini e domande, e si precipitò fuori dalla tenda, lasciando soli i due ufficiali della Federazione.

Da fuori, giunsero grida, ordini, rumori di gente che correva, mentre all'interno si sentivano solo quei respiri sibilanti. Spock chiamò più volte il capitano per nome, ma Kirk era privo di sensi o impossibilitato a parlare. S'interruppe a metà di una cauta domanda per ascoltare... udì lo strappo prodotto dalla tenda che veniva lacerata, poi una voce. *Quella di Uhura? Impossibile.*

Ma era la sua. – Grazie a Dio vi abbiamo trovati, signore. – Un paio di mani delicate, che però si muovevano con forza e decisione, tagliarono i suoi legami, e il vulcaniano si mise a sedere e si tolse la benda, sbattendo le palpebre. Anche nella penombra della tenda, faceva fatica a discernere i lineamenti del tenente... gli occhi gli lacrimavano, dopo quell'oscurità totale.

– Il capitano... – cominciò, ma gli giunse un borbottio rassicurante di McCoy.

– Jim sta bene... ecco, dipende da cosa intende con questo termine. Shock, sfinimento, tre costole rotte... dovrebbe essere in infermeria, ma se lo conosco vorrà... – La siringa sibilò parecchie volte, poi McCoy si rimise a brontolare. – Il peggior paziente della Flotta Stellare non vuole riposare, deve fare tutto da solo, state a vedere...

Finalmente riacquistata la vista, Spock osservò il dottore che, senza interrompere il suo monologo, avvolgeva con abilità intorno alla cassa toracica di Kirk una fascia elastica che si autoregolava per dare il massimo sostegno. Quando McCoy ebbe finito, Kirk aveva ormai ripreso

conoscenza.

– Bones... Uhura... sono lieto di vedervi. Come siete arrivati qui? – Gli occhi nocciola si girarono verso il vulcaniano, esprimendo perplessità. – Mi è sembrato che ci sia stata un'esplosione... o era solo nella mia testa? Ne ho avvertite parecchie... – Trasse un profondo respiro, che lo fece sussultare.

– No, Jim – spiegò McCoy. – È stato Zar. Lo abbiamo mandato a creare un diversivo, e lui ha fatto esplodere le due navette romulane. Deve aver sovraccaricato il suo faser.

– Lui sta bene? – Nella voce del vulcaniano c'era qualcosa che indusse gli altri tre a girarsi a guardarlo.

– Non lo abbiamo visto, signore – rispose Uhura. – Presumo che si sia allontanato dall'area dello scoppio. Avanti, faremmo meglio ad andare via di qui, capitano, se potete camminare...

– Sto bene. – La faccia di Kirk smentì però le sue parole, e lui non rifiutò il sostegno offertogli dal dottore e dal primo ufficiale.

Quando ebbero lasciato il campo, Uhura contattò l'*Enterprise*.

– *Enterprise*. Qui Scott.

Uhura porse il comunicatore a Kirk. – Scotty, parla il capitano. Quali sono le vostre condizioni?

– Le riparazioni sono in corso, signore, ma in generale siamo stati fortunati. Nessun morto e pochi feriti, uno solo grave, ma McCoy può ragguagliarvi meglio in merito. L'ammiraglio Komack sta chiamando da un po', ed è proprio ora sull'altro canale. Il dispositivo schermante è sparito, signore. – Lo scozzese fece una pausa, poi aggiunse: – L'ammiraglio Komack dice di aver registrato un'esplosione, laggiù.

– Sì. Mettetemi in contatto con lui, Scotty.

Mentre Kirk parlava con l'ammiraglio, Spock, Uhura e McCoy si girarono per osservare quanto rimaneva dell'accampamento romulano. L'esplosione aveva abbattuto parecchie tende vicine alle navette distrutte, e dovunque regnavano confusione e disordine. Sotto i loro occhi, un drappello di marines della Federazione passò di corsa attraverso il centro del campo, con i faser pesanti spianati. In lontananza, si sentiva di tanto in tanto il sibilo dei faser regolati alla massima intensità paralizzante.

– Non sono gli uomini della sicurezza dell'*Enterprise* – osservò McCoy.

– La mia supposizione è che l'ammiraglio Komack li abbia mandati a terra non appena il dispositivo schermante è stato neutralizzato, dottore – rispose Spock, senza interrompere l'esame delle figure che giacevano

riverse vicino all'area dell'esplosione. McCoy comprese d'un tratto cosa il vulcaniano stesse cercando, e i due rientrarono nel campo di comune accordo, senza parlare. Gli unici caduti, tuttavia, portavano uniformi romulane. Avanzarono fra di essi, mentre McCoy si chinava di tanto in tanto a controllare qualche sagoma inerte per poi chiamare il personale medico della Federazione, se il romulano in questione era ancora vivo.

– In effetti, loro sono fortunati quanto noi – commentò il dottore, quando ebbero concluso il macabro controllo. – Sarebbe potuta andare peggio. Quell'esplosione è stata contenuta dalla massa delle due navette. Era stata predisposta con cura, in modo da distruggere meno...

– Bones! Spock! – Si voltarono, e videro Kirk che veniva verso di loro. – L'ammiraglio riferisce che le nostre forze hanno il controllo quasi totale. Ho affidato a Uhura la supervisione dei prigionieri, e Chu Wong, con i suoi uomini, sta aiutando la squadra incaricata di stabilire l'ordine.

– Bene – dichiarò McCoy, con decisione. – Questo significa che Spock può rimanere qui a cercare Zar, e che io vi posso portare in infermeria prima che crolliate. L'ammiraglio Komack ha preso in mano la situazione.

– Non tanto in fretta, Bones. Avete dimenticato una cosa. Finché il pianeta pullulerà di personale non autorizzato, dovremo tenere costantemente d'occhio il Guardiano. Noi tre siamo stati assegnati a questo compito fino a quando tutte le forze della Federazione e i Romulani non saranno stati allontanati dalla superficie. Venite.

Nonostante Kirk dichiarasse di stare bene, il tragitto fino alla porta del tempo fu lento, e il capitano dovette riposarsi parecchie volte, ignorando le proteste di McCoy, secondo cui sarebbe dovuto tornare sull'*Enterprise* e lasciare altri a guardia della porta del tempo.

Finalmente, avvistarono il monolite. Mentre avanzavano verso di esso, McCoy si fece attento, poi toccò il braccio di Spock. Il vulcaniano aveva già visto gli sbuffi di polvere grigia dall'altro lato del Guardiano, e un momento più tardi arrivarono fino a loro i rumori di una lotta. Spock e McCoy si misero a correre e Kirk accelerò la sua andatura zoppicante, serrandosi un labbro fra i denti.

I due ufficiali aggirarono la parete del tempio e videro due identiche figure scure che rotolavano fra la polvere, ansando e gemendo di dolore mentre cercavano di afferrarsi reciprocamente per la gola. Con sorpresa di McCoy, entrambi indossavano la divisa romulana, e il dottore si chiese per un attimo come mai stessero lottando, prima che lo sguardo gli si schiarisse e lui riconoscesse i lineamenti di Zar, sotto le striature di sangue

e le macchie di polvere.

La voce di Spock echeggiò con forza, sovrastando i rumori della lotta. – Lascia quell'arma, Tal. *Subito.*

CAPITOLO XIX

Al suono della voce di Spock, le contorsioni dei due s'intensificarono al punto che i presenti poterono a stento vedere attraverso la nube soffocante di polvere. Il dottore sentì echeggiare la propria voce, tesa per l'ansia. – Spock, il vostro faser! Stordite Tal! – Dalla mischia emerse una mano, quella di Tal, riconoscibile dai gradi, che si protese, annaspò e si chiuse su un'arma che era caduta di lato. Evidentemente, Zar dovette notare la canna che si girava verso la sua testa, perché impresse una violenta spinta al corpo dell'avversario. Spock esitò, cercando di mirare con cura.

McCoy si gettò sul faser del vulcaniano. – Storditeli *entrambi*, per l'amor di Dio! Ucciderà Zar! – Con la coda dell'occhio, McCoy vide Zar sollevare un ginocchio, sentì il grugnito di Tal, poi le sue dita si chiusero intorno all'arma e si voltò per far fuoco.

Spock spinse la mano del dottore, deviando il colpo, e nello stesso momento videro una lama brillare nel pugno di Zar. Si udì l'impatto attutito del coltello contro la nuca di Tal, poi il romulano cadde a terra.

Zar lo lasciò crollare nella polvere e si mise in ginocchio, appoggiandosi pesantemente a un masso vicino. Il respiro del giovane era un singhiozzo irregolare... l'unico rumore che infrangesse la quiete.

McCoy si avvicinò a Tal e lo girò, guardandosi con sorpresa le mani, che erano rimaste pulite. Kirk lo raggiunse, ed entrambi sollevarono lo sguardo quando Zar rivolse a Spock una frase formale, quasi rituale. – Così come io ho gettato ombra sulla tua vita, la tua ombra ora cade su di me. – Il giovane poi si raddrizzò, assumendo un'espressione cupa. – L'ho colpito con il calcio... *non* con la lama.

Tal annaspò e gemette, e McCoy si affrettò a ricaricare la siringa, premendola contro la spalla del comandante. Il romulano tornò ad accasciarsi. – Questo dovrebbe tenerlo tranquillo, Bones – disse Kirk. – Lo porteremo con noi quando risaliremo.

– Come lo hai trovato, Zar? – chiese il dottore, alzandosi. – E dove hai preso l'uniforme?

– Sono tornato qui per accertarmi che nessuno manipolasse il Guardiano

– spiegò il giovane – e l'ho visto che scavava intorno all'unità che avevamo installato. Avendo l'uniforme, sono riuscito ad avvicinarmi abbastanza da aggredirlo. Quanto alla divisa, l'ho "presa in prestito" da una sentinella prima di sovraccaricare il mio faser.

– E pensare che non volevamo farti venire con noi perché Spock temeva che rimanessi ferito. – Kirk si sedette con cautela su una colonna abbattuta, scuotendo la testa. – Dimmi, hai mai preso in considerazione l'idea di entrare nella Flotta Stellare? Ci servirebbe una persona con le tue capacità.

Zar accennò a rispondere, ma poi si morse un labbro; la sua espressione cambiò, diventando distaccata e velata. – Temo di no, capitano. – Si girò verso McCoy. – Avete preso nel mio alloggio quella sacca che vi ho chiesto?

– È laggiù – indicò McCoy. – Cosa c'è dentro?

– Vestiti – replicò Zar, laconico. Si chinò a raccogliere il fagotto, quindi proseguì fino a sparire dietro un grosso masso.

Il dottore, perplesso, guardò verso la porta del tempo, inerte e silenziosa. – Un sacco di guai per una grossa frittella di pietra, non vi pare, Jim?

Kirk annuì, ma nella sua voce vibrò un'eco dell'antica tristezza. – Comunque ne vale sempre la pena, Bones. Sempre.

Quando Zar tornò, dopo essersi cambiato, Spock fu il primo a notarlo, e il suo respiro trattenuto indusse gli altri due ufficiali a voltarsi.

La tunica di cuoio si era fatta stretta, e i rozzi calzoni erano tesi intorno ai muscoli induriti delle gambe. Solo il mantello di pelliccia, lungo fino a terra, gli calzava come sette settimane prima. Zar si chinò, raccolse la sacca di pelle contenente i pochi oggetti portati dal passato, e se la legò sulla schiena con un laccio, poi si girò per affrontarli, a testa alta, con un'espressione calma ma attenta.

Spock fu il primo a ritrovare la voce, e il suo tono era stranamente normale. – Torni indietro?

– Sì. – L'atteggiamento remoto svanì e lui incontrò lo sguardo di Spock; osservò suo padre che si alzava e si avvicinava per affrontarlo. – *Devo farlo.* Noi tutti abbiamo rischiato la vita per evitare che la storia venisse alterata, e io ho ragione di credere che questo accadrà, se non farò ritorno. Là sono necessario... – La bocca gli si addolcì in quello che era quasi un sorriso asciutto. – Sono necessario come non lo sarò mai qui... nonostante la gentile osservazione del capitano. McCoy aveva ragione. Due di noi sono troppi, e non voglio trascorrere la vita cercando di tenermi fuori della tua ombra... cosa che mi succederebbe. Quindi me ne vado. E quale posto

può essere migliore per me di un pianeta dove le mie capacità, ciò che ho da offrire... da insegnare... sono disperatamente necessarie? – La voce gli si addolcì. – Dopo tutto, è la mia casa.

– Cosa ti fa pensare che se non tornassi la storia cambierebbe? Vivere da solo nella desolazione artica... – accennò a protestare gentilmente Spock.

– Non sarò solo. Invece che nell'emisfero settentrionale di Sarpeidon, andrò in quello meridionale... nella Valle di Lakreo. – Nel menzionare la sua destinazione, Zar capì dallo sguardo di Spock che questi aveva riconosciuto il nome.

– La Valle di Lakreo di cinquemila anni fa? – Kirk si accigliò. – Io... che significa?

– Chiedetelo al signor Sp... – Zar esitò, poi irrigidì ulteriormente le spalle. – Chiedetelo a mio padre. Vedo che se ne ricorda.

– La Valle di Lakreo... L'equivalente, su Sarpeidon, della civiltà del Tigri e dell'Eufrate sulla Terra... o di quella Khal a R'sev, su Vulcano. Un notevole risveglio culturale. In un lasso di tempo relativamente breve, le arretrate tribù di cacciatori hanno sviluppato le basi della civiltà. Linguaggio scritto e parlato... lo zero... l'agricoltura... – L'arida recitazione del vulcaniano s'interruppe, e Zar proseguì al suo posto, con occhi scintillanti.

– Animali addomesticati... fusione dei metalli... architettura, e altro ancora. Tutto in un lasso di tempo *molto* breve. Uno sviluppo senza precedenti nella storia di un popolo. Una crescita tanto rapida indica logicamente che abbiano avuto un aiuto. Ho prove sostanziose che dimostrano che quell'aiuto ero io.

– Ma Beta Niobe... – iniziò McCoy, e s'interruppe.

Zar annuì gravemente.

– Oh, esploderà comunque. Ma la mia gente avrà avuto cinquemila anni di civilizzazione che altrimenti non potrebbe avere. Cinquemila anni sono un periodo di tempo rispettabile per chiunque, specialmente se pensate che quella cultura non è morta. Tutti i suoi contenuti importanti sono là, nei banchi memoria del computer della Federazione, dove entrambi li abbiamo visti. – Trasse un profondo respiro. – So che questo è ciò che devo fare... senza di me non ci sarà un risveglio culturale. O magari se ne verificherà uno diverso, che muterà la storia.

Parte della tensione presente nell'aria svanì di colpo, quando Zar sorrise. – L'idea sembra incredibilmente presuntuosa, quando la espongo ad alta voce.

McCoy si schiarì la gola, in modo burbero. – Non me ne preoccuperei, è una cosa ereditaria. – Nel pronunciare quelle parole, scorse un accenno dello stesso sorriso addolcire la bocca rigida del vulcaniano, ma non fu certo di aver visto bene se non quando Spock annuì.

– Ho compreso la verità l'altro giorno, appena prima che la squadra di sbarco morisse. Stavo studiando i nastri che Spock aveva esaminato, più altri trovati nella biblioteca, e le cose hanno cominciato a quadrare. – Scrollò una spalla con il suo solito atteggiamento di autocritica. – Nessuno di voi si è mai chiesto *perché* mia madre parlasse inglese?

Zar accennò a voltarsi verso la porta del tempo, ma la voce di Spock lo arrestò. – Aspetta. – Le sue parole risuonarono sommesse, ma distinte. – Avevo... fatto progetti e riflettuto. Prima che accennassi a volertene andare, intendo. Mi piacerebbe che tu mi accompagnassi su Vulcano per conoscere... la Famiglia. Sei certo di dover andare?

Il giovane annuì, in silenzio.

Spock trasse un profondo respiro. – Allora devi agire come ritieni sia giusto. Ma prima... – Si accostò al giovane, protendendo una mano verso la sua testa. Zar s'irrigidì, poi si rilassò visibilmente quando le dita snelle dell'altro si posarono con leggerezza fra le sue sopracciglia, tanto simili a quelle del vulcaniano stesso. I due rimasero immobili, con gli occhi chiusi, per alcuni lunghi momenti.

Kirk non aveva mai visto una fusione mentale fra due telepati, e non si era mai reso conto che i punti di contatto delle dita allargate, pieni di tensione, non fossero necessari. Quella fusione era sommessa, tranquilla, quasi dolce. Alla fine, Spock lasciò ricadere la mano, e la stanchezza parve scendere su di lui come un mantello.

Zar aprì gli occhi e trasse un profondo respiro, sbattendo le palpebre. – La fusione... – Era visibilmente scosso. – La verità... è un grande dono.

– Nessuno ha maggior diritto di sapere. – La voce di Spock era più profonda del solito, e l'espressione dei suoi occhi rispecchiava il calore in quelli di Zar.

Dopo un attimo, il giovane si girò per stringere la mano a Kirk. – Capitano, sarebbe meglio se pensassero che io sia morto... nell'esplosione, o nella lotta con Tal. Nessuno deve sapere che ho usato la porta del tempo. – Guardò verso il gigantesco ovale di pietra. – Ho la sensazione che nessuno avrà più il permesso di usarla. Questa volta siamo andati troppo vicini a un disastro.

– L'ammiraglio,Komack sembra pensarla allo stesso modo, quindi

probabilmente hai ragione, Zar. Lo sai, questo significa che non potrai cambiare idea, senza contare che la porta non esiste dall'altra parte. Sei certo di volerlo fare?

– Sì, capitano. Lo devo fare.

– Allora ti auguro buona fortuna. Come farà il Guardiano a sapere dove depositarti?

– Lo saprà. – Zar sembrava tanto sicuro che Kirk non discusse oltre. Si strinsero ancora la mano, e il giovane si accigliò. – C'è una cosa che mi preoccupa, capitano. Vi troverete in difficoltà per aver infranto l'Ordine Generale Nove?

Kirk ridacchiò debolmente, ma smise quando le costole protestarono. – Nel Diario di Bordo è registrato che ti sei offerto volontario, e sei un adulto. Date le circostanze, credo che lasceranno correre. Dopo tutto, hai salvato la situazione.

Zar sollevò un sopracciglio. – Ho avuto *qualche* aiuto, capitano.

– La risata svanì dagli occhi grigi, e lui si protese in avanti, sussurrando – Abbiate cura di lui, per favore.

Kirk annuì.

Stringendo la mano al giovane, McCoy gli parlò in tono burbero.

– Abbi cura di te, figliolo. Ricorda, non bluffare mai senza niente in mano.

– Lo ricorderò. Ma dovrò insegnare alla mia gente a giocare a poker, prima di poter mettere in pratica quello che mi avete insegnato. Pensate che vantaggio avrò! – Gli occhi grigi smentivano l'allegria delle parole. – Mi mancherete. Sapete, indirettamente siete responsabile della mia decisione.

– Io?

– Sì. Siete stato voi a dirmi di crescere. E quando ho letto quelle pagine di storia, ho capito che non sarebbe stato facile. Ma ci proverò.

– Ci riuscirai. – McCoy trasse un profondo respiro e cercò di sorridere.

Zar si avvicinò al Guardiano, staccò l'ultimo filo dal generatore del campo di forze; poi si raddrizzò e guardò verso Spock, pronunciando una frase in vulcaniano. L'altro rispose brevemente nella stessa lingua. Giratosi, il giovane appoggiò una mano alla roccia grigioazzurra e rimase in silenzio, a testa china, per un lungo momento.

Questa volta, la porta del tempo non parlò e, al posto della solita nebbia vorticante, nel suo centro apparve un'unica, nitida immagine, che rimase costante. In lontananza, si scorgevano le montagne, e fiumi azzurri che

attraversavano i prati di erba muschiosa. Beta Niobe non aveva più un aspetto rabbioso ed era alto nel cielo; compresero che era estate.

Zar volse il capo e parlò a Spock per l'ultima volta. – Come ricordo, ti lascio i miei disegni, passati e futuri. – Poi balzò attraverso il portale con grazia felina.

Lo videro arrivare, togliersi il mantello e scuotere la testa per il tepore, videro le sue narici dilatarsi mentre annusava l'aria. Kirk si chiese se il giovane potesse scorgerli, e pensò che probabilmente non poteva... qualcuno si mosse, accanto a lui. Con sguardo fisso, Spock stava camminando verso il Guardiano. Un passo, due, tre...

Kirk lo prese per un braccio, muovendosi con uno scatto che gli trafisse le costole, e gli parlò con voce bassa, disperata. – Spock. *Non ha bisogno di voi.* – E si chiese se il vulcaniano avesse percepito la silenziosa aggiunta. *E io... noi... sì.*

Mentre rimanevano immobili, Spock fermo a metà di un movimento, l'immagine si dissolse per sempre.

EPILOGO

A bordo della grande astronave era "notte". Le luci erano attenuate, i corridoi silenziosi. Qualche membro dell'equipaggio, di ritorno al proprio alloggio dopo il turno di servizio o che si presentava per quello delle prime ore del mattino, vi si aggirava con passo sommesso. Perfino il turboelevatore parve più silenzioso a Kirk, mentre ne lasciava l'angusto interno. Si accostò a una porta, esitò, poi azionò il segnale. – Avanti – disse quasi subito una voce, dall'interno.

Come aveva sospettato, il vulcaniano non era andato a dormire. Era accanto alla scrivania, con il microlettore ancora acceso. Kirk sedette a un suo cenno del capo. – Salve, capitano.

– Salve, signor Spock. Ho pensato di passare a vedere come stavate. – Si stiracchiò con cautela, evitando di sforzare le costole in via di guarigione. – Una dura giornata.

– Sono d'accordo. – Gli occhi del vulcaniano erano velati dalla stanchezza, ma una piccola scintilla brillava nelle loro profondità. – Il servizio funebre che avete tenuto oggi è stato... estremamente adeguato, capitano. Sono certo che le famiglie degli archeologi e quelle dei nostri uomini lo riterranno tale.

– La sola cosa che lo ha reso tollerabile – sospirò Kirk – è stata la consapevolezza che uno dei nomi sulla lista non avrebbe dovuto figurarvi. Oppure sì? Non so con certezza come ricordarlo. Come una persona viva, dall'altra parte dei secoli, o come qualcuno che... è morto... cinquemila anni fa? – Spock non rispose. Il suo sguardo era fisso sullo schermo che aveva davanti.

– Avete notato quanti amici si era fatto, nel breve tempo che ha passato con noi, Spock? Christine Chapel, Uhura, Scotty, Sulu... perfino qualche membro dell'equipaggio che non conosco bene, come quella giovane guardiamarina... com'è che si chiama?

– McNair. Teresa McNair.

– Vorrei poter dire loro la verità, renderebbe le cose molto più facili. Quelli sono i suoi dipinti? – Kirk si accostò alle tele ammucchiate accanto allo schermo, e si mise a guardarle dopo aver ricevuto un cenno di assenso dal vulcaniano.

– Sì – rispose Spock, guardandolo. – Ho pensato di darne qualcuno ai suoi amici. Credo che a loro farebbe piacere. Un dono, al posto della verità che non possono conoscere.

– Sarebbe davvero generoso, e per loro significherebbe molto. – Kirk si morse un labbro, osservando distrattamente l'ultimo dipinto, poi serrò di colpo un pugno e lo batté sommessamente contro la paratia. – Dannazione! Se solo fossimo certi che ce l'ha fatta! Questo non vi disturba, Spock? Non ve lo chiedete?

Il vulcaniano lo stava fissando, e nei suoi occhi c'era di nuovo quella scintilla; Kirk sentì esultanza e trionfo nella voce solitamente uniforme. – Ce l'ha fatta, capitano. Ne ho la prova.

Kirk si accostò alla scrivania, e le lunghe dita riaccesero il microlettore. – Mi ha lasciato i suoi dipinti, ricordate? I suoi dipinti passati e *futuri*, ha detto. Eccolo qui, Jim, il simbolo che lui ha trovato, quello che gli ha fatto capire che doveva tornare indietro. Eccolo.

Kirk guardò il lettore, vide un'immagine sullo schermo. Una parte della sua mente lesse in modo automatico la didascalia, qualcosa come "l'immagine del muro di un palazzo nella città commerciale di New Araen, che si ritiene avere un esoterico significato religioso"... ma i suoi occhi erano talmente affascinati dal disegno che le parole ebbero ben poco significato. Erano superflue.

Contro uno sfondo scuro, punteggiato di bianco, spiccava la sagoma familiare, con le forme allungate delle celle di alimentazione sormontanti il

grande disco, un po' distorto ma inconfondibile... colta mentre attraversava lo spazio.

La nave, e sotto di essa una mano aperta e con le dita che valicavano il tempo e lo spazio nel saluto vulcaniano.

FINE